ISSN 0392-1301

BRVNDISII RES

MCMLXXXVIII

XX

ANTONIO MARIO CAPUTO - LUIGI DE TOMMASI
CARLO MARCORA - GIACOMO RUBINI
VITO ANTONIO SIRAGO

EDIZIONE AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

BRVNDISII RES

MCMLXXXVIII

XX

ANTONIO MARIO CAPUTO - LUIGI DE TOMMASI
CARLO MARCORA - GIACOMO RUBINI
VITO ANTONIO SIRAGO

BIBLIOTECA PROVINCIALE - BRINDISI

EDIZIONE AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

CARLO MARCORA

LETTERE NELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA DI GIROLAMO ALEANDRO ARCIVESCOVO DI BRINDISI A GIOVANNI MORONE NUNZIO APOSTOLICO *

Nella Biblioteca Ambrosiana si trova il manoscritto (segnatura O.229 sup.) cartaceo (cm 25 x 33) di fogli 215, di cui è detto: «mandate in dono all'Ambrosiana dal Sig. Abate Bonella li 2 agosto 1811».

All'inizio del manoscritto sta:

«Indice di Lettere Originali scritte da distinti Personaggi e Uomini illustri a Monsignore Giovanni Morone Vescovo di Modena e Nunzio Apostolico appresso il Re de' Romani Ferdinando I e poi nell'anno 1542 alli 2 di Giugno eletto Cardinale da Paolo III e di altre lettere scritte al conte Gerolamo Morone Stampa nipote ed altri parenti del detto Cardinale. E finalmente di alcune altre scritte ad altri».

---

* Il testo, inviato poco tempo prima che l'autore passasse da questa ad altra vita, fu anticipato segno d'affetto per la biblioteca «A. De Leo» di Brindisi nella quale sono pervenuti tutti i suoi libri e le sue carte.

Nel foglio 97*r* tra l'altro leggiamo:

«B.I. Lettere di Monsig.r Girolamo Aleandro Arcivescovo di Brindesi, d'affari, e novità singolarmente riguardo all'armata Turca, ed alcune ancora di doglianza per non essere stato fatto Cardinale scritte da Roma 1537 a Monsig.r Morone vescovo. / II. Altra dello stesso scritta da Vicenza 1538 in ringraziamento per essere poi stato fatto Cardinale, e Legato anche per li buoni officij di d.tto Monsig.re».

Le lettere, che ora ci interessano, sono quelle dell'arcivescovo di Brindisi Girolamo Aleandro che stanno nei fogli dal 99 al 115. Prima di dare il testo delle lettere conviene ricordare brevemente i personaggi: l'arcivescovo Aleandri e il destinatario, il cardinale Morone.

Girolamo Aleandro è un veneto nato a La Motta, ora Motta di Livenza (Treviso), il 13 febbraio 1480. Di vivissimo ingegno imparò greco e latino, quindi l'ebraico e il siriaco. Ebbe relazioni con Aldo Manuzio, Erasmo di Rotterdam, insegnò a Venezia, alle università di Parigi e di Orleans e divenne in seguito bibliotecario alla Vaticana (1519). Ebbe nel 1520 una grande, ma grave, missione di andare in Germania per far accettare l'obbedienza alla bolla *Exurge Domine* emanata il 15 giugno 1520 da Leone X contro Lutero.

L'8 agosto 1524 fu nominato da Clemente VII vescovo di Brindisi. Fu abile, ma intransigente, passò quindi alla corte di Francia e prese possesso del suo ufficio proprio a Pavia dove Francesco I fu sconfitto («Tutto è perduto, eccetto l'onore») e con il re condivise la prigionia. Ebbe anche la disgrazia di trovarsi coinvolto nel sacco di Roma, quindi di nuovo in Germania, come nunzio, assai convinto che bisognava radunare un concilio. Il 13 marzo 1538 fu da Paolo III pubblicato cardinale dopo averlo tenuto *in pectore* nella promozione del 22 dicembre 1536. Nel 1538 iniziò la compilazione di un memoriale *De habendo concilio* che la morte

avvenuta il 1 febbraio 1542 interruppe.

La sua ricchissima biblioteca fu ereditata dai canonici di San Giorgio in Algala a Venezia, ma fu distrutta quasi tutta nell'incendio del 1716.

Due giorni prima di morire compose dei versi greci che dovevano poi essere messi sulla sua tomba: «Sono morto senza dispiacere: ho cessato di vedere cose piú tristi della morte». Fu sepolto a Roma nella chiesa di San Crisogono e sulla tomba vi stava questa epigrafe:

HIERONIMO ALEANDRO MOTTENSI E COMITIBUS
LANDRI IN CARNIA PETRAE PILOSAE IN ISTRIA
ORIUNDO TITULI S. CHRYSOGONI S.R.E. PRESBYTERO
CARD. BRUNDUSINO PHILOSOPHIAE ET THEOLOGIAE
DOCTORI, HEBRAICAE, GRECIAE, LATINAE
ALIQUOTQUE ALIARUM LINGUARUM EXOTICARUM
ITA EXACTE DOCTO, UT EAS RECTE ET APTE
LOQUERETUR ET SENSERET, MOX DIVERSO
LEGATIONIBUS PRO SUMMIS PONTIFICIBUS
AD OMNES FERE CHRISTIANOS PRINCIPES FIDELITER
ET DILIGENTER PERFUNCTAE ET IDEO IN
TABEM DELAPSO QUANTI HUMANAM MISERIAM FECERIT
SEQUENTI DISTICHO DE SE EDITO TESTATUM POSTERIS
RELIQUIT. NATUS EST MOTTAE IN CARNIA
ANN. MCDLXXIX MORTUUS ROMAE ANNO CHRISTI
SALUTIS MDXLII AETATIS SUAE LXII MINUS
DIEBUS XIII. HAEREDES PATRUS AMPLISSIMO ET
OPTIMO MAESTISSIMI P.C.

Sotto vi fu posto in greco il già menzionato distico.

Per testamento volle anche fosse scolpito e scritto in oro: «*In*

legationibus meis numquam munus accepi».

Da Roma in seguito la salma fu trasportata a Motta e tumulata nella chiesa di San Nicola.

Dai suoi biografi non risulta quanto l'Aleandro abbia fatto per la diocesi di Brindisi: ad ogni modo lo si chiamava il Cardinale Brindisino.

Il cardinale Giovanni Morone è nativo di Milano dove vide la luce il 15 gennaio 1509 da Gerolamo, cancelliere di Massimiliano e Francesco Sforza, e da Amabilia Fisirege. Studiò legge a Padova e a vent'anni fu nominato vescovo di Modena dove rimase fino al 13 maggio 1550. Nel 1552 ebbe la diocesi di Novara che tenne fino al 1560. Passò il 23 febbraio 1564 ancora a Modena, che tenne fino al 16 settembre 1571.

L'opera del Morone fu, piú che pastorale, diplomatica: infatti Paolo III lo destinò nunzio in Germania presso re Ferdinando che doveva essere spinto a favorire il concilio allora destinato a Mantova. Intanto si pensò a un incontro di discussioni teologiche da tenersi a Spira che invece si tennero ad Hagenau il 24 maggio 1540. Fu quindi alla conferenza di Worms del 28 ottobre 1540 quindi a Ratisbona il 31 gennaio 1541.

Il suo lavoro era di ottenere l'adesione del re Ferdinando per la convocazione del concilio di Trento. Il 2 giugno 1542 fu creato cardinale e quindi nominato legato al concilio di Trento.

In tutte le vicende del concilio il Morone ebbe la sua parte attiva e utile per la causa cattolica. Un periodo triste fu per il Morone il pontificato di Paolo IV che sospettandolo di eresia lo fece imprigionare in Castel Sant'Angelo. Morto Paolo IV fu liberato e ammesso in conclave. Pio IV riaprendo il concilio lo volle tra i legati e riuscí a portarlo a un felice esito.

Ebbe nuove incombenze diplomatiche. Dal 3 luglio 1570 fu vescovo di Ostia, decano del Sacro Collegio. Morí a Roma l'1

dicembre 1580.

Questi sono dunque i corrispondenti; purtroppo non abbiamo le lettere di risposta del Morone al «Cardinale Brindisino».

Precede il gruppo delle lettere una di Pietro Paolo Vergerio, nunzio apostolico in Vienna, all'Alcandro.

I

Ex.me Cuiusdam Capituli et litteris alias scriptis a R.mo Domino 98*r*
Vergerio ad Archiepiscopum Brundusinum.

Monsignor molti personaggi di questa corte se hanno maravigliato onde sia che N(ostro) S(ignore) nella elettion che ha fatta di questi ultimi cardinali non v'habbia posto el Brundisino nella quale occasione se ne è ragionato di lui honorevolissimamente. Io non ho saputo risponder altro che quello ch'io credo che Sua Santità farà un'altra volta ciò che non ha fatto hora, et ch'io ne prego Iesu Xristo ardentemente, che appunto tali huomini, come è egli, deno esser massimamente in questa età in quel Sacro Collegio, mi raccomando alla S.V.R.ma. Di Vienna alli X di luglio MDXXXV

II

Rev.me Tamquam frater Osservandissime 99*r*

Mi rendo certo che s'alla partita del Corrieri che portò de lì, le expeditioni de Mons.r Pietro Vorstio V.S. si fusse trovata nella Corte, mi haveria certificato haver fatto le mie humel raccomandationi tanto al Serenissimo Re, quanto al Rev.mo Cardinale Tridentino, et altri signori, come li ne havea pregato in un Memoriale ch'io li mandai alla partita soa, et desiderava sommamente intendere. Pur penso che per il primo ne haverò da S.V. aviso.

Hora credo che V.S. haverà havuto noticia come Nostro Signore, alle proxime passate Tempora, mi havea per soa bontà proposto et connumerato fra li Cardinalandi, et già essendo la cosa per stabelita et conchusa, et dal Sig. Pier Aloysi, et da tutto il mondo dei Rev.mi Sig.ri Cardinali, et altri Prelati mandato a congratularmisi, parve ch'alcuni maledici et invisi, la sera nanti la publicatione, totalmente intestassero Su' Santità che tal promotione sarebbe contra il comun volere de tutti Principi Catholici di Germania. Donde sua Beatitudine ben che malvolentieri per il bon animo che mi ha sempre dimostrato, ha voluto soprasedere per alquanto. Si che pensando che per questo Corrieri V.S. potrebbe haver commissione di chiarirsi de che la mente de detti Principi catholici, et dove tal cosa procedi, la priego se così è, che vogli talmente operarsi in tal investigatione et informatione, come si conviene ad un signor par suo et da bono e perfetto Prelato come da tutti è reputata. Et quando tal cosa nascesse per lettere di quello amico il qual pensa (benche falsamente certo) che forsi per causa mai li fusse levata cotesta Legatione, o procedesse da quelli medesimi susurroni che iniustamente et
99v falsamente habbino fatta tal maligna impressione a Nostro Signore la prego ad avertire cautamente et prudentemente al tutto. Et quando non li sia data di qua tal commissione, tengo certo che sarà molto al proposito mio che V.S. quanto piú presto mi dia aviso amplamente et distintamente de tutto quello potrà cavarne come darsi, et mostrando condolersi meco, et maravegliarsi di tal cosa intesa da lei per publica fama, et lettere del Sig.r Sanches, il qual son certo che de ciò ne scrive in quella corte, son certo che V.S., essendo virtuosissima et integerrima, non si moverà per malignità d'altri, ma farà tal ufficio con quella desterità et prudentia che la suole in tutte le altre soe attioni, havendo rispetto et compassione ad un si miserabil caso, et persuadendosi anche lei che a luoco e tempo ovunque io li potrò far cosa d'honore, o comodo, la mi haverà sempre non dico piú volontaroso, ma di piú potere quando io mi trovasse in quel grado.

Oltra il Breve che si scrive a Mons. di Vienna V.S. si degnarà farli intendere che oltre li Catalogi mandati da Sua Signoria (quali ho qui meco, per commissione di N. Signore) come si haveranno havute quelle

altre scritture quali per sue lettere detto Monsignor fa intendere a Sua Santità voler mandare per il meggio di V.S. Sua Santità dil tutto farà una bona consulta, et darà presto ordene a quanto fia bisogno. Et io sulle cui spalle V.S. sa quanto N. Signore, in questa cosa mi botta di peso, non mancarò in ciò: ne alla causa publica ne al honor et commodo di detto Mons.r di Vienna, il qual già tanti anni osservo et amo per soe excellenti virtú, et benemeriti di questa Santa Sede.

[Autografo] Per contentezza di V.S. dico le che N. Signor non ostante questo caso strano, me adopera piú che mai nelle cose del Concilio, per la cui celebratione Sua Santità è dispostissima partirsi di qua verso Bologna forsi / avanti pascha sii quello si voglia di la Guerra. Perdoni 100*r*
mi V.S. che scrivendo in pressa contro il mio secretario il qual essendo bergamasco voli far il Dittator Tosco, non mi ha cosí ben satisfatto cosí come anch'io essendo occupato in ispedir il nuncio per Portugal et per il travaglio di la mente et detto et scrivo male, ma reguardi et l'animo et la condition del presente caso mio et son certo mi havra per iscusato. In la cui buona gratia quanto posso me racomando. De palazzo Apostolico Die 3 Ianuari 1537 / Felicibus auspiciis di V.S.R. da / Servitor l'arcivescovo Brundusino

Rev.mo Domino D. Episcopo Mutine / apud Serenissimum Romanorum... 100*v*
/ Regem Nuntio Apostolico... / et fratri observandissimo

III

Rev.me Domine Observantissime 101*r*

Se la lettera di V.S. del 17 di passato fusse comparsa in Roma avanti la creatione de cardinali il che era impossibile, se non fusse stata scritta molti di prima, tenghi certo che N. Signore non sarebbe soprasseduto nel caso mio, perché da detta lettera Sua Santità harebbe conosciuto si come ha fatto poi quella calunnia esser falsissima detta da maligni come che la Serenissima Maestà dil Re de' Romani et altri principi catholici di Germania mi volessero tanto male, havendo V.S.. fatto fede Sua Maestà

haver acceptatto di buon core le mie humili raccomandationj et fatta ampla fede delle mie fatiche fatte a coteste partj per la fede catholica et S. Sede apostolica come lei scrive hora ancor che Sua Santità et per molte altre lettere, et documenti pub.ci orali io li ho mostrati et per dette lettere di V.S. si sij molto ben chiarificato di questa calunnia. Non ho voluto perho lassar di mandar le alligate, le quali per la partenza subito de corrierj mi restorno nelle manj alle III di questo, et di nuovo supplicar a V.S. se degni fare ogni buono officio verso di me mostrando tutta via come da sé si come anche Mons. Vergerio suo predecessor fece fede, in un capitolo di una sua al tempo della creatione delli altrj cardinali di che ne mando lo incluso capitulo, il cui simile parendo a V.S. di scrivere (o come meglio) a lei parerà, non mi potrebbe se non molto giovane non piú per il cappello, senza el qual perhò se può vivere honestamente, che per conviver la calunnia de maligni et son certo che
101v V.S. non scriverrà cosa se non vera eccetto / che qualche mala lingua non habbi voltato quella mente et animo, che li Principi, et dotti Catholici di Germania hanno havuto sempre verso di me il che non credo. Io ne renderò certo molto gratia cambio a V.S. non solo in simile casi degni di commiseratione ma anco ovunque si tratterà del comando et honor suo. Il che già per tre fiate ho fatto con Sua Santità.

Supplicola anco quanto piú presto puote veda di recuperar resposta da quelli a cui scrivo et mandarmela nelle sue molto ben chiuse. Quanto alle cose publiche, et praesertim de concilio Nostro Signore mi ha dato subito quello che V.S. manda di Mons. di Vienna ora de la lettera sua. Il Reverendo Prothonotario mi ha detto solo la substantia tuttavia dicendo di mostramela, del che per buon respetto non ne ho voluta fare instantia. Perché non sarebbe se non bene per l'avenire che V.S. oltre quello che copiosamente scrive a detto Prothonotario et in altre lettere che mi scrive toccasse con poche parole quello che le pare fare a proposito per la promotion del Concilio o altra cosa publica o privata soc quando le paresse ch'io fusse per giovar apresso Sua Santità con la mia intercessione et io con ogni destrezza tratterò il tutto perché alle volte el Prothonotario, o per molte altre faccende si smentisca, o per qualche altro respetto se schifa sollicitar tal cosa appresso Sua Santità. Questo dicolo solo per l'honor

di Dio di Sua Santità et di V.S. et per il ben della Chiesa, nel che perché mi rimetto al buon giuditio et prudentia sua.
Quanto mo alli consigli, et ricordi di Mons. di Vienna per esser Sua Santità ita a Hostia, ove starà fora ancor per otto giorni non vedo se 102*r*
possi far per hora resposta, ben dico a V.S. che Sua Santità ha preso tutto per buon verso, et darà resposta con buone parole, et non manco buoni fatti. Ne pensi V.S. che io sii per manchar poiché cosí è piacinto a Dio che già tanti anni io volghi questo sasso: et ben mi arricordo qualche tanto V.S. me raccomanda, si circa el sollicitar il concilio, come remunerare quelli Dottori Catholici, et già di breve V.S. ne vedrà qualche buon esempio in ecchio, et qualchun altro li quali non è se non bonissima cosa che V.S. intertenghi per che se ben di qua alcuna fiata se va alquanto freddamente alle volte, piú per penuria delle cose, che per difetto di buon voler. Non di meno et per la sollicitudine di V.S. di costà et la mia di qua et del Prothonotario, el qual cerca el concilio vi va di buonissimo piede, non possiamo sperar se non ottimo effetto, tanto piú che certo il Papa è costantissimo in questa saneta opera, non ostante il combattimento di quelli che non vogliono et la difficultà che nasce dalla mala condition de tempi. Perhò bisognerà dir che V.S. carghi di costà, con dimostrar el pericolo che nascerà non se presentando Sua Santità al loco del concilio, si come certo è, et cosí non fusse, il che se Sua Santità farà per debole principio che doni alla giornata la cosa se andrà incaminando di modo che potrà esser causa / de remedio 102*v*
contra leonem et draconem, id est infideles et hereticos.
[Autografo] Retorno a raccomandare un'altra fiata a V.S. la causa mia nella qual prego Nostro Signore Dio voglii inspirar il papa far quello sii per il meglio di l'anima mia et honor di Santa Chiesa et a V.S. di tutto il core mi raccomando quanto posso expectando per ut primo desiata resposta. E Palatio Apostolico. / Roma Die. XX Ianuarii MDXXXVII / E Reverendissimo D.V. / Servitor et Frater obsequentissimus / Archiepiscopus Brundusinus

IV

103r [Autografo] R.mo Signor / Io credo che V.S. havrà già inteso la grande controversia che è stata già molti anni et è tra Monsignor di Vienna et il dotto P. Riccio medico de la Maestà de quel Rev. nata per un libro di detto Riccio cui titulus Statera prudentium il qual libro Mons. de Vienna impugnò con la soa censura. Et perché il Rev.mo Campegio legato et io nuncio allhora in Germania aggiunti insieme con noi il confessore di l'imperatore et 4 altri dottori theologi condennassimo detto libro et fu [...]ato il Riccio revocarlo in scriptis. Et ancora che io usai ogni destrezza, il Riccio non solo non fosse la revocatione publice, ma ne facesse doe: una recusatoria la qual lui presentò al Re et l'altra severa la qual io ho con meco acciò el non possi recalcitrare. Pur questo intendo per più vie che detto Riccio mi vol male et dice male per non haver io voluto far quello che lui desiderava perché s'io ho studiato hebreo non son perho hebreo così come neanche son grego per saper grego et son
103v nato 25 miglia apresso Venetia in luoco / ove mai è sta permesso star hebrei necessario che V.S. con la sua prudentia che ne il Ricio ne li soi fautori facessero mala relatione di me contra quello articulo che li principi Cardinali di Germania et presertim la Maestà del Re o Mons. Rev.mo di Trento harrebbero per male la mia promotione. Perche di quella calunnia di esser hebreo trovata come dice Huttino da Erasmo per invidia et malignità che io defendea la fede et per consequens era necessario impugnar in cio me le opere soe, dico quelle impie poi condennate in Parisi. Oltra che io sono receptus canonicus et prepositus Leodiensis (Liegi) ut nobilis e quatuor lateribus, la Santità di N. Signore è molto ben informata dal nuncio di Venetia il qual ha visto casa mia et li miei tutti homini de conto et non, come dicono li maligni. Et se fusse stato altrimente, come sarei io stato fatto arcivescovo dalla Sede
104r Apostolica et mandato / in tante legationi? Per la pressa del corriere non sarò più in questo prolisso. Vostra Signoria ne piglii gusto di queste parole et guberni la cosa come Dio et la soa prudentia la inspira alla cui buona gratia me racomando.

Roma XXI januarii 1537 - Servitor Arcivescovo Brundusino De nuovo dico che l'altra sera Nostro Signore mi disse esser deliberato di far il

concilio in ogni modo. Et io solicito per Vostra Signoria non manchi.

Reverendissimo Domino Episcopo Musino / nunzio apostolico. 104*v*

V

Reverendissimo Signor mio osservantissimo / Ho infinita obligatione a 105*r*
V.S. che tanto amorevolmente mi scrive, et mostra dolersi non meno di me, di quello che mi è accaduto circa questo benedetto capello, dil che forsi che ogni dí me trova piú contento presertim essendo qua scritto da gran signori et Principi da piú bande della christianità essermi fatto torto per colpa non di N. Signore, ma dei malevoli Curiali come bene la Maestà dil Re dei Romani et il Reverendissimo Cardinale Tridentino hanno conietturato, si come V.S. ne scrive, un'altra causa di mia consolatione è che questa terra tutta mi dimostra summa displicentia, et non posso abbrusciar tanti Pasquini quanti di ciò ne parlano in mio favore, cosa certo a me molestissima che non vorrei si pensasse (id quod per immortalem Deum non est) che me impulsore nascessero. Né mancomi da causa di consolarme che Sua Santità piú che mai mi adopra et mostra fidarsi di me, et dico fino ad admiratione et invidia de' piú grandi. Né meno il nostro Mons. Protonotario me ama, il qual e quasi ogni dí qui in camera mia, ove et l'altro dí che fu alli XXI et hoggi si sono fatte le instruttioni, quali si mandano a V.S. La qual quanto piú posso prego vogli per me basciar le Regali mani di quella Maestà che con tanta benignità da sé mossa habbi scritto a Nostro Signore quella tanto honorevol lettera di me, qual estimia piú che un capello et tengola ben servata con tanta recognoscenza di cosí singolar obligo che mai spero trovarme libero, similmente V.S. ringratiarà per infinite volte per me Mons. nostro di Vienna, al quale scriverò per il primo Corrieri, / che 105*v*
hora sono stanco, et manco di tempo, né mancarò procurarle appresso Nostro Signore qualche rilevato premio, et anchora al Nausea [sic] al qual parimente scriverò si per ringratiarlo, come anche per darli nuova di qualche pensione la qual mi par poter promettermi che Sua Santità li

darà di sin a cento Fiorini a l'anno ben assignati per un principio.
Al Rev.mo et Ill.mo Signor Cardinale Tridentino ho scritto per altra via intendendo che se aspettava in Trento.
Nunc de publicis. Grande displicentia ha sentito Nostro Signore per questo intoppo nato dal Duca di Mantoa che l'altro giorno a gran pena si potea pacificari, et certo che è cosí, dil che V.S. per tutto ne può far ampla fede, Dio sa quanto dolore ancor io ho concetto, cognoscendo piú ch'ogn'altro il pericolo che può nascere che la Germania non pigli questa cosa alla riversa, oltra la macchia del honor di S. Santità. Però bisogna bene che V.S. sappi schermir in demostrar primo la displicenza di Sua Santità, et dar speranza che in ogni modo si farà il concilio, et per che per le di XXI se ben mi raccorda fu scritto a V.S. che Sua Santità volea procurare l'accordo de' Principi circa il luoco, cosa che se faria non ad Calendas Novembris, ma ne anche ad Calendas Grecas et di qua puotrebbe nascer scandalo appresso dil mondo, che facilmente pensaria questa esser una cautela per non fare mai il concilio. Sappia V.S. che la cosa è indricciata in bene e che Sua Santità se bene i Principi
106r non siino d'accordo, elegerà essa istessa / il luoco si come gl'appartiene, et è piú espediente. Questo ho voluto aggiongere oltre la instruttione, acciò V.S. prevenghi che quelo serenissimo Re o altri, non pensassero voler intravenir quasi autoritative in electione loci. Et questo per che nella prorogatio fatta in presentia delli oratori de' Principi, Nostro Signore accennò che scrivessero, Sua Santità voler in questo havere il parer de' loro Principi. Però V.S. sii cauta, et s'havessero scritto, dichi che non l'hanno ben intesa. Primo che Sua Santità disse voler partecipar con loro del luoco ex urbanitate sua, non ex obligatione. Deinde che cognoscendo Sua Santità che tra lor mai sarebboro d'accordo è disposta proceder da se, eveniat quicquid velit, per che non vole che questa cosa si rissolvi in fumo. Il che facilmente saria aspettando l'accordo de' Principi, cioè della Cesarea Maestà et de Christianissimo quanto a detto luoco. Io son stato prolisso in questo Articolo, oltre quel che s'è scritto in quella Instruttione dove sono li numeri in margine, per ché è cosa che importa, et per la natura della cosa, et per che li oratori qui de' Principi mostrano haver inteso che tra Sua Santità et detti principi bisogni

che se accordi questo benedetto luoco.
Ringratio V.S. della prebenda conferita a Cochleo, spero far provedere anchor a lui di pensione di cento Fiorini.
Et a Ecchio forsi de trecento sopra la Prepositura de Herbipoli, sed haec sint in pectore tuo, sino alla ressolutione.
Mi rallegro con V.S. che Nostro Signor / ogni dí piú si contenta del suo servitio / et molto la commenda di quella lettera in Cifra delli XVI 106*v*
di Marzo. In vero chel Protonotario si porta nelle cose di V.S. appresso Sua Santità come da vero fratello! Di me, non sta bene ch'io me laudi di ciò, ma ben cognosco quanto Io li sono obligato, et per soe singolari virtú et per li molti beneficii verso di me. Et spero rendergliene bon cambio si del animo, come de' gli effetti. Interim in sua bona gratia quanto piú posso mi raccomando. / Romae die XXVII Aprilis MDXXXVII di V. Rev.mo / [autografo] Servitor et frater Carissimus / Archiepiscopus Brundusinus / Expecto risposta dil buon recapito di questa. Mons. d'Ivrea il qual fu heri qui piú di 4 hore per la sua instruttion per la rogation di femina molto se raccomanda a vostra Signoria di la qual parlammo molto insieme di quella manera che si deve usar vostra Signoria, alla qual iterum me raccomando idem Brundusinus.

Al Reverendissimo signor mio osservantissimo Monsignor / il vescovo di 107*r*
Modena, Nuncio in Germania dignissimo / la corte di lo serenissimo re de' Romani etc.

VI

Da Napoli alli XVII Agosto MDXXXVII / ricevuta in Roma alli XVIII. 108*v*
/ Chel Viceré generale scriva da Melfi alli XV haver lettere del Marchese della Ripalda delli XII che l'armata turchesca era già partita di terra d'Otranto verso la Vellona, dove credeano (per relatione de certi turchi presi dalli nostri) trovar Barbarossa del quale però non si ha per altra via chel sii ancor ritornato alla Vellona.
Per lettere d'Antonioto d'Oria de' XI a certi soi Amici in Napoli, come quella nocte dovea partir il Principe con XXXIIII Galere verso levante.

Altre lettere sono poi di XIX di Agosto da Napoli al orator Veneto qui, il qual subito ha spazzato un corrieri a Venetia con dette lettere per le quali si scrive che Barbarossa era alla Vallona con tutta l'armata turchesca ritornato come si pensa pieno di vettovaglia, et si suspica o intende che con tutto il forzo vogli andare a tentar di pigliare Brindisi o Otranto, che Dio nol permetta, anci confondi et profondi nel mare gli nimici di sua Santa fede.

Altre sono di XX pur da Napoli e particolari quei, che nulla cosa da nuovo era, ma ben chel viceré generale era partito da Melfi, et tirava verso Otranto che Dio vogli habbi forze bastanti contra li nemici et sii a tempo.

VII

109r Rev.mo Mons / Se li Pontifici passati havessero usato questa prudentia de aiutare li studiosi di Germania, come questi di passati ha fatto la Santità di Nostro Signore per sua bontà et per liberalità del Rev.mo et Ill.mo Signor Vice cancelliero suo nepote in distribuire tra quei homeni dotti tutta la pensione qual Sua S. Rev.ma haveva sopra la Prepositura de Herbipoli. Tengo certo che o non sarebbero nate le heresie di quelle parti, o non harrebbero havuto la decima parte di tanto fomento quanto hanno. Sua Santità et detto Rev.mo suo nepote tanto pronti si mostroro in questa cosa ad mio simplice raccordo, che quei dotti deveriano haver loro duplicata obligatione, tanto piú se cognoscessero quello che detti signori monstravano haver summo dispiacere di non poter fare molto piú larghe distributioni a ciascuno, le quali però secondo la durezza de tempi possono assai ben satisfare a quei dotti. V.S. può ben pensare che io non ho mancato di far ogni bono officio in drizzare questa cosa, si per honor di Sua Santità et dil suo sangue, et ben comune de la republica come per amor ch'io porto a quei dotti già longo tempo, et niente di meno per far cosa grata a V.S. fa quale per piú soe m'ha loro raccomandati, cosí havess'io potuto in un medesmo tempo far provedere di qualche bona e condegna pensione al R.mo Mons. di Vienna, ma invero quello che era da partir era troppo poco et di esso la maggior

parte ch'è di tercento fiorini è stato necessario dare al dottor Eckio si per soi meriti, come per pretendere alcune ragioni sopra detta Prepositura per virtú del suo mandato; et delli quatrocento fiorini che restavano di detta Pensione, cento n'ha havuto il dottor Nausea, cento il dottor Cochleo, cinquanta Georgio Vicelio, cinquanta Ioanne / Hanero, et cento 109*v*
Ioanne Campense per trovarsi qui et per favor de' molti soi amici. Non lasciarò tuttavia di raccordar a Sua Santità accadendo qualche vacantia i benemeriti di Mons. di Vienna, et procurar per Sua Signoria quanto farei per un mio proprio fratello, et dico etiam oltra il mandato, qual ha havuto novamente da Nostro Signore alla cui Santità insieme col Rev.mo nepote se Dio prestara longa vita (come si desidera) non mancheranno gratie e favori alli homeni dotti praesertim di Germania, né bisogna ricognoscere tal gratie ne da altri, né da me, che per mia solicitudine procedino, che certo sola la bontà di Sua Santità et del R.mo Nepote, non dico suppliranno, ma preveniranno al desiderio, et alla necessità di quei dotti, purché da noi altri abbian noticia del nome loro, et alle fiate li siano raccordati al che non sono per mancare lasciando ogni mio proprio comodo, et speranza, et di ciò non sarrà fallo alcuno dal canto suo. Et acciochè V.S. cognoschi esser fatta a quei dotti la gratia duplicata, mando qui alligati li Instrumenti autenteci per potere ciascun di loro exigere la sua pensione al tempo debito senza far altra spesa in expedir bolle Apostoliche. Né si maraveglia V.S. se non ho mandato detti Instrumenti piú presto, il che è causato non solo per mia indispositione in questi caldi crudelissimi, ma etiamdio per esser bisognato raconciare in alcuni lochi detti Instrumenti per mano del Notaro qual per parecchi giorni è stato absente, ben che etiamdio io cognoscha non esser cosa di tanta pressa, perché questa pensione non s'ha da pagar prima che a questa natività di Nostro Signore prossima. / Prego V.S. si degni 110*r*
far dare sicuro ricapito a detti Instrumenti, con quella piú comodità che potrà havere, dandomi aviso del ricapito et se si può extiamdio la risposta delli Pensionarii.

Se io non pensasse chel Rev.do Prothonotario, o alcuno de' soi ragualiasse V.S. delle nove che correno, si come spesse fiate io l'arricordo a detto Prothonotario, io con piú parole faria questo officio,

pur dirò brevibus quello che ho pur hoggi dalla mia Chiesa circa le cose Turchesche, che è che il primo assalto de' Turchi nel regno non è tanto grande, né tanto bravo quanto temevamo, per non esser molto numero, né gente però cosí florida, et se bene hanno preso Castro et Ugento. Il primo fu per la dapocagine del nepote del quondam R.mo Cardinale Gattinara Signore di detto locho, il qual subito si rese non ostante che quel luoco havesse fama e fusse invero molto forte. Il secondo che è Ugento anchor che debole per uno o doi assalti rebutò li turchi cognoscendo che per lor perfidia haveano tagliato a pezzi quei di Castro contra la promessa. Finalmente si ha nove che ancor lui è stato preso. Hassi ancor aviso che detti turchi son stati rebutati piú volte dalli assalti dati a diverse torre che si trovano per quelli casali, di modo per quanto si scrive, se qualche numero d'etiam picciol esercito nostro si trovasse in quelle bande da uscire alla campagna facilmente barrebbero scacciati detti Turchi, quali per hora si trovano massime per haver di bisogno di vettovaglia si in tutta l'armata, come tra quelli che son discesi. Il mal è che si ha nova come Barbarossa con una gran parte del armata è ito incontro a molte nave che veneno di Alessandria cariche di monitione /
110v et vettovaglie quale se aggiongeno in tempo, si dubita che con grandissimo sforzo assaltino il regno et facino di gran male, massime se pigliassero alcuna terra da Porto, come sarrebbe la mia (che Dio nol vogii) perché avanti passassero doi anni, haveressimo tratto dil regno, et forsi anche di Roma. Tenghino pur castelli in aere quelli che altramente pensano. O Dio che ventura perdeno hora Christiani et che crudeltà è la loro, che se fussero d'accordo, si potria sperare actu fore non solo dil turco, ma di Mahomet. Che Dio castighi chi n'è principio e causa. Sono però in quelle bande le terre maritime, assai guarnite (come se dice) et il viceré generale cavalca verso là con alquanto numero de fanti et de' cavalli, ma dubito che non sii troppo lento, et in vano se non arriva prima che li turchi si radoppiano.

Delli gloriosi strategemati che fa il Sor Principe d'Oria con quella pocha armata, et di quelle cinque Gallee tolte da turchi a Venetiani, per il che si è stato qua in speranza di rottura tra quei signori et il turcho che tutto il mondo giudica fusse molto a proposito della Christianità, et io

penso che sarà difficil cosa a condure, non scrivo altramente per cose già vecchie.
Similmente circa il Concilio io mi riporto a quello che ne scrive il Rev.do Prothonotario, et solamente attenderò a far quello che è de mio officio sopra ciò ch'è il studio et preparar ogni cosa, ma in primis pregar Dio che ci guidi lui. Perché benché la volontà di Sua Santità sia bonissima, non di meno dubito che la malignità de' tempi, et la discordia di cristiani non dii qualche impedimento alla sua bona et constante volontà, et se V.S. haverà visto quello / che si scrive dalli Noncii 111*r*
Apostolici sopra la risposta de' Principi circa il concilio si come ho dato in accordo al Signor Prothonotario che se vi mandi potrà di là cognoscer da chi si può giudicar che sii per mancare. Tuttavia non ostante qualunque impedimento causato da altri, Sua Santità persista in proposito.
Et pur sabbato passato che steto doi de qui in palazzo per la festa di san Lorenzo tittolo de la Cappelletta di sopra, Sua Santità mi disse che non era per mutarsi cognoscendo ogni dí piú quello che sempre ha giudicato, non esser altro remedio a queste heresie et discordie de la Christianità che il concilio generale. Et qui facendo fine a mie lettere tanto longhe quanto rare, in buona gratia di V.S. mi raccomando pregandola basi per me le Regie mani di quella Serenissima Maestà et del R.mo Monsignor di Viena, et raccomandimi etiam (se li piace) al Clarissimo Oratore Veneto, al Signor de Reghendorff et a quelli dotti di Corte. Romae die XVII Augusti MDXXXVII
Retenuta fino a questo dí XXIII
Le lettere al dottor Eckio sono di qualche importantia, et desiderasse resposta quanto piú presto et dicolo di ordene di Sua Santità, V.S. si degni usar la sua solita et prudente diligentia.
Per error et disgratia già molti giorni et mesi il servitor del Mastro de poste legò il plico del R.mo Sadoleto sotto un mio altro plico, qual io scrivea al Rev.mo Cardinale di Liegge del qual havendolo receputo pur hieri mandolo a V.S. pregandola vogli farli dare buon ricapito, et recevendo la risposta, mandarla per man mia a Sua S. Rev.ma.
Di V.S. R.ma / Servitor l'Arcivescovo di Brindisi

VIII

112r Rev.mo Signor

Già era serato il plico quando io hebbi questi avisi per li quali V.S. intenderà il modo per il quale i Turchi si levono in Italia che Dio faci mai più ritornino. Do poi sono avvenute nuove, ma solo di marcadanti chi si erano levati del tutto dalla Vallona per tirar verso levante chi dice per Hyvernar nel Golpho di Patras per reassalirne questa primavera, ma habbiamo al presente questa quiete; et interim Dominus providebit.

Io intesi già certo giorno dal Rev.do Prothonotario che V.S. non havea anchor mandato quelli articoli et atti fatti nella Synodo Provinciale di Saltaburgh. Sarebbe molto al proposito che se havessero et quanto più si può fidelmente desunti acciò si comprendino gli humori del mondo. Credo si havrianno benissimo per via di Eckio et per questo io li scrivo di ordene di Sua Santità ma non però resti V.S. haverli anchor della sua banda per cedere come affrontano: è da tenir secreto che io scrivi di ciò ad Eckio et da usar diligentia che si habbi risposta.

Il Re.mo di Capua è stato sul ponte della morte per fluxo et da tutta Roma tenuto morto et così prognosticato dalli soi Medici: sopragionse l'excellente Maestro Thomaso da Lodi mandato da Sua Santità et lui solo sempre fu di costante opinione che guarirebbe et già sta molto meglio, ma non però del tutto securo, tuttavia maior est de eo spes quam metus.

Circa la cosa della reformatione della quale V.S. me ne dimanda qualche monstra di cominciamento, l'havrei fatto volentieri ma per il tempo della guerra si è atteso ad altro et per li mortali caldi li deputati non si sono potuti congregare, i deputati sono gli R.mi Ghinuccio, Simoneta, Contareno, Theatino, Cardinali, Gli aggionti, l'Arcivescovo et il maestro
112v sacri palatii. / Sua Santità volse che si ventilasse tra XII Cardinali et gli aggionti et dopo subito fece remettere la cosa alla prima deputatione de gli quatro sopradetti aggionti. Speramo che indolcito il tempo et se sarà vero che Turcho non ci dii impazzo retornare a far qualche buona opera che è necessaria, V.S. tuttavolta reguagliati da me della verità mostri pure che sempre si opera et aiuti appresso gli altri di quelle parti la fragilità del seculo. In universum il Papa è ben animatissimo a detta reformatione ma solo diversi opinioni delli, Deputati supra Articulis

tollendis vel non.
Pregola etiamDio che quando alcuna coseta di quei libreti viene in luce o delli Heretici o delli Catholici sii in latino o in alemano me la mandi che io pagarò la spesa a mi ordinata.
Di qua non ho che mandarli se non la buona mia servitú et amor fraterno et se in qualche cosa la posso servire, me comanda. Mando questo plico per via del Signor Sanches. V.S. mi servi del buon recapito più presto et in sua buona gratia mi raccomando. Rome die prima settembris (!) MDXXXVII
Post scripta. Se è inteso meglio la nova che il Turco è ancora alla Vallona.
Item se continua pur chel principe d'Oria habbi preso tre grosse navi del turco cariche di vettovaglia, artiglieria assai et genti
Capua da doi giorni è peggiorato et maior est metus quam spes / Basio le mani di V.S. e Rev.ma D.V. / Servitor Archiepiscopus Brundusinus

IX

Reverendo Signore come fratello honoratissimo, 113*r*
Li officii buoni che V.S. de continuo ha fatto per me cerca la mia promotione et quello dimistrar cum sue lettere essere al proposito ch'io me ritrovassi in Germania, hanno aiutato causar l'uno et l'altro effetto, dico del capello et della legatione, ma questi di passati decreta da Sua Santità per quella causa della qual V.S. harrà sin hora inteso di questa legatione per lettere del Rev.mo Monsignor Vicecancellieri, tuttavia non ho voluto mancar di scrivergliene acciò che tra questo mezzo basi le Regali mani del Serenissimo Re in nome mio et significhi a Sua Maestà che fra otto o diece giorni piacendo a Dio spero esser in camino né se pretermetterà occasione alcune di far presto il viaggio et ritrovarme ad aiutar quella santa opera della qual se vede Sua Maestà esser non men desiderosa, che noi altri, come scrive V.S. in soe lettere, la copia delle quali ho qui meco. Ben penso esser al proposito che interea oltre Sua Maestà et il Rev.mo Tridentino non se comunichi cum altri, che Sua Santità me mandi per negociar l'accordo cum luiherani, possendose ben

allegar qualche altra causa et questo dico, acciò non fusse nocivo a questa santa impresa che se sappi, massime nelli principii, da quelli che non lo vorriano, come V.S. per soa prudentia po' ben considerare et io nella venuta mia ragionarò seco ispissamente alla qual interim me raccomando et pregola facci per me questo officio cum quelli segnori Prelati et Dotti. Da Vicenza alli XXIII di luglio MDXXXVIII / Tanquam frater Carissimus / Hieronimus Cardinalis Brundusinus.

VITO ANTONIO SIRAGO

NERONE E LA PUGLIA

Il regno di Nerone durò solo 14 anni, dal 54 al 68 d.C.: egli giunse al trono a 17 e morí a 31 anni. Non fu un grande condottiero come Alessandro Magno, non rivoluzionario politico come Cesare, non riformatore radicale come Diocleziano: eppure la sua fama, immensa al suo tempo, crebbe a dismisura nei secoli, anche fra i cristiani, vittoriosi nel IV sec., sia pure per motivi di odio totale: continuò nel medioevo (ma Dante non lo cita: eppure Dante conosce benissimo la *Farsaglia* di Lucano!), e poi rinvigorí in età umanistica. Ma in età moderna è andata ancora crescendo, fino a diventare quasi ossessiva ai nostri tempi. Su dieci tesi richieste dagli allievi per la laurea in storia romana, almeno sette vorrebbero soffermarsi su Nerone: e chi l'ottiene, si dedica con agitato interesse a svolgere il tema assegnato.

Si capisce come in questi ultimi trent'anni Nerone sia stato oggetto di ricerca appassionata in Italia e all'estero: dal lavoro di

Levi[1] a quello del Paratore[2], a quelli del Warmington[3], del Murray[4], del Grant[5], infine alla riuscita monografia del rumeno Cizek[6], sono stati affrontati tanti aspetti della complessa problematica che hanno rivelato nel personaggio una straordinaria sensibilità, una complessità di attenzioni verso i problemi piú urgenti posti dalla vita politica ed economica del tempo. Né può dirsi esaurita la ricerca perché nuovo elemento può essere offerto da iscrizioni e altri testi che a mano a mano si aggiungono alla somma delle fonti[7].

Si trattò senza dubbio d'una personalità fuori dell'ordinario, se a 15 anni era in grado di perorare in greco cause civili per gli abitanti di Rodi e di Troia e in latino per gli abitanti di Bologna[8], mentre scriveva poesie non disprezzabili e conosceva musica e scienze di ogni ramo e si esercitava nelle varie forme ginniche e raggiungeva gran nome nel canto[9].

Del suo governo si è parlato a lungo di due fasi: il primo

1 M. A. LEVI, *Nerone e i suoi tempi*, Milano 1948; 1973.

2 E. PARATORE, *Nerone nel XIX centenario della morte*, in «Studi romani», 7 (1959), pp. 497 ss.

3 B. H. WARMINGTON, *Nero. Reality and legend*, Londra 1969.

4 O. MURRAY, *The quinquennium Neronis and the Stoics*, in «Historia», 14 (1965), pp. 41 ss.

5 M. GRANT, *Emperor in revolt*, New York 1970.

6 Eug. CIZEK, *L'epoque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leida 1972; *Néron*, Paris 1982.

7 Le fonti epigrafiche sono state comunque raccolte da E. M. SMALLWOOD, *Documents illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967.

8 Svet. *Ner.* 7: *apud eundem consulem pro Bononiensibus Latine, pro Rhodiis atque Iliensibus Graece verba fecit.*

9 Cfr. l'intero cap. 20 di Svet. *Ner.*

quinquennium (54-61)[10] e il periodo tipicamente suo (61-68). Oggi tale ripartizione non viene più accettata: esistono nella sua opera e nel comportamento tanti aspetti continui da non permetterci più l'idea di distinguere. Magari certe forme sono appena accennate nei primi anni e poi sviluppate in maturità, ma la continuità storica è indubitabile. Pur giunto al trono a 17 anni, anche se ancora sottoposto moralmente alla figura materna, Nerone mostra dal primo momento una ferma volontà di sottrarsi alla soggezione altrui, prendendo tante decisioni che non collimano affatto con la volontà materna.

Fra i tratti di continua attenzione ci sono: una preoccupazione costante per i bisogni economici dei ceti umili, una presa di posizione netta contro il ceto più abbiente, la preoccupazione di migliorare la circolazione monetaria, l'allargamento delle aree produttive, la ricerca di nuovi mercati, la razionalità delle soluzioni, talora drastiche, purché obbedienti a lucidità d'applicazione. Tutto ciò risponde a una concezione fondamentale di mantenere l'impero non con le guerre continue, intese a depredare le terre d'oltre confine, ma mediante la pace ove però occorre mirare all'equilibrio delle forze operanti combattendo la tendenza a soverchiarsi.

Tale programma sembrò, e in parte riuscì, antistorico in un impero che si reggeva sull'apparato militare, il quale si alimentava con la guerra, e sulla direzione d'una classe emergente che si reggeva sul profitto[11]. Perciò molte idee di Nerone torneranno in

10 Sull'argomento, ampia critica letteraria: cfr. M. K. THORNTON, *The enigma of Nero's quinquennium*, in «Historia», 22 (1973), pp. 570 ss.

11 J. BIEZUNSKA-MALOWIST, *Les opinions de la nobilitas romaine de l'époque de Néron et leur fondement économique et social*, in «Trav. Inst. Univ. Varsaviae», 3 (1952) (in polacco, con riassunto in francese).

vigore in epoche successive, sempre però diluite e addomesticate, ma l'intero suo programma non fu mai realizzato. E poiché l'intera società, dall'amministrazione alla cultura, era retta dalla classe dirigente nemica all'imperatore, alla sua scomparsa essa ha presentato le cose sotto la propria angolazione descrivendo Nerone come un paranoico e le sue azioni come stramberie d'una mente esaltata.

Eppure al suo tempo Nerone ha avuto consensi e piena approvazione: c'è stata un'ampia letteratura a lui favorevole. Ma l'età successiva ha messo in ombra la letteratura favorevole e ha dato ampio respiro alla nuova tendenza denigratoria, cui appartengono Tacito, Giovenale, Svetonio: ma grande responsabilità ebbe anche Plinio il Vecchio, contemporaneo, ma estromesso da Nerone, poi divenuto amico e sostenitore di Vespasiano. Essi però, pur distorcendo i fatti secondo la nuova tendenza antineroniana, col solo citare certi fatti non ci hanno aiutati nell'interpretazione, ma hanno confuso se stessi e i lettori immediati. Ma la lettura di quei fatti, a distanza di tempo, ha permesso di comprendere una situazione che per lungo tempo sembrava assurda[12]. Per esempio la spinta alle spese voluttuarie: la tendenza moralistica successiva ha gridato allo scandalo, mentre l'esperienza storica di tempi a noi più vicini ha fatto capire che fu una spinta a incrementare la produzione e la circolazione monetaria: Nerone avrebbe anticipato le idee di Luigi XIV che si cinse di sfarzo per favorire il consumo degli articoli creati dalla borghesia del suo tempo.

Sotto questa luce, possiamo definire addirittura ossessiva la preoccupazione di Nerone per l'economia del suo tempo. La

12 J. WANKENNE, *Faut -il réhabiliter l'empereur Néron?*, in «Etud Class.», 49 (1981), pp. 153 ss., che però attribuisce il fallimento dei programmi alla sua indole tirannica.

mostrano i suoi continui interventi, fin dall'inizio del suo governo. Appena salito al trono, «soppresse o diminuì le imposte troppo gravose»[13], distribuì al popolo 400 sesterzi a testa[14], somma eccezionale se si pensa che 2 o 3 sesterzi bastavano per il vitto giornaliero e che la paga del legionario si aggirava sui 900 sesterzi annui: e poiché con «popolo» bisogna intendere la massa degli aventi diritto, che dovevano assommarsi a circa 250.000 unità (quanti erano al tempo di Augusto), si ottiene un totale (250.000 x 400) di 100 milioni di sesterzi.

Aggiunse un'autentica disposizione di benemerenza sociale, con l'assegnare una congrua pensione (o contributi annui) ai discendenti di famiglie nobili caduti in miseria, articolata a seconda delle necessità, fino a raggiungere per qualcuno la somma di 500.000 sesterzi perché mantenesse un decoroso livello[15].

Per assicurare la continuità dei rifornimenti urbani, allestì con grandi somme il porto di Anzio (città da lui onorata particolarmente, come luogo di sua nascita), ingrandendone l'abitato con la deduzione di una colonia costituita da pretoriani messi in congedo, che furono allettati anche da particolari privilegi[16]: fino allora il porto che raccoglieva i viveri destinati a Roma era Puteoli (Pozzuoli), da cui il maltempo invernale intralciava il trasporto tempestivo a Roma: erano viveri tutti destinati alla capitale, di recapito improrogabile. Qualche anno dopo, nel 58, ideò addirittura una

13 Svet. *Ner.* 10: *graviora vectigalia aut abolevit aut minuit.*

14 Svet. *Ner.* 10: *divisis populo viritim quadringentis nummis...*

15 Svet. *Ner.* 10: *senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto annua salaria et quibusdam quingena constituit.*

16 Svet. *Ner.* 9. *Antium coloniam deduxit ascriptis veteranis e praetorio additisque per domicilii translationem ditissimis primipilariam; ibi et portum operis sumptuosissimi fecit.*

riforma doganale per abbattere i prezzi, onde permettere l'arrivo di merci necessarie sui mercati a prezzo ridotto: cioè l'abolizione delle imposte doganali nei porti italiani[17]. E poiché l'Italia viveva ormai sulle importazioni di viveri dalle provincie, la misura ideata da Nerone mirava a favorire i mercati frequentati dalla gente media e umile. Ma fu la goccia che fece traboccare il vaso dell'insofferenza senatoria: nel senato si levò un'energica opposizione e la proposta imperiale fu bocciata, aprendosi ormai una frattura tra l'imperatore e il senato, destinata ad aprirsi sempre più fino a provocare l'ultima catastrofe. I senatori si sentirono lesi sotto vari aspetti: la dogana difendeva già i prezzi agricoli dei generi prodotti dai grandi proprietari, dato che le provincie erano in grado di portare i loro prodotti a prezzo di molto inferiore rispetto a quello italiano, e poi c'era l'aspetto della riscossione affidata alla classe dei cavalieri e anche a persone di fiducia degli stessi senatori, se non a essi stessi mediante firme di fantocci. Si sentirono tanto lesi da osare di opporsi in blocco alla fantasia dell'imperatore.

Nerone però non si arrese, ma proseguì nei suoi intenti: per giungere alla fine alla svalutazione monetaria[18]. L'imperatore lasciò le monete esistenti, ma le deprezzò: l'aureo passò da 1/84 di libbra a 1/96. Cioè furono coniate più monete dello stesso valore nomi-

17 I dettagli in Tacito *A.* 13, 50. Cfr. C. GATTI, *Nerone e il suo progetto di riforma tributario del 59 d.C.*, in «Par. del pass.», 30

18 M. RABOSSI, *La coniazione di Nerone. La riforma dell'oro e dell'argento*, in «Acme» 6 (1953), pp. 479 ss. Grande attenzione aveva dato J. DE LAET, *Une dévalutation dans l'antiquité. La reforme monétaire de l'année 64 ap. J.C. Etude sur les finances publiques sur Néron*, in «Rev. de la Banque de Bruxelles» (1943), nn. 1 e 2. Vi tornò poi M. A. LEVI, *Corso dei prezzi e riforma monetaria neroniana*, in *Atti del II Congr. Les dévalutations à Rome, Danzica 1978*, Parigi 1980, pp. 173 ss.

nale con lo stesso quantitativo di metallo pregiato; operazione destinata col tempo a provocare il rialzo dei prezzi: ma l'imperatore si preoccupò di accrescere la quantità del circolante onde dare impulso alla celerità degli scambi.

In realtà l'impero si trovava in grave crisi economica con effetti destinati ad aggravarsi: Nerone comprese l'entità della crisi e cercò in tutti i modi almeno di alleggerirla. La prosperità del settantennio di Augusto-Tiberio fu prodotta dall'aumento convulso degli scambi, dovuto a vari fattori concomitanti: all'unificazione del Mediterraneo che tolse ogni intralcio al commercio, e alla trasformazione dell'occidente - Gallia, Iberia e Africa settentrionale - da cultura agricola a cultura urbana: in tutto l'occidente si crearono le città. L'urbanizzazione provocò una richiesta indefinita di materie prime e di manufatti che, prodotti in oriente o anche in Italia, venivano trasportati in occidente con grandi profitti dei *mercatores* i quali diventavano un po' l'asse trainante dell'intera economia imperiale. Si dedicavano ai trasporti e commercio non solo i vecchi ceti danarosi, ma tutte le persone più coraggiose, uomini e donne, nei limiti delle proprie misure e proprie capacità. In breve formarono essi stessi una classe benestante, sostegno dell'apparato economico dello stato[19]. Dopo tre quarti di secolo il commercialismo così prosperoso cominciò ad avvertire i primi colpi, in quanto i centri urbani d'occidente si misero subito in grado di costruirsi sul posto i manufatti importati dall'oriente. Basta pensare che già al tempo di Augusto la Gallia s'era messa a produrre tanto lino da non aver più bisogno del lino importato dall'Egitto. Gallia e Iberia già sotto

19 Cfr. le lodi di ringraziamento ad Augusto espresse dall'equipaggio d'una nave mercantile egiziana che incrociò la nave di Augusto nella baia di Puteoli (Pozzuoli) e tenne a fargli riverenti omaggi (Svet. *Aug.* 98): *per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunia per illum frui.*

Claudio producevano tanto vino da non aver piú bisogno del vino italiano: anzi fra qualche anno l'esporteranno perfino in Italia[20].

Già sotto Claudio fu ben chiara la saturazione dei mercati occidentali: l'imperatore non esitò a riprendere il programma di allargamento, sia conquistando la Britannia sia attaccando in Germania. E oltre alla penetrazione militare Claudio passò pure alla penetrazione pacifica, promovendo nuove conoscenze geografiche atte ad aprire nuovi sbocchi commerciali. Fu sotto Claudio che Svetonio Paolino esplorò il Marocco spingendosi fino alla catena dell'Atlante[21], e un liberto di Annio Plocamo Puteolano, certo *Lysas*, si spinse attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano fino all'isola di Taprobane (Ceylon)[22], dove giungevano le navi cinesi, e fu in grado di allacciare regolari scambi economici non solo con l'India, ma anche con la Cina.

Del programma di Claudio, Nerone accettò l'espansione geografica (egli stesso favorí la conoscenza diretta del Sudan), ma respinse l'espansione militare. Trovò guerre in corso, ma cercò di concluderle alla meno peggio: Svetonio asserisce senza avere dubbi[23], «non fu mai sollecitato dalla brama e dalla speranza di potenziare o di allargare l'impero». Suo concetto fondamentale fu di adottare nuove misure per incrementare il commercio e assicurare il necessario alle classi inferiori.

Trovò però l'ostacolo nei senatori, ancorati su vecchie idee di predominio e interessati all'immobilismo, e a mano a mano si

---

20 Cfr. V. SIRAGO, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958.

21 Pl. 5, 14: *Suetonius Paulinus... primus Romanorum ducum transgressus quoque Atlantem aliquot milium spatio prodidit de excelsitate... eius*, ecc.

22 Pl. 6, 84.

23 Svet. *Ner.* 18: *Augendi propagandique imperii neque voluntate ulla neque spe motus umquam...*

convinse che proprio la classe senatoriale era il maggiore ostacolo per le riforme, anzi il vero tarlo che corrodeva il cuore dell'impero. In fondo, il rischio del rialzo dei prezzi Nerone deve averlo previsto, un po' con la sua intelligenza, un po' con la tradizione storica ch'egli doveva conoscere: nel 27 a.C. C'era stata sotto Augusto una dura svalutazione (da 1 a 4) in seguito all'immissione sul mercato di nuove monete coniate con l'oro portato dall'Egitto. L'immissione di nuove monete provocò il rialzo dei prezzi, cioè la svalutazione: e questa danneggiò non tanto l'operaio manuale che vive alla giornata e riesce piano piano a rifarsi con l'aumento del salario, quanto il grande possidente che si ritrova in mano un capitale decurtato di valore. Nerone dal suo canto aumenta il circolante e provoca la svalutazione, ma d'altra parte avvia personalmente un'ampia serie di lavori pubblici, a Roma e fuori Roma, per assicurare il lavoro alla classe umile[24].

Alla luce di queste direttive generali possiamo ora esaminare gli aspetti del suo interesse per la Puglia. Sono tre momenti che appaiono collegati tra loro: a) Canosa; b) l'eredità dei latifondi in Puglia; c) la deduzione della colonia a Taranto.

a) A Canosa esisteva già un ampio complesso di latifondi, pascoli e manifatture tessili laniere direttamente possedute dagli imperatori, *patrimonium principis* (oggi si direbbe demanio pubblico, controllato dall'imperatore). Risaliva forse al tempo dello stesso Augusto, comunque ben documentato nel I sec. d.C. in età precedente a Nerone[25]. Era un vasto territorio dove si allevava un

24 Svet. *Ner.* 31: *non in alia re tamen damnosior quam in aedificando...*, e segue un lungo elenco di opere grandiose avviate in Roma, a Baia e a Miseno.

25 Su Canosa romana esiste proprio in Puglia una vasta bibliografia dopo la pubblicazione delle *Epigrafi romane di Canosa*, a cura di M. CHELOTTI,

gran numero di ovini, non tanto per la carne (le classi medie e umili non avevano alimentazione carnea, ma persistevano nell'uso prevalente dei cereali), quanto per la lana: questa, tosata ogni anno, veniva raccolta negli opifici locali, qui filata e tessuta, trasformata in mantelli di diverse taglie, di colore scuro, detti *byrrhi*, particolarmente richiesti, nella regione e fuori, dalle persone costrette a lavorare, preoccupate di non vedere troppo sporchi i propri indumenti. I mantelli di Canosa, ormai destinati a esportazione, erano ampiamente usati in Roma. Forse si trattava di due tipi: l'uno grossolano, di scarso pregio, l'altro, piú raffinato, era generalmente piú apprezzato. Alla lavorazione erano addetti gli schiavi dell'imperatore (*servi Caesaris*), ma anche lavoratori liberi pagati a giornata.

Svetonio ci dice che Nerone volle coprire i suoi mulattieri con mantelli di Canosa, una vera livrea uguale per tutti: *Canusinatis mulionibus*. Ma poiché quando si metteva in viaggio, Svetonio aggiunge che Nerone si trascinava appresso almeno mille carrozze (che poi non dovevano essere l'intero parco posseduto), si tratta dunque di almeno 1000 *mulliones*[26], cocchieri, e forse 2000, se aggiungiamo i loro sostituti, vestiti tutti in livrea elegante, coi mantelli di Canosa. Aggiungiamo ancora che Nerone personalmente cambiava vestito ogni giorno, e piú volte al giorno, senza indossare mai la seconda volta il vestito precedente. Cosí esigente per sé, difficilmente dové mostrarsi trascurato con le persone del suo

---

R. GAETA, V. MORIZIO e M. SILVESTRINI, Edipuglia Bari I 1985, II 1990. Vedere *ibid.* II 203, *Rinvenimenti nel territorio riferibili al latifondo imperiale*.

26 Svet. *Ner.* 30: *Numquam minus mille carrucis fecisse iter traditur, soleis mularum argenteis, Canusinatis mulionibus*, etc.

seguito: perciò i mantelli di Canosa dovevano arrivare a migliaia nei guardaroba imperiali e a migliaia adoperarsi per un tempo limitato. Per cui la decisione di destinare ai *mulliones* i mantelli canosini dové indurre a una frenetica produzione, incrementare un'attività redditizia a Canosa, benefica non solo alle casse imperiali, ma all'intero centro urbano che poté avviarsi a una sicura prosperità.

Si ricorda l'episodio forse per sottolineare la stravaganza dell'imperatore nell'ottica della concezione senatoriale: aggiunge infatti Svetonio che le mule erano ferrate con pezzi d'argento e il codazzo del seguito era composto di mauri ornati di braccialetti e di falere[27]: la Mauretania era diventata provincia romana da circa un ventennio sotto Caligola e sapeva ancora di esotico: la volontà di Nerone era quella di colpire le fantasie degli astanti e vedere vestiti eleganti e vistosa ricchezza addosso a persone dai lineamenti e colori non comuni.

L'insieme di questi dettagli mostra l'idea del principe: ricorrere allo sfarzo per incentivare il consumo di determinati articoli, onde accelerare la circolazione monetaria con l'incremento degli scambi. In questo piano entra la Puglia coi mantelli canosini, l'articolo più prezioso dell'economia della regione: Canosa era già una città importante, ma con tale spinta si avviò a diventare una grande città, addirittura la capitale morale e politica della regione Puglia.

b) Giungiamo alle stesse conclusioni con la sua eredità.

Va subito chiarito che il termine *Calabria* solo in seguito, dal II sec. in poi, indicò la Puglia meridionale, dalla linea istmica Taranto-Brindisi in giú, quasi sinonimo di Salento. Ma in origine

27 Svet. *Ner.* 30: *soleis mularum argenteis, armillata faleratasque Mazacum turba atque cursorum.*

si contrappose semplicemente ad *Apulia*, nome dato dai sanniti alla parte di Puglia loro confinante: indicava quindi la parte settentrionale, dal Fortore in giú, scendendo fino a Ruvo. Da Ruvo in giú era dunque *Calabria*: ancora Plinio (3, 105) designa come *Calabrorum mediterranei*, cioè dell'interno, gli abitanti di Bitonto, di Palo, di Grumo e di Conversano[28]. Perciò al tempo di Nerone *Calabria* conservava ancora in gran parte l'antica designazione di Puglia centromeridionale. Cioè l'eredità significò ampi latifondi disseminati certamente a sud di Taranto, ma anche a nord fino a Terra di Bari.

Nerone ereditò da sua zia Domitia Lepida, sorella del padre *Domitius*, presso la quale aveva trascorso vari anni della sua fanciullezza, rimasto senza padre, defunto, e senza madre, perché cacciata in esilio da Caligola, era stato allevato dalla zia Domitia e affidato alle cure di un ballerino e di un barbiere[29]. Poi, tornata dall'esilio, sua madre Agrippina aveva ricercato il figliuolo ma, per la durezza educativa cui lo sottoponeva mirando al regno, non riuscí mai ad attirarsi il suo affetto: anche in età piú adulta Nerone restava legato piú alla zia che alla madre[30].

Fra le due donne scoppiò, per questo e per altri motivi, una

28 Nell'espressione «*Calabrorum mediterranei*», specie di *comparatio compediaria*, abbiamo una contrapposizione di *mediterranei* a *maritimi*: interni e costieri. Per cui come Bitonto, Palo, Grumo e Conversano sono «*Calabri*» dell'interno, cosí possiamo dedurre lo sono i loro vicini costieri, dal nord di Bari fino a *Egnatia*, intesi come *Calabri maritimi*.

29 Svet. *Ner.* 6: *et subinde matre etiam relegata paene inops atque egens apud amitam Lepidam nutritus est sub duobus paedagogis saltatore atque tonsore.*

30 Tac. *A.* 12, 64: *enim vero certamen acerrimum, ita potius an matre apud Neronem paevaleret: nam Lepida blandimentis ac largitionibus iuvenilem animum devinciebat, truci contra ac minaci Agrippina, quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat.*

smodata ostilità, al punto che nel 54, anno della salita di Nerone al trono, Agrippina intentò un malvagio processo contro la cognata, con vari capi d'accusa d'estrema gravità, fra cui quello di tenere senza disciplina appositamente i suoi schiavi di *Calabria* quasi a fomentarli alla ribellione[31], ennesima rivolta di schiavi.

L'accusa si rivelò subito gravissima: gli schiavi di Puglia, numerosissimi, erano ritenuti sempre pronti a rivoltarsi. Nel 24 d.C. sotto Tiberio per poco non s'erano levati in armi, sobillati da un ex pretoriano, Tito Curtisio, proprio gli schiavi della *Calabria* - Brindisino e Salento - creando un terribile sgomento nella stessa Roma[32]. Il moto era stato stroncato sul nascere per il tempestivo intervento delle forze armate locali, ancor prima che inviasse ordini l'imperatore. Perciò gli schiavi di quelle contrade facevano paura: accusare qualcuno di sobillarli era facile, perché credibile. Sobillarli significava mirare a scalzare le autorità costituite. È certo che Domitia Lepida non riuscí a districarsi dalle gravi accuse: fu condannata e tolta di mezzo[33]. Ciò fu provocato dall'odio di Agrippina, ma si disse anche dai malevoli che ci fu lo zampino dello stesso Nerone, suo nipote, bramoso d'impadronirsi delle sue terre.

Nerone aveva un'altra zia Domitia, sorella della precedente, da lui sicuramente frequentata, ovviamente nemica di sua madre: ma questa, nel 55, l'anno dopo la morte della prima Domitia, riuscí

---

31 Tac. A.12, 65: *Ceterum obiecta sunt, quod coniugem principis devotionibus* (con gl'incantesimi) *petivisset quodque parum coërcitis per Calabriam servorum agminibus pacem Italiae turbaret.*

32 Tac. *A.* 4, 27: ... *Staius tribunus... ducem ipsum* (= Curtisio) *et proximos audacia in urbem* (= Roma) *traxit, iam trepidam ob multitudinem familiarum* (= squadre di schiavi)...

33 Tac. *A.* 12, 65: *ob haec mors indicta...*

ad avere le prove che Agrippina stava tramando contro lo stesso Nerone e a metterlo d'avviso nascostamente tramite un famoso mimo dell'epoca, suo liberto, di nome Paride, che poi sarà creatura bene accetta, perfino ingombrante, nella corte neroniana[34].

Questo va detto per illustrare gli stretti legami fra Nerone e le sue zie paterne. Dalla prima ereditò dunque, nel 54, latifondi pugliesi, in *Calabria*, e altri beni sparsi in varie contrade d'Italia. Dové iniziare fin d'allora il suo interesse diretto per la valorizzazione dei beni personali in Puglia, oltre ai beni diciamo della corona, come *patrimonium principis*.

Qualche anno dopo, attorno al 60, Nerone diede una nuova svolta nella valorizzazione dei suoi beni fondiari pugliesi.

c) La colonia a Taranto. Come ad Anzio, città natale, inviò come coloni i veterani del pretorio, così a Taranto inviò una colonia militare[35]. Non è qui il momento di tracciare la storia di Taranto romana: l'antica città greca d'origine spartana, dopo la grave punizione ricevuta nel 208 a.C. per aver aperto le porte ad Annibale - violento saccheggio sistematico e la vendita come schiavi d'un gran numero di abitanti - non perse autonomia e libertà interna; perciò in seguito rimase sempre fedele a Roma, ma non si riebbe più, restringendosi nelle attività manifatturiere e commerciali, anche se i romani non ebbero più alcun motivo di offenderla o di deprimerla[36], ma ebbe la concorrenza della vicina

34 Tac. *A.* 13, 19, *in fine*.

35 Tac. *A.* 14, 27: *Veterani Tarentum et Antium adscripti*...

36 Su Taranto romana manca un'esauriente bibliografia: un quadro socio-economico si ha nel saggio di U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960; un saggio di ricerche epigrafiche è in L. GASPERINI, *Il Municipio Tarentino*, in *Terza*

Brindisi, colonia romana, e quindi costituita da cittadini romani. Brindisi s'ingrandiva nelle industrie, nei commerci e nelle comunicazioni, e forse senza volere divenne la vera grande rivale di Taranto, fino a ridurre la sua vita a un soffio appena percettibile. Il governo di Roma corse perfino a drastici rimedi per frenare la decadenza di Taranto: in età repubblicana aveva insediato a ridosso di Taranto una nutrita colonia detta *Neptunia*, con ampia comprensione, lasciando che le due comunità si dessero diversi ordinamenti secondo le rispettive abitudini[37]. Ma si vede che l'operazione non bastò: la parte greca s'immiseriva nelle sempre più scarse attività navali, mentre la comunità latina, pur occupando il bordo di una ricca pianura, non riusciva a superare lo stadio d'una modesta sopravvivenza in quanto i grandi commerci e i grandi affari confluivano a Brindisi.

Nerone nel 60 credette opportuno d'insistere con la forma coloniaria inviandovi i veterani: avrà voluto utilizzare in parte i terreni demaniali, in parte i terreni propri derivati dalla recente eredità.

Nella volontà d'inviare la colonia a Taranto si crede comunemente che la scelta sia stata dettata da una generica simpatia del principe verso una città greca: è nota la sua, diciamo, mania per la grecità e la dichiarata simpatia per Napoli, vera città greca d'Italia, capace di apprezzare l'operosità artistica di Nerone[38]. Ma

---

miscellanea greca e romana, Roma 1971, pp. 141 ss., di grande valore per la sistemazione e lettura di varie epigrafi latine.

37 F. GRINATTI, *Aspetti dell'economia agraria della Magna Grecia agli inizi dell'Impero*, in «Critica storica» 40 (1973), pp. 369 ss. Per una visione generale cfr. gli atti del VII convegno di studi sulla Magna Grecia: *La città e il suo territorio*, Napoli 1968.

38 È ben noto l'amor di Nerone per Napoli, che torna più volte nei suoi

per Taranto ci sembra che, oltre alla grecità, dovette agire nel suo animo qualcosa di diverso: se fosse stato solo il motivo di vaga attrazione per il mondo greco, non capiremmo come nello stesso tempo egli pensava ad Anzio, città eminentemente latina. Ma come nella scelta di Anzio entrò il piano di assicurare i rifornimenti a Roma anche nei mesi di cattivo tempo, così nella scelta di Taranto dové entrare l'idea di dare una svolta alla produzione della Puglia. Il possesso dei beni personali nella contrada avrà solo provocato l'idea che mirava a qualcosa di più largo intendimento.

Difatti nel territorio tarantino, oltre all'insediamento coloniario, troviamo la presenza di personaggi di corte particolarmente vicini all'imperatore. Troviamo, tra gli altri beneficiati, il nome di Calvia Crispinilla[39], ricca ereditiera dell'Istria, proprietaria di grandi aziende vinicole della *Venetia*, il cui nome si ritrova sui bolli delle anfore giunte in tutta l'Italia settentrionale, in Austria, in Jugoslavia e Cecoslovacchia[40]: una donna che alla grande attività commerciale aggiungeva un'incalcolabile attività politica. Era giunta a Roma col marito *Traulus* già sotto Claudio, e poi sotto Nerone, forse già vedova, entra a corte e s'impone fra i cortigiani, con la funzione

biografi: cfr. Tac. *A.* 15, 3: *Non tamen Romae incipere ausus Neapolim quasi Graecam urbem delegit*. In realtà, Napoli conservava i caratteri di spiccata grecità, compresa la lingua.

39 Si conoscono più d'una Crispinilla: *Caedicia, Marcia, Nonia, Rutilia* (P.I.R.^{2}, s. vv.). Ma sono da escludere (così GASPERINI, cit., p. 207) per analogia alla Crispinilla preceduta da Calvia indicata in un frammento di epigrafe trovato a Ceglie di Bari un secolo fa, P. COLONNA, in «Notizie scavi» (1892), p. 208, indicante chiaramente la signora istriana della corte Neroniana.

40 V. SIRAGO, *Attività politica e finanziaria di Calvia Crispinilla*, in «Vichiana» N.S. 3 (1978), pp. 1 ss.

di *magistra libidinum*[41], esperta dei divertimenti imperiali, rimasta sempre sulla cresta del successo, eminenza grigia nel viaggio poi fatto da Nerone in Grecia nel 66-67, partecipando di persona al saccheggio di ori e opere d'arte che i cortigiani si distribuivano tra loro[42]. Infine, prima che Nerone finisca col suicidio, si rifugia in Africa a sollecitare una marcia militare contro Roma: nel trambusto politico del 69 è tra le poche persone che sfuggono alla vendetta del trapasso, e qualche anno dopo torna a Roma piú ricca di prima, piú stimata, addirittura chiesta in moglie da un senatore, e quindi fornita di lunga vita a godersi una calma vecchiaia in mezzo alle favolose fortune accumulate[43].

Ebbene il suo nome compare nelle iscrizioni latine di Taranto di quel tempo, indicanti servi e dipendenti addetti alla pastorizia o ad altre occupazioni agricole in quel territorio[44]. Il nome di Crispinilla lo si ritrova perfino a Ceglie, a pochi km da Bari.

A questo punto non resta che ricavare alcune deduzioni:

a) che la signora istriana ha ottenuto la terra in Puglia certamente col consenso, se non con la sollecitazione, dello stesso imperatore, sia come regalo per alienazione dei suoi beni patrimoniali che come acquisto da altri privati;

b) ma la signora istriana ha preso possesso dei fondi pugliesi con l'impegno della trasformazione fondiaria. Se fino allora le terre occupate dovevano essere adibite a magro pascolo naturale, da

41 Tac. *H.* I, 73.

42 Dion. Cass. 63, 12, 3.

43 Tac. *H.* I, 73:... *consulari matrimonio subnixa et apud Galbam, Othonem, Vitellium inlaesa, mox potens pecuniis et orbitate* (= mancanza di figli), *quae bonis malisque temporibus iuxta valent.*

44 GASPERINI, cit., pp. 207 ss.

allora, a cominciare dai pezzi più fertili, saranno stati ridati all'agricoltura, trasformati in vigneti che rendono a breve scadenza, incrementando le sue aziende vinicole già attrezzate, capaci di esportare il prodotto in territori lontani. Ci spiegheremmo così l'importanza dei vini pugliesi, di recente affermazione, ricordati da Plinio[45], circa un decennio dopo, in un'epoca che vedeva un pauroso calo di produzione vinicola nelle tradizionali regioni italiane (Lazio e Campania), a beneficio dei vini stranieri, gallici e ispanici, che addirittura osavano penetrare nei mercati italiani. I vini pugliesi in certo modo andavano contro corrente: ma o per il clima rivelatosi adatto o per la manipolazioni più raffinate non solo sorgevano, ma tenevano testa alla concorrenza forestiera.

Se fino allora i vigneti sono ricordati solo nel Tarantino, ricordati da Orazio, di produzione probabilmente modesta, da questo momento le aree viticole si diffondono nella regione Puglia: si ritrovano perfino sul Gargano, la parte accessibile al mare, per esempio nella zona di Mattinata, dove sorgono impianti analoghi a quelli delle contrade tirreniche, destinati certamente all'esportazione favorita dal vicino mare con attracco naturale[46]. Cioè la spinta data da Nerone, tramite le capacità tecniche del personale di Crispinilla, dové produrre un movimento di profondo rilievo da coinvolgere l'intera regione.

Non fa meraviglia che Nerone nel suo programma d'avviamento

45 Pl. 14, 69: *verum et longinquiora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria, Tarentina et Servitiana et Consentiae genita et Tempsae ac Buri.*

46 G. VOLPE, *Scavi nella villa romana di Agnuli a Mattinata*, Foggia 1987, *ibid.* 76: «questa situazione è valida per il primo periodo di utilizzazione delle strutture produttive, compreso tra la II metà del I sec. a.C. e il II d.C.», cioè tra Augusto e Traiano. Il discorso ci riporta proprio all'età Neroniana.

si sia servito della collaborazione dei privati, pur avendo attrezzature analoghe in proprio affidate a squadre schiavili. Una comune convinzione romana, piú o meno forte a seconda dei momenti politici, riponeva maggiore fiducia nell'intervento dei privati che non nella macchina statale: questo verrà solennemente proclamato da Plinio il Giovane sotto Traiano[47]; e a tale principio si ispireranno tutte le iniziative di fondazioni «alimentarie» avviate sotto Nerva e perseguite da Traiano e Adriano. Nerone dovette ispirarsi a quel principio: egli in genere non ama incamerare i beni dei privati. Perciò quando progetta la trasformazione dei terreni pugliesi, ricorre alla deduzione della colonia a Taranto, cioè al sistema di spezzettare un largo comprensorio affidandone le varie porzioni ai privati, per stimolare l'interesse personale.

Come crede nell'intervento del lavoro privato per la colonia, così al di fuori ricorre allo stesso sistema, alienando a favore di privati ritenuti esperti larghe estensioni di terreno per la progettata trasformazione. I terreni di Puglia ne avevano un impellente bisogno, un po' per ragioni climatiche, ma soprattutto per mancanza di manodopera. Il quadro che ne traccia Strabone circa mezzo secolo prima è desolante: l'interno murgesco di Terra di Bari è «tutto aspro e montuoso»[48]; il territorio brindisino «è piú ricco di quello tarantino; è sí magro, ma molto produttivo, mentre il miele e la lana sono fra i piú celebrati»[49] (ma lana e miele sono prodotti di terre incolte!). Il Salento «rivela, all'aratura, un territorio piuttosto profondo, e, pur povero di acque, non di meno lo si vede ricco di pascoli e di foreste (cioè resta incolto, abbandonato

47 Pl. *Epist.* 7, 18: *des agros? ut publici negligentur.*

48 Strab. 6, 3, 8.

49 Strab. 6, 3, 6.

a se stesso!). Un tempo anche questa parte del paese era tutta fittamente popolata e contava ben tredici città, ma oggi, eccetto Taranto e Brindisi, tutte le altre non sono che villaggi, tanto hanno sofferto e si sono impoverite»[50].

Da questo quadro risulta lo stato dei terreni della Puglia centro-meridionale al tempo di Tiberio, ripresi dalla boscaglia, adatti solo al pascolo naturale. Ciò accadeva soprattutto per mancanza di manodopera. L'intervento di Nerone mirò anzitutto a ripopolare nei limiti del possibile la regione: e con l'aumento della manodopera a rialzare il livello economico-commerciale. Perciò da una parte inviò coloni a Taranto, dall'altra invitò grandi imprenditori a trasferirvi le loro squadre schiavili per rivitalizzare il territorio.

Sui risultati, Tacito, che riecheggia la voce dei senatori, ostile a Nerone, sottolinea malignamente il fallimento della colonia inviata a Taranto[51]; gli assegnatari, preso possesso del fondo assegnato, cercarono di sbarazzarsene quanto prima per ricuperare il liquido e tornarsene nelle regioni d'origine o dove avevano svolto il servizio eludendo perciò alle mire dell'imperatore che intendeva ripopolare la contrada. Ma casi del genere avvenivano in tutte le nuove colonie: tra gli assegnatari c'era sempre qualcuno che non aveva nessuna voglia di badare alla terra e che con una somma liquida sperava invece di tentare la fortuna. Nel caso di Taranto, non si ha l'impressione di esito negativo: Taranto non si risollevò, ma non deperì: resistette almeno quel tanto per non sparire per

50 Strab. 6, 3, 5.

51 Tac. *A.* 14, 27: *Veterani Tarentum et Antium adscripti non tanten infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus, in provinciis in quibus stipendia expleverant.*

sempre. Ebbe perfino vita lunga: nel V secolo vide rifatte le sue terme e almeno una parte dei suoi monumenti[52].

A esaminare il prosieguo solo a medio termine, vediamo che una quarantina d'anni dopo Traiano prese la decisione di rifare e pavimentare a sue spese la vecchia via Minucia da Benevento a Brindisi, che si snodava tutta in Puglia, attraversando *Herdonia, Canusium, Rubi, Butuntum, Caelia, Norba* fino a *Egnatia* e poi *Brundisium*. Il rifacimento della strada suol ritenersi che fu dettato da esigenze militari, per accorciare di un giorno o due l'arrivo di truppe da Roma a Brindisi, rispetto alla Via Appia. Ma, ci chiediamo, ci fu solo l'esigenza militare con l'abbreviamento dopo tutto d'un giorno o anche due? E non anche una preoccupazione economica, per un principe come Traiano così sensibile ai problemi economici dell'epoca, come mostra ampiamente la decorazione a rilievo dell'arco di Benevento, innalzato in quell'occasione? Essa più che la gloria militare esalta di Traiano le fondazioni alimentarie che sappiamo ampiamente diffuse proprio nel Beneventano. E se Traiano ebbe un'attenzione economica per la Puglia, da quale motivo sarebbe stato spinto? In genere le strade si fanno per favorire lo scambio dei prodotti: non dovette Traiano forse trovare in Puglia già una grande spinta economica e commerciale da indursi a creare una strada efficiente attraverso i maggiori centri pugliesi proprio per valorizzare l'eccedenza dei loro prodotti?

In tal caso la trasformazione avviata 40 anni prima da Nerone era stata efficace: aveva dato un tale avvio economico alla regione, così depressa fino al tempo di Tiberio, che a un certo momento

52 La ben nota iscrizione del riattamento delle Terme Pentascinensi, ILS 5700: cfr. L. GASPERINI, *Taranto tardo-imperiale e la sua cristianizzazione*, in «Settima miscellanea greca e romana», Roma 1980, pp. 565 ss. e 571.

si sentí il bisogno di rinnovare la viabilità e agevolare le esportazioni, convogliando i prodotti su Brindisi, la città che da tempo raccoglieva i prodotti pugliesi e con navigazione costiera faceva giungere nei porti Tirrenici e quindi a Roma. Dopo l'apertura della via Traiana la storia della Puglia fu diversa: cominciò una nuova era destinata a rinnovare il tessuto economico della regione facendolo pervenire al Basso Impero in condizioni floride, addirittura invidiabili da altri posti. Ma tutto ciò era stato avviato dall'opera di Nerone.

LUIGI DE TOMMASI

L'OPERA E LA FORTUNA CRITICA DEL POETA PIETRO GATTI DI CEGLIE MESSAPICA*

L'interesse del mondo accademico nei confronti della produzione poetica del Gatti è grande. Molti sono stati gli studiosi elencati nella bibliografia aggiuntiva, che finora hanno scritto sulla sua poesia con un'attenzione non contingente né di «passaggio», ma per autentico interesse letterario. Il primo a scrivere di lui è stato

---

* *La presente relazione è stata letta il 25 maggio 1990.* Si pubblica con successive integrazioni. PIETRO GATTI è nato a Bari il 19 gennaio 1913, primo di cinque fratelli. Subito dopo la nascita la sua famiglia si trasferisce a Ceglie Messapica dove ha le sue radici e dove resta definitivamente. Dal 1924 al 1927 è nel Seminario dei padri cappuccini di Barletta e, successivamente, nel 1928 in quello diocesano di Oria. Consegue, da privatista, la licenza ginnasiale a Conversano; frequenta il primo e il secondo liceo classico a Brindisi, dal quale si ritira per libera scelta. Nel 1933 consegue ancora da privatista, a Lecce, il diploma di abilitazione magistrale. Vincitore di concorso, dal 1934 al 1937, insegna in Basilicata a Monticchio,

il prof. Mario D'Elia, glottologo, che ha avuto il merito di far conoscere il Gatti in campo universitario e in quello piú ampio del grosso pubblico[1].

La mole degli scritti che ne è seguita è rilevante, tanto da non consentirci, in questa sede, di procedere a una loro catalogazione e/o esposizione per argomento, nemmeno per fugaci cenni. Riteniamo in proposito che, data la qualità e quantità della produzione critica fin qui prodotta, una tale giusta esigenza possa trovare luogo in apposito studio. Non possiamo però, fare a meno di rilevare che i diversi autori hanno spaziato dall'interesse letterario vero e proprio, dall'esame di alcuni aspetti tecnici, quali quello fonetico e semantico, a quello relativo alle radici del dialetto cegliese. C'è, poi, un approfondito esame comparato, da parte di non pochi critici, con la poesia di altri scrittori, a cominciare dai grandi della letteratura in lingua quali Pascoli, Foscolo, Leopardi, con altri poeti dialettali, quali il magliese Nicola De Donno e il lucano

frazione di Rionero in Vulture. Abbandonò l'insegnamento nel 1938 perché assunto, per concorso, dal comune di Ceglie Messapica quale applicato d'ordine, ove arrivò alla carica di vice segretario che ha conservato sino al 1974, data di collocamento, volontario, a riposo, perché, ormai, arresosi «senza rimedio alla lusinga della poesia».

Durante la guerra 1940-1944 prestò servizio militare in fureria a Bari, Taranto, Brindisi e San Pietro Vernotico. Nel corso di questo servizio conseguí, da privatista, il diploma di maturità classica a Martina Franca. Si iscrisse «senza frutto» alla facoltà di filosofia e successivamente a quella di lettere, rispettivamente presso le università di Napoli e di Lecce.

È la poesia che lo possiede distraendolo da ogni altra attività anche culturale.

Sposato nel 1946, ha una figlia, Viviana, familiarmente Mimma, nata nel 1949, ora madre di due figli, laureata in lettere e insegnante di scuola media a Ceglie.

1 D'ELIA, *passim*.

Albino Pierro e, addirittura, con poeti stranieri, quali Baudelaire e altri[2].

Il panorama appena accennato, è per le tematiche affrontate e per l'ampiezza quantitativa degli interventi così vasto che merita specifica attenzione da parte di specialisti e anche di appassionati di poesia dialettale e non. Riteniamo ancora di dover informare che sull'opera del Gatti è stata scritta una prima tesi con la quale si è laureata, con pieni voti e lode, presso l'Università di Lecce, nell'anno 1988-89, la dott. Maria Benegiamo.

* * *

Oggetto della poesia gattiana è la realtà sociale della sua Ceglie, che trova il supporto in quella fisica: la terra con le sue piante e il suo prodotto; con le sue pietre che la dominano rendendola avara. «La mia terra polvere e pietre di morte»[3]; con le sue misere case (*casódde*); con i suoi trulli, belli a vedersi, ma meno belli a viverci dentro; con l'alternarsi delle stagioni: il sole che brucia «*ascuáte cu rragge dô sole*», la pioggia che infradicia e tutte le relative inclemenze; con gli animali, quelli in libertà con i quali il contadino è chiamato a convivere e quelli in rapporto di dimestichezza, che è anche rapporto amicale e di sostegno economico a volte essenziale tanto che la morte di uno di essi costituisce una catastrofe. Su questa realtà fisica s'innesta quella sociale che ha al centro l'uomo, dalla nascita alla morte, tutto l'uomo con le

2 CHIAPPINI, pp. 79-109; ved. MARTI, Recensione a *Nguna vite*, pp. 3-5, in particolare sul rapporto tra la poesia del Gatti e quella di Albino Pierro, ved. D'ELIA, *passim*.

3 P. GATTI, *A terre meje*, premessa *Note per una grafia del dialetto di Ceglie Messapica*, pp. 5-11.

sue ansie, le sue attese, le sue speranze, i suoi miseri progetti tante volte naufragati, le sue gioie semplici e ancestrali e i suoi dolori, la sua vita e la sua morte[4].

È una realtà contadina che è modo di vita, se non proprio vita, non esclusiva, ovviamente, di Ceglie Messapica né del solo Salento e nemmeno della Puglia, ma dell'intero meridione d'Italia, che ha, però, le sue specificità. Questa realtà il Gatti l'ha pienamente assorbita, l'ha totalmente interiorizzata sino a renderla carne della sua carne e l'ha espressa in versi di sublime e impareggiabile poesia. Una poesia che trova nel dialetto cegliese il veicolo più efficace ed eloquente, se non, addirittura, insostituibile, che gli consente di partecipare l'urgenza incontenibile dei suoi sentimenti. Difficilmente l'uso della lingua corrente gli avrebbe permesso di darci una poesia così aderente al suo pensiero e alle sue interiori sofferenze. E tuttavia il suo dialetto non lo confina nell'ambito localistico, di vigenza dello stesso, perché Gatti «non è poeta dialettale»; il suo dialetto «è invece la sola lingua in cui l'autore pensa e costruisce i suoi versi, i quali possiedono in sé una loro carica lirica autonoma e universale»[5].

* * *

Le prime pubblicazioni del Gatti risalgono agli inizi degli anni settanta. La nostra conoscenza personale col poeta è di qualche anno più antica.

---

4 SANTORO MASTRANTUONO, p. 10; ved. anche VALLI, *La morte che vive*, pp. 6-7.

5 TRISOLINO, *Spoon River abita qui*, paginone; MARTI, *L'ultimo Gatti: A Nguna vite*, p. 5.

Come già abbiamo annotato è stato il prof. Mario D'Elia, docente presso l'ateneo leccese, a introdurre il Nostro nell'ambito universitario con l'opuscolo *La poesia dialettale di Pietro Gatti*. Quasi contestualmente vide la luce *Nu vecchju diarie d'amore*. E sono state appunto queste due pubblicazioni, donateci personalmente dall'autore, a metterci in contatto con la sua poesia. E in proposito, piú efficace di qualsiasi commento, anche per l'immediatezza delle reazioni suscitate in noi dalla lettura di quei primi versi, è il contenuto della nostra lettera, scritta al poeta il 7 novembre 1973, in risposta al dono delle pubblicazioni:

«Carissimo ragioniere, il lungo ritardo con cui rispondo al gentile e gradito omaggio dei due opuscoli [...], non significa disinteresse né per i versi né - tanto meno - per la cortesia che mi ha usato. Volevo leggerli e possibilmente approfondire il loro contenuto prima di scriverle onde sfuggire al rischio - molto frequente in questi casi - di un generico compiacimento. Li abbiamo letti insieme con mia moglie - anche lei di Ceglie come le è noto - ed abbiamo gustato un certo sapore di... pane di casa che ancora qualcuno - sfidando la "civiltà" - osa fare di là da voi, e che i miei suoceri molto amabilmente mi fanno, spesso, pervenire. Zia Rosa mi ha affascinato per il contenuto e per alcune espressioni altamente significative che difficilmente trovano l'eguale in lingua, nonostante la sua bravura nel tradurle. Il tempo psicologico in contrapposizione a quello naturale; come scorre veloce quando nel cuore c'è la gioia e come tarda a passare quando si vive di ricordi tristissimi: un minuto è come un secolo. «*A scuresce me nu ggiurne, ete come a nnu scerasciare sobbe u derupe*». La constatazione che la vita sta per spegnersi è mitigata dalla lentezza con cui scorre il tempo e quindi dall'illusione di una piú lunga durata. Ma a quale prezzo! Il rovo è saldamente sostenuto dal dirupo e non c'è, quindi, pericolo di caduta ma a costo della libertà: «*sine, te mandene, m'a vvi na lebbertà tu cchjú na rriesce*». Similitudine stupenda che rende ampiamente il dramma della vecchia, prigioniera del suo doloroso ricordo al quale non può sfuggire. E la vivacità drammatica nel descrivere la disperazione della ragazza delusa da un abbandono che vale piú di una morte?! Dapprima il silenzio angoscioso: «*Ghiudiste u core, a 'n ganne suffucaste u ôjucchele de morte*;» di poi l'esplosione dirompente: «*Ma resiate de pacce forne,*

pognere ô parete, vave a lla vocche». Infine la serenità che dona la fede! E qui un'altra stupenda pennellata che esprime magnificamente il diverso stato d'animo di rassegnazione e di pace. Per tanti anni il rumore del telaio non è riuscito a soffocare un solo gemito del cuore infranto, laddove il silenzio, frutto della fede, dona la sospirata pace, tanto ricercata per tutta la vita, e finalmente raggiunta alla soglia della morte. Credo che molto difficilmente la patetica e tragica storia d'amore di zia Rosa - specie nelle sue impennate drammatiche - poteva essere resa in modo più efficace. Si può trovare un'espressione più eloquente di *«botte de sccuriate sobbe a nn'aggnelle»* per significare il segno indelebile che lascia, nella carne e nello spirito di una ragazza che ama, la seduzione e l'abbandono? E quale la forza, drammaticamente espressiva dei versi *«A rrobbe e ngiallenute aggne ggiurne nu' picche, anzieme a a vite»*. La vita che svanisce giorno per giorno nel dolore e nel desiderio di gioie pregustate e mai godute, a similianza della biancheria che, col tempo, ingiallisce. E che dire del diario? Ogni pagina meriterebbe un commento a sé. Ma ciò che mi ha colpito particolarmente è la grande maestria con cui rileva certe sfumature psicologiche, determinate finezze dell'animo innamorato, talune tenerezze femminili, la cui conoscenza, in grado così elevato, è possibile solo a chi sa profondamente amare in purezza di propositi. Trattasi di un diario autobiografico! Mi piacerebbe dirle di più, ma il tempo, questo tiranno, non me lo consente. Tuttavia non posso tacere di fronte alla incantevole semplicità con cui descrive l'arte civettuola della ragazza innamorata che, per indispettire il fidanzato, si nasconde dietro *«...a graste d'u ggeraniu fiurite»*, sistemata, di proposito sopra *«ô varcungiedde»*, per vedere e non essere vista! Quanta naturalezza e quale capacità di riprodurre, in due-tre tocchi, una scena così ricca di attese e di sentimenti. Credo di poter dire, per quanto mi è dato, che trattasi di poesia sublime e delicata. Accetti, pertanto, i miei complimenti più vivi per la Sua opera che, peraltro, ha ricevuto ben più alti consensi. Con l'augurio di nuove affermazioni La saluto cordialmente e la ringrazio».

Riteniamo di non lasciare sotto silenzio la capacità dell'autore di cogliere, con prontezza quasi fotografica, atteggiamenti e stati d'animo dei suoi personaggi. Non sfugge al suo occhio attento la fossettina sulla guancia della ragazza nel momento del sorriso, né l'aria curiosa, come a beffa, che ne deriva: *«queda fungiuchedde,*

sole a nna vanne! Ca te dé n'aria criose, come a bburre»[6]. Scruta e rileva con l'arte e la sicurezza dell'osservatore navigato, e trasforma in poesia le sue annotazioni!

* * *

Nel 1976 vede la luce la terza raccolta di poesie sotto il titolo di *A terra meje* per i tipi dell'editore Schena di Fasano. Conferma del suo amore sconfinato per la sua terra di cui condivide, in pieno, i drammi secolari, e un'impensata severità, in un uomo mite, contro il fato che vuole schiavo questo popolo e contro gli uomini che di esso ne sono interpreti ed esecutori. Una terra arida e pietrosa, avara sino a centellinare i suoi frutti, è il teatro su cui si consuma il dramma di questo stesso popolo. «*A terra meje / asccuate curragge dô sole, cu ll'arsure andiche, ca manghe u sudore / de megghjare i megghjare de zappature / maje í rriusscíute cu stute*»[7]. Espressione drammaticamente plastica che fa realmente vedere, prima ancora di immaginare, l'aridità desolata di questa terra, la sua arsura bruciante, cui non bastano catinelle di lagrime e di sudore di intere generazioni di contadini (*zappature*) per renderla non diciamo fertile, ma almeno coltivabile. E quanti si ribellano - allontanandosi da casa - restano condannati all'esilio, tanto più doloroso quanto più emarginata e stentata è la posizione conseguita fuori dalle mura domestiche. Col cruccio, ancora più amaro e sanguinante, che

«quell'accanimento ingordo di fatica, quell'inghiottimento di polvere o infradiciatura di piogge hanno consumato ogni energia del corpo e dello

6 GATTI, *Nu vecchju diarie d'amore*, p. 26.

7 GATTI, *A terra meje*, p. 20.

spirito, sicché l'orma cegliese nelle vicende dei luoghi, è stata fragile, labile alle ventate del tempo oppure irrilevata o lasciata confusa a vantaggio dell'altrui pesantemente calzata nei libri della cosiddetta storia»; e l'emorragia massiva di questo popolo continua, alla ricerca di condizioni umane più accessibili, in un «dilaceramento di visceri vivi», in una diaspora nuova, antica e incessante[8].

Questo il ceppo, almeno nella sua essenzialità, intorno al quale il Gatti si è crogiolato, offrendoci i suoi sentimenti di passione, di dolore, di speranza, ben tenue in vero, e di amara invettiva, contro il destino che, da sempre, tiene in soggezione il popolo di cui si sente parte viva. Il tutto è segnato da una costante vena di mestizia dalla quale non sa e non vuole staccarsi, incline a un'ispirazione leopardiana della vita e della poesia, cui rende con la sua opera, ampio e profondo tributo d'intelletto e di sentimenti. *«Me piasce a ssende tutte fattariedde / accungiurtate bbelle / i cca fàscene rite / Ma na ssacce cundá ca fatte amare»*[9]. Disponibile all'ascolto di fatti lieti, capaci di sollevare lo spirito e provocare il buon'umore, ma non sa raccontare che storie tristi.

E su questo filone ecco *Nu mérachele*: tutte le sere, per tutta la vita, il contadino si è dato convegno in piazza - secondo le usanze di remota origine dei nostri centri agricoli - per l'ingaggio del giorno successivo, meno il giorno di festa perché dedicato alla cura de *«ô funduscíedde, pe nn'atu muccone / a lle curciule a vvocca scambagnate»*; per lui, quindi, non ci sono pause e la piazza non ha mai rappresentato luogo di sollievo dalle fatiche o di rapporti per l'esercizio di civili e sociali relazioni. Ma viene ripagato il giorno della morte: il carro funebre costretto a fermarsi al centro della folla confluita per la sagra paesana. E lui *«ind'ô*

8 GATTI, *A terra meje*, pp. 5-11.

9 GATTI, *A terra meje: Na scionde*, p. 105.

bbavugglie, spasu spase»[10]. Almeno questa soddisfazione, perbacco! Tagliente, spietata, sanguinante ironia!

E piú ancora, questa amarezza, con i toni di un piú sottile sarcasmo, la si ritrova in *U vellane*: passa il misero funerale «di terza»; qualcuno chiede chi fosse il morto; un altro risponde: «*Nesciune. Nu villane*»[11]. Tale è la condizione sociale del contadino nella stessa accezione del popolo: non conta alcunché, è nessuno!

Sulla stessa scia *U suldicchje d'u rusarie*: il mendicante, pago di avere ricevuto dalla pietà altrui nientemeno che un soldo, se lo gode seduto al sole mentre recita il rosario; quand'ecco un ragazzino - ancor piú misero di lui - gli si accosta: «*nu pezzecchicchie... s'accucchie. Po dô rise de uecchie. Na mana ggnore: u solde ind'a manodde*»; è la solidarietà dei poveri che si esprime con un sorriso degli occhi[12]. E questo clima di povertà, che sconfina nella miseria, coinvolge financo le bestie che seguono, necessariamente, il destino dei padroni. *Nu cagnule*: estasiato, insieme al suo vecchio, guarda il cielo stellato e pensa all'unica cosa cui la sua storia di cane sempre affamato gli permette di pensare: «*ci sape ci stone bbuone patrune, / stuzzarune andustate de pane / vedute sembe ô lundane / jind'ô laggne d'u suenne*»[13]. Un pezzo di pane sia pure indurito (*andustate*), che ha potuto intravedere solo come miraggio nel sonno: questo il suo desiderio!

* * *

Il Gatti è un poeta difficile, di una difficoltà, forse, aggravata

10 GATTI, *A terra meje: Nu merachele*, p. 120.

11 GATTI, *A terra meje: U vellane*, p. 111.

12 GATTI, *A terra meje: U suldicchje d'u rusarie*, p. 125.

13 GATTI, *A terra meje: U mmite c'u 'ngamne, surá*, pp. 68-71.

dal pessimismo che, non di rado porta - o sembra portare - a vicoli senza sbocchi, lasciando pensoso il lettore sul senso del suo messaggio. Non sempre appare chiaro se le sue dolorose riflessioni siano espressione di una sua filosofia, di una sua scelta esistenziale, definitiva e irreversibile, o di momenti transitori di cupa tristezza, vissuti nella prospettiva di un loro superamento, in una visione di speranza, ancorché velata da una quotidianità irta di ostacoli.

L'alie! L'albero di ulivo soffre l'ombra, «*immalepatessce pe ll'ombre*», per cui ritira i suoi rami coperti per distendersi dalla parte della luce in cerca del cielo; al contrario: «*Ji vogghje l'ombre cu me penze u sole*»: cerco il buio per immaginare il sole[14].

Su questa pista, piuttosto triste e melanconica, Pietro Gatti ci offre il quarto volume di liriche in dialetto cegliese[15]. Mentre tutta la natura rifugge dalle tenebre, simbolo della morte, lui le preferisce per godere di un sole ... immaginato, per riceverne i benefici attraverso il filtro della fantasia! Esalta il silenzio da cui è totalmente preso nel pieno della notte, «*ù sulenzie me pigghie*» e nel quale, pare, goda annullarsi: «*O core véneme penziere, ombre de piste liegge liegge seggnate sobb'â porve, ca se pérdene anmer'a ll'ombre de nu niende*», i pensieri che pervadono il suo cuore sono lievissime piste, segnate sulla polvere, che si perdono nell'ombra di un niente. Si adagia su di un mare inconsistente di ombra, svanisce nel nulla. E non basta! In questo mare di silenzio avverte le irrequietezze della natura, rese plasticamente in un vernacolo, anch'esso difficile, ma quanto mai bello ed espressivo: «*a cucciuvasce, u grame de do tre vvacche do chjazzile, u laggne d'u cane a lla catene* [...] *a sciumende bbaite l'oggne a lla porte*»,

14 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: L'alie*, p. 96.

15 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*, pubblicato nel 1982.

segni di turbamento del creato: il lugubre verso della civetta, il brontolio delle mucche, i guaiti del cane alla catena, lo scalpitio della giumenta che batte lo zoccolo[16].

Si muovono le acacie, *Se móvene l'acace*! Cosa succede? Sono le creature che vengono per nascere, accompagnate dai morti, mano nella mano, *a mman'a mmane a lle muerte* che le vanno consolando, nientemeno perché vengono al mondo, perché stanno per ricevere il dono della vita *le sande bbuene muerte ca le vone accurdanne jind'ô chjande*». Un'immagine che, a nostro modo d'intendere il pensiero dell'autore, è di negazione della vita. Il mondo vegetale, animale e umano è sempre in festa quando nasce una nuova creatura, e il suo apparire è motivo di gioia e di speranza pur nella previsione, consapevole o meno, della difficoltà, se non proprio delle lotte, che tutti gli esseri devono affrontare. Per il Nostro, invece, «*lle criature ca vénene pe nnasscre*», arrivano nel pianto e nel dolore, accompagnate *a mman'a mmane*», da chi è già escluso dalla vita, in una prospettiva d'angoscia e di morte[17].

Ascolta il fermentare del silenzio della terra ponendosi come interlocutore preferito e, possibilmente, unico. In esso ama annullarsi mentre la sua anima lo abbandona e si espande, quasi si disperda snervata nella nebbia gialla di luce della luna, solo nel tutto «*sule ind'ô tutte*»; e anche qui un rumore lo coglie come di piccolo scoglio contro il mare dell'infinito *"nu rumore, com'a ccuezze condre ô mare*», un granello di che cosa? Non lo sa neanche lui. Niente. «*Na ssacce, 'i pure. Niende*»[18]! Nullismo?! Veniamo dal niente e andiamo verso il niente? Così sembrerebbe

16 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: U sulenzie*, pp. 62-3.

17 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: U sulenzie*, p. 63.

18 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Sté scaressce*, p. 70.

se poniamo mente alle riflessioni sul nido vuoto che marcisce nella nebbia di un'ultima sera di novembre: «*Nu nitu vacande ca sprusciune / jind'â negghie de n'úrtema sera de nuvembre*». *Queda cosa sole*, il nido vuoto che sa di morte, una cosa di fango che si va sciogliendo goccia a goccia («*na cose de lote ca se vé squagghjanne a 'nzidde 'anzidde*»[19] che affoga in questo muco di silenzio che pare essere, ancora una volta, il suo regno preferito. E a nulla vale il ricordo di tempi fioriti, di luce nel frastuono di suoni, di odori, di canti, di risa, della vita d'aprile. Nessuna cosa è in grado di portarlo su tonalità vivibili, di sollecitarlo a evadere da questo mondo di tristezza. Né gli giova la presenza di un ragazzo, che nella beatitudine della primavera che vive, manifesta la sua esultanza picchiando un sasso contro un barattolo vuoto. Anzi quel rumore gli giunge sgradito tanto da grattargli i nervi come una raspa arrugginita, «*nnu rumore de cambana rotte / ca gratte le nierve com'a nna raspe arruzzunute*»[20].

Si può dire che non c'è proprio nulla che possa aprire il cuore del Nostro al sorriso e alla speranza? Un filo di luce, in questo scenario morto, ci viene da una riflessione su due fili d'erba verdi sulla strada asfaltata, «*do fele d'erve tisè tise vierde*»[21]. La strada di per sé, per sua natura e costituzione, è chiusa a qualsiasi forma di vita. La composizione poetica richiama alla mente la parabola evangelica del seminatore. I semi che cadono sulla strada sono destinati a non dar frutto appunto per l'inidoneità della stessa di accoglierli nel suo seno. Ciononostante nella visione del Gatti, una piccola crepa, *na sengodde*, accoglie il seme dando vita a questi

19 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*: *Andrucciulate*, p. 80.

20 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*: : *Andrucciulate*, p. 80.

21 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*: *Sobb'â strata*, p. 61.

due esili fili d'erba, sbattuti dai violenti spostamenti d'aria dei veicoli di passaggio. Ma vita chiama vita, sicché quel filo d'erba a suo tempo costituirà il cibo per un insetto, cioè per un'altra vita. E poi ancora! («*Pú spile* [desiderio] *de nu verme a nn'ata vite. I ppo angore*»).

Su questa linea di consolante apertura alla vita è la composizione, a noi dedicata, con titolo mutuato da un verso del Pascoli: «voglio che il male ti germogli il bene». È una rassegna, compiaciuta, dei processi che si verificano in natura, nel mondo animale e in quello vegetale, nei quali la vita riesce sempre a trionfare sulla morte[22]. Il tonfo doloroso della sconfitta è sempre seguito dalla consolazione gioiosa del suo superamento: ci dà il pagliaio per ripararci dalla pioggia e l'ombra del leccio quando brucia l'afa: «*i ddé u pagghjare pe rrefugge i ll'ombre / d'a alezze quanne appicce na favuggne*»[23]. C'è la serpe, ma c'è il gattaccio selvatico che se l'afferra: «*Sté a serpe i sté u jattone ca s'azzecche*». È così! Tutto nasce, vive e muore! E poi ricomincia: il fungo scoppia solo tra le frasche marcite. È questa la legge sacra che governa il mondo: «*A léggia sande ca cumanne u munne*».

Il cuore si apre, sia pure timidamente davanti a una tale visione, mentre un'altra più consolante, che lascia presagire - sia pure con le debite riserve - un'accettazione totale e incondizionata della vita, ce ne offre con la lirica dedicata alla nascita del nipote Federico. Si tratta, addirittura, di un inno alla vita, in netto contrasto con la maggior parte delle altre composizioni. «*Sapisse a vite quande jete bbone*», sapessi la vita quanto è bella![24]

---

22 GATTI, *Jere fora scappiete*, Inedita.

23 GATTI, *Jere fora scappiete*, Inedita.

24 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Sapisse a vite*, p. 34.

Cresci in fretta perché i ciliegi stanno ad attenderti per fiorire insieme al tuo sorriso: «*Crisce de presse: angore le cerase / stone a spettá pe ffiuressce accuet'ô primu risu tuve*». Dai, avrai da riempire di luce tutto il cielo! «*Mene! Et'a janchjí de lusce tutt'u ciele*» - «*'Ngune tembeste? Passe*». Qualche tempesta? Passa! Ci viene da chiederci dove siano andate a finire certe visioni di tristezza angosciata?! La sua esultanza è tale da fargli esclamare: «Torna il sole della vita, bella sempre! (*Torna u sole d'a vita bbelle sembe*) E quanti giorni davanti per voltolarti come un agnellino nel gioco della vita tutto tuo. E poi ricordati che avrai la poesia per compagna! Un poeta nell'anima non può offrire altra sicurezza, ad una vita che spunta, che la poesia![25].

* * *

Un'ulteriore raccolta di versi *Nguna vite*, voci dall'eternità, segni d'amore e di speranza!, che Gatti afferma essere l'ultima, nel senso che dopo di questa non ce ne sarà un'altra: «*Stateve bbuene, ne vedime a ccase*»[26], lascia pensare a un ritorno o, meglio, ancora, a una conferma delle sue preferenze verso tematiche tristi e dolorose essendo la morte oggetto unico di questa sua trattazione!

Dobbiamo, però, osservare che nonostante la mestizia del tema, queste poesie offrono motivo di riflessione e di elevazione spirituale anche perché sembra lancino un ponte verso la vita con il richiamo da parte di chi ne è ormai escluso, agli eventi vissuti e a quelli che si desidererebbe ancora vivere: vera e propria miniera cui

25 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Sapisse a vite*, p. 34.

26 GATTI, *Nguna vite. Qualche vita*, p. 107.

attingere per misurarsi sui grandi e impegnativi temi della vita e della morte, nonché fonte di autentico godimento dello spirito per chi è aperto al soffio della poesia e dell'arte! Senza dire che una certa confidenza con questo stesso tema non sarebbe proprio fuori luogo se si tiene conto che la morte è la realtà con la quale l'uomo deve convivere e dalla quale non può prescindere. In un momento culturale in cui si cerca, in ogni modo di rimuoverla ed esorcizzarla nella vana e impossibile speranza di tenerla lontana, Gatti ci fa dono di un incontro ravvicinato con lei. È quanto ci fanno rilevare Lino Angiuli e Gianni Custodero in una «testimonianza», premessa alla raccolta.

D'altronde un ostracismo a questo evento, che non può essere eluso né tampoco eliminato da alcun sofisma per quanto sottile esso sia, non può aiutare ad affrontarlo quando irromperà, con la sua ineluttabile violenza, nella nostra sfera personale o familiare. Ed è lo stesso autore, nonostante il suo carico di mestizia e di dolore, che vede la morte non come fine, ma come inizio: «*I jere a morte. A morte bbone - None: I jere a vite*». Ed ora la morte. La morte buona. No: era la vita[27]. E alla vita si richiama quando il giovanetto fulminato dalla folgore raccomanda al padre di non sradicare il pruno presso il quale cadde, ma piuttosto di innestarlo a prugno (*«nage da scappá u spuérche; / 'nzitele a pprone»*. E richiamo alla vita è l'invocazione del figlio perito nel seno materno perché la madre gli narri la vita, la piú bella, per addormentarsi (*Ue'h, má cuendeme a vite, com'a suenne / mu pe mme, m'a cchjú mmegghje, i mm'addurmesche*»). Tra i due s'instaura un dialogo in cui i sentimenti umani e sensibilità poetica s'intrecciano in modo cosí intimo e fecondo da far intendere anche al lettore

27 GATTI, *Nguna vite: Pe mme d'a a vite*, p. 71.

piú pessimista quanto grande sia il bene della vita specie quando svetta sui pennoni dello spirito.

Restasti tu a fiorire piú bella a ogni stagione (*«rumaniste tu a ffiuresce chhjú belle a ggne staggione»*). Lui, invece, compagno di scuola e vicino di campo... sparí, reciso, a dispetto, dal ronchetto di... una vecchia (*«a mme na vecchje me tagghjó a ddespiette cu a rungedde»*[28]. Due virgulti di ciliegio, teneri, *«Do vénghiere... de cerase»*. Lei lo chiamava e lui trepidante accorreva, vicino al muro; lí a scrivere per terra, col ditino, l'uno il nome dell'altro, sullo stesso rigo... fino a quando l'una delle due mamme non chiamasse! Ci lasciavamo il cuore l'un l'altro: una luce che sapeva di pianto ed era, invece, di riso di tutta la vita, *«Ne lassamme u core / juna l'ate: na lusce* [...] */ ca sapeve de chjande, i jere u rise / de totte a vite»*). Ma cosa vuoi piú ricordare tu!? Questa sera te ne andrai a nozze, *«te n'á de scenne»*, Io... invece, son qui a guardarti...

Candore di un amore infantile, e per questo immacolato, memoria di un paradiso di affetti e di pensieri, rimpianto di gioie impossibili e di ricordi... svaniti, in un legame mai spento con la vita!![29].

E altrove irrompe una piena di tenerezza verso la madre sedicenne che, disperata perché si ritiene colpevole di una maternità illegittima (altri tempi!), sceglie il suicidio! Il figlio che giocoforza ha dovuto seguire il destino della madre, comprende e ama; ma non ha né mani (*«muzzariedde»*, manine monche, termine intraducibile, ma di drammatica eloquenza nella sua espressione dialettale) per accarezzare, né bocca per baciare, né occhi per piangere! Solo

28 GATTI, *Nguna vite: Do venghjere paremme*, p. 77.

29 GATTI, *Nguna vite: Do venghjere paremme*, p. 79.

un po' d'anima e di cuore «*Sonde nu picca d'áneme i sultande dde core*» per brucare in cima a uno stelo secco, verso la luce che lo attira. È il suo unico modo di amare e di vivere[30].

In *Mamma bbone* vi è inversione di ruoli! Il figlio non resiste alla tentazione di sacrificarsi: arriva furtiva la morte, proprio quando la madre, esausta, cede al sonno! Erano tante le notti di veglia; il bimbo ha pietà della mamma e la lascia riposare. «*Quanne / trasi' a morte dâ porte cû varrone / totta sbrangate, tu t'ire ssubbite da quand'aveve, i tte lassieve stá / Perdâneme*»! Le chiede perdono per aver avuto compassione della sua stanchezza! Purezza e semplicità di sentimenti ai vertici della capacità di amare che riconciliano con la vita nonostante la morte[31].

Se siete api lasciate cadere qualche goccia di miele nella fenditura della lastra di marmo, «*Ci lape vu site, lassate culá 'ngunu 'nzidde de mele / jind'â spaccazze d'a lastre*». È un bimbo e come tutti i bimbi amano il dolce! Ma se siete vespe state bene attente perché non gli pungiate il nasino o la boccuzza, «*ci vu site vespe, / abbatate cu nna sií le pungite u nasicchje*»[32]. «*U nasicchje*»... c'è altro vocabolo per esprimere la delicata forma e la tenera costituzione di questo organo anatomico di un bimbo appena nato?! E c'è, soprattutto, altro modo di manifestare sentimenti cosí semplici e comuni in termini di cosí sentita e partecipata poesia? È proprio vero che anche la ferialità piú consueta e usuale può raggiungere vette elevate quando la sensibilità di chi parla o scrive parte dal cuore e attraverso la mente torna al cuore!

Il pastorello raggiunge l'apice della gioia, nella sua semplicità,

30 GATTI, *Nguna vite: Uéli, ma'*, p. 45.

31 GATTI, *Nguna vite: Mamma bbone*, p. 49.

32 GATTI, *Nguna vite: Mettenne bbuone affette*, p. 9.

quando sente sprigionarsi il suono, per lui magico, del flauto di canna con sei buchi che il vecchio pastore gli ha fatto per rendergli meno solitarie le sue giornate, «*Pe mme fesce, / de canne, u falavute cu ssee bbócchere*». Il cielo gli si era spalancato davanti, tanto che il suo desiderio era soltanto quello di tirar fuori il gregge per andare a tener compagnia... al silenzio. Era la vera vita «*Tanne, fo tanne / ca s'aperse nu ciele, totta l'áneme fiurí jind'á palore totta lusce / d'u cande. / A vita vere*». Sentiva il fremito della natura nel sangue e di converso vivere nelle cose... egli stesso divenire, chissà, fiamma, gaudio, pianto, tutto! Il tempo si fermava da solo nella magia, *U tiembe se fermave / da sule ind'a mascie*»! Poi un giorno il cielo quasi indispettito di tanta letizia lo stronca, «*nu fúrmene me vose spezzá a 'n drunghe / u júcchele d'a corse própie ô mienze / de cudu nate, u lúrteme*»[33]. Amara fine del pastorello, una fine, tuttavia, che pare sfoci nel divenire della natura, nel suo perpetuo scorrere che lo porterà con sé a bearsi, per sempre, di quelle bellezze di cui il suo animo semplice di fanciullo era follemente innamorato!

Poi si sente la voce tenue di una vita appena spuntata e subito spenta che soffre per non aver conosciuto il sole, *Nascive, tanne, pe murí*. Ma anche qui una morte che porta alla vita: una voce diceva che me n'ero andato in cielo con gli angeli, «*Na vosce, ca me n'ere sciute a vvole / cu ll'ángele, desceve*»[34] ... e quale vita piú di quella degli angeli può appagare la vocazione alla gioia e il desiderio di felicità che è nel cuore degli uomini?!

Otto figli e nove con la fame! Il padre, *u tate*, lavorava sotto Brindisi come «*ualane*», la madre faceva qualche giornata. Per

33 GATTI, *Nguna vite: Scive a lla massarje*, pp. 81-3.

34 GATTI, *Nguna vite: Nascive, tanne, pe mmurí*, p. 13.

dormire, «*io u Memena*» dentro un tiretto del comò, «*jind'a nnu tarature d'u commone*», avuto in regalo dalla signora alla quale lavava il pavimento ogni tre sabati al palazzo, «*l'ere arrialate / a seggnure, ca mamme le llavave / a 'n derre a ggne ttre ssábete ô palazze*». Sottile ironia e pungente sarcasmo nei confronti di certi «signori» che lavavano i pavimenti ogni tre sabati e davano in compenso un tiretto di comò. Se avessero saputo che ora i mobili antichi valgono un tesoro chissà' con quali altri residui l'avrebbero pagata! Intanto nacque Isabella, e bisognava far posto, «*picca doppe, / prop'i murive. Pe llassá nu poste*»[35]. Quanta tristezza e quanta eloquenza in quattro parole! «*Pe llassá nu poste*»; lapidario e incisivo,... né di piú né di meno per una vicenda di morte che tuttavia apre alla vita!

Storie di morte, quindi, e che storie, in questa raccolta poetica! Ma l'uomo è fatto per la vita e per la felicità; e pertanto parlare e scrivere di morte è un controsenso, è quasi un emarginarsi! Ma l'uomo deve fare i conti con questo evento e di conseguenza respingerlo, oltre che segno d'insipienza è anche privarsi del necessario antidoto nel momento in cui si affaccerà sul nostro cammino.

Ma in *Nguna vite* c'è un'esposizione poetica dell'evento morte sempre legato a vicende di vivissima umanità. La sensibilità dell'autore offre degli affreschi a tinte cupe certamente, ma non prive di chiaroscuri e di spiragli che aprono alla speranza, se non proprio alla vita e, nella prospettiva finale, a Dio che della vita è la fonte. Ma ci sono anche quegli elementi di contorno che per la forma espositiva e per i contenuti propri consentono di soffermarsi su aspetti della natura o su atteggiamenti umani che normal-

35 GATTI, *Nguna vite: U tate pe ualane*, p. 29.

mente vengono trascurati anche per via di questa nostra «civiltà» che ci impone di correre senza sosta. Le api e le vespe, i bimbi che giocano, il cavallo imbizzarrito, il fuso riposto nel grembiule, le vie di campagna infangate o col brecciame ancora non stritolato dalle ruote dei traini, il filo d'olio che alimenta la lampada, due virgulti di ciliegio in un aprile tutto nostro. C'è di cui spaziare per le esigenze dello spirito che, non di rado, nella sua sete d'infinito si appaga delle piccole cose che, tuttavia, nel loro inconsapevole fluire, a esso si riportano.

* * *

Che dire del pessimismo del Gatti?! Il complesso della sua opera non lascia dubbi.

Quando la dattilografa mi consegnò, battuto, il testo della mia recensione sulla raccolta *Memorie d'ajere i dde josce* mi chiese, veramente sconcertata: «Ma la vita di questo uomo è veramente così triste come le sue poesie lasciano intravedere?». E ho ancora negli occhi il volto, turbato, di quella brava signora! Se poi ci soffermiamo sulla dedica dettata per l'altra opera, *A terra meje*, vediamo che si rivolge ai suoi «buoni morti» chiedendo loro perdono se si attarda a chiacchierare con gli amici all'angolo della strada, incantato da qualche cosa, da niente, essendo rimasto sempre fanciullo, «*pe bbabbiesciá / angore a 'nguna cose da niende / sembe piccinne*» e pregandoli di lasciargli la porta socchiusa, «*Cu mme lássene a porte scaranzate*»[36]. Egli nega di essere pessimista! In effetti a conversare col poeta si ha tutt'altra impressione! Spirito arguto, occhi attenti e ficcanti, pronto alla battuta

36 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*.

allegra e vivace, al punto da pensare a una metamorfosi!

In una lettera del 13 novembre 1986 mi scriveva, tra l'altro:

«Andando, al mio solito, allo scherzoso [quindi il suo solito è lo scherzoso] dico pure a te quello che scrissi tempo addietro ad un critico: vorrei che mi fosse concesso tempo sufficiente per conoscere *il primo figlio di buona mamma* che dirà male della mia poesia. Voi critici mi avete finora viziato. Farebbe bene un correttivo, ché qualche volta potrebbe spezzarsi la vecchia corda della mia martinicca (la «martellina» della mia fanciullezza, quando, al loro rientro al paese, a sera, noi di soppiatto la tiravamo con ira imprecazioni e bestemmie dei villani benestanti). Poi ne ho applicata una, tuttora funzionante, alla mia superbia».

Dal che si rileva la presenza di uno spirito arguto e autoironico con qualche segno di umiltà.

In un'altra lettera, di molto precedente (23 novembre 1973), e sempre a me diretta, emerge ugualmente un carattere vivace e in un certo senso allegro:

«Attraggo la sua attenzione sul componimento: -u sendenare-. La sua signora avrà forse sentito ricordare, nella casa paterna, zio papa Ciccio "il re" (è il soprannome del mio ramo della gente cegliese Gatti). Era mio prozio, sacerdote, morto nel '42 all'età di 87 anni. La sua persona vive tuttora nella memoria dei non più giovani, massimamente per alcune sue uscite fulminanti che trovano giustificazione - a posteriori - nella semplicità del suo cuore. Fra l'altro, al momento della comunione a una donnetta, che aveva la bocca tutta nera per avere mangiato olive, la sera innanzi, ebbe ad esclamare ad alta voce: -Gesù mio, rimboccati i calzoni, che ti tocca scendere in un morchiaio- Il ricorso e il sentimento di quel lontanissimo episodio mi hanno indotto - l'ispirazione è coercitiva per l'artista, di qualunque taglia egli sia -, qualche anno addietro, a ricostruire in me un canteccio di un mondo ormai perduto».

Allora questo pessimismo è un nostro abbaglio? Sarebbe un contraddire l'intera sua opera, se si esclude qualche composizione d'intonazione serena e giocosa! Riteniamo piuttosto che il suo carattere sia fondamentalmente ottimista, ma che, al contatto con

gli eventi tristi e penosi della vita, si dimostri incapace di un guizzo, di un salto, tale da consentirgli di superare quella realtà penosa che ha di fronte, la quale, al contrario, riesce a catturarlo senza lasciargli scampo. È il destino della mosca una volta incappata nei pur tenui fili della ragnatela! Mi si opporrà che è appunto la sua propensione alla mestizia che lo porta alla ricerca di una realtà triste e penosa. Non si dimentichi che proprio la sua fanciullezza - vale a dire l'età più facilmente influenzabile - è stata spettatrice di tutto quel contesto sociale di miseria e di emarginazione di cui è cenno in esordio, e che pertanto quelle impressioni hanno avuto l'efficacia di un calco su cera. E ne è rimasto come affascinato. E in questo senso credo debba intendersi quanto il Gatti ebbe la bontà di confidarmi nella stessa lettera sopra citata:

«Inseguo e mi perdo dietro una evanescenza di fantasmi? Tali non sono per me: sono creature già vive, che urgono sulla soglia del mio cuore per una loro compiutezza di vita nella realtà del mondo esteriore».

Per quanto il suo carattere allegro e spensierato cerchi di esprimersi al naturale: «*Me piasce a ssende tutte fattariedde / accungiurtate bbelle / i cca fáscene rite*», la forza dei fatti, degli eventi, della storia che lo circondano, diventa preponderante sino a sovrastarlo: «*Ma na ssacce cundá ca fatte amare*»[37]. Questa è la nostra spiegazione!

* * *

La poesia del Nostro sembra essere chiusa al trascendente. Una tentazione prepotente a circoscrivere la realtà al mondo fisico, del quale, in ultima analisi, saremmo padroni e servi, traspare - e

37 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Quandu vule' ssapeve!*, p. 21.

nemmeno in modo molto velato - dalle sue liriche. Ma è la concezione di un animo semplice alieno dal frapporre barriere preconcette alla rivelazione del divino. Un animo che s'incanta davanti a un uccellino che si rotola nell'aria come un caprettino nell'erba, col desiderio vivissino di poterlo fare anche lui - ancorché «dal cuore vecchio» - almeno una volta tanto, *Quand'u vulé ssapeve / come fasce*» - che resta affascinato da una scheggia di luce gettata nell'aria, *«A ll'arie jerta ma tande na scarde de lusce scettate da ci?»*, schizzo d'amore del cielo, della terra, di tutto[38]. Oppure che si riempie il cuore e gli occhi di luce ammirando un rametto di pesco dai fiori color di rosa sui quali svolazza attorno, a saltelli, un fringuello, *Na ramagghjodde totta struttugghiate*»[39]. Un animo cosí sensibile al bello e al vero non può essere chiuso al trascendente.

Già sul piano naturale dimostra di essere animato da un profondo spirito di solidarietà che è vero e proprio amore cristiano:

«Se me ne stessi a mangiare un pezzo di pane, senza companatico e senza una goccia d'olio né sale né origano e nemmeno un pomodorino, e si trovasse a passare un ragazzino che si fermasse a guardarmi a bocca aperta cosa dovrei fare?»

Scena, per fortuna, di altri tempi resa ancora piú eloquente da un linguaggio riccamente espressivo. C'è un discorso sul contenuto che parla da sé, ma ce n'è uno lessicale sul quale piace soffermarci sia pure un tantino. La poesia *«I cci ji assettute sobb'ô scalone de case, me sté mangiave cu gguste nu bbellu chechelazze de pane, senze nesciunu spengeture...»*. È bello pensare con quanto gusto sgrana questo pezzo di pane, *chechelazze*» - termine che non ha l'equivalente in lingua anche se l'autore traduce plasticamente con

38 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*: *A ll'arie*, p. 20.

39 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*: *Na ramagghjodde*, p. 26.

«spuntone» - e con quanto appetito lo mangia adocchiando e pregustando il boccone successivo! Al punto da non richiedere alcun companatico, «*spengeture*» - anche questo termine non può essere tradotto senza privarlo della sua ricchezza espressiva - e nemmeno i contorni classici dei poveri: una goccia di olio, un po' di sale, un pomodoro! Ebbene, continua il Nostro, se me ne stessi a divorare, affamato, un pezzo di pane, e un ragazzino, passando, si fermasse a guardarmi a bocca aperta, «*i sse fermave a ttremende a vvocc'aperte*», per la fame, cosa dovrei fare? Per le generazioni di oggi, grazie a Dio, queste scene sono del tutto sconosciute. Anzi, c'è da dire che il pane si butta, e non solo il pane! Ma sino a quarant'anni fa la vista di un pezzo di pane poteva suscitare, in tanta gente, grandi e piccoli, un desiderio incontenibile di poterlo avere, tanta era la povertà! «Ebbene, cosa dovrei fare?» Si chiede il Nostro - Forse far finta di niente, rivolgendogli una bella predica lunga sul pane e continuare a mordere, a masticare, ad inghiottire «*o le jer'a da ciumenza' na bella préteca longhe - muzzucanne, mastecanne, i gnuttenne - sobb'ô pane...*»?! Una predica imbronciata, «*na pretéche ammurugghjate*» che avesse lo scopo di... distrarre il ragazzo dalla fame? Una bella pretesa - pare che dica il Gatti - non, però del tutto estranea alla concezione di molti che, avendo lo stomaco pieno, ritengono che con i ragionamenti e i sillogismi si possano saltare i pasti. No, risponde risoluto il Nostro! Spezzerei un grosso pezzo di quel pane e glielo offrirei col cuore: «Ecco figlio mio», «*Nah! figghju mije*». E gli farei segno che restasse con me per tutto il tempo che ne avesse piacere, «*I lle fasceve signe... su esse stave cu mme, pe ttutt'u tiembe ca jidde vuleve...*»[40]! Non è questo un atto d'amore, e tra i piú belli,

40 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: I cci assettate*, p. 92.

che richiama alla nostra mente san Francesco con il dono di sé nei confronti del prossimo bisognoso che avesse la ventura di incontrarsi con lui? Non è questo segno di completa adesione al comandamento dell'amore impartitoci da nostro Signore?! Di fronte a tanta generosità, di certo non molto frequente, non mi pare azzardato dire che può amare così chi ha l'animo aperto alla grazia! Ma forse manca ancora quel poco che però è indispensabile per ricevere il Pellegrino eterno che è fuori la porta di casa ad attendere, con pazienza e amore, senza porre limiti di tempo! «Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Apoc. 3-20). Qualche tempo prima di morire, Paolo VI ricordò al grande Prezzolini, ormai sulla soglia del secolo, questa trepida attesa del Signore, fuori dell'uscio di casa sua, invitandolo a fare il grande passo, quello, cioè, di aprirgli la porta. Sarebbe una bella pretesa per me imitare il gesto pastorale del grande pontefice; ma se dovesse essere consentito ai piccoli di fare quello dei grandi allora non esiterei a rivolgere a Pietro Gatti l'invito ad aprire la porta al Signore che è fuori della sua casa ad attendere per entrare e cenare con lui!

Forse ci siamo già?! Oppure precorro i tempi? Me lo lascerebbe credere il desiderio espresso in *Na vota sole cu pputeve disce»*. Se il tempo si potesse fermare un solo attimo, raccoglierei un seme da sotterra - so io quale - perché fiorisse in questa mano chiusa a conchetta come un cuore, per una eternità tutta mia, *m'er'a da ccógghie na sumende - u sacce ji quâ - da sotterre, cu ffiureve jind'a sta mane agghjuse a ccungaredde com'a nnu core, per nn'eternità totta meje»*[41]. Che sia il seme della fede lanciato dal

41 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Na vota sole*, p. 91.

divino seminatore e raccolto dal Nostro per essere trapiantato nel suo cuore?

Quattro anni fa, esattamente il 16 luglio 1986, mi recai dal poeta, nella sua abitazione di Ceglie vecchia che resta in un complesso architettonico, quasi da favola, minacciato purtroppo da recenti costruzioni, per iniziativa di privati e, orribile a dirsi, della stessa civica amministrazione che sta erigendo il palazzo comunale, per parlare di Dio in spirito di sincera e appassionata ricerca della verità. E devo dire che fu lui a volere quasi di forza, affrontare il problema!

Partí da lontano, da quando giovanetto, era in seminario per prepararsi alla vita sacerdotale. E fu proprio lí che i dubbi lo assalirono al punto da fargli perdere la fede e, conseguentemente, a determinarlo a lasciare il pio luogo. Continuò a darmi le spiegazioni di questo processo interiore non privo di intime sofferenze. Ma io ero assente! Piú con la mente a Dio, perché fosse Lui a interloquire, che alle argomentazioni che andava esponendo! Non si trattava di disquisizioni filosofiche, fredde e razionalistiche, nelle quali si può rimanere facilmente coinvolti; era il cuore che parlava e, pertanto, c'era soltanto da ascoltare e pregare! D'altronde, come si può interferire nel sacrario piú intimo dell'animo quando si dibatte il problema piú formidabile che, da sempre, ha investito l'uomo?! Del suo discorso percepii ben poco a causa delle mie intime tensioni che mi privavano della necessaria serenità per seguirlo. Parlò molto a lungo senza che interloquissi. Mi attrasse, però, la conclusione alla quale prestai attenzione!

Aveva partecipato, con la famiglia, alla cerimonia religiosa dell'ordinazione sacerdotale di un giovane parente, don Domenico Caliandro, il quale aveva scelto - quale ricordo dell'evento da offrire a parenti, amici e fedeli - un'immaginetta raffigurante

l'episodio evangelico dei due discepoli di Gesù sulla via di Emmaus. È noto che a essi si accostò un viandante che, avendo percepito la loro angoscia per la crocifissione del loro Maestro - un certo Gesù di Nazaret - spiegò come tutto ciò che era successo a Gerusalemme in quei giorni doveva avvenire secondo quanto previsto dalle scritture. I due rimasero attratti dalla sapienza e dalla dimestichezza che l'estraneo aveva con i libri sacri! Fermatisi per rifocillarsi «lo riconobbero allo spezzar del pane»; era proprio Gesù! Ancora una volta l'Amore si era rivelato! E i due viandanti non poterono che esclamare: «Resta con noi Signore perché si fa sera!» È la luce che vince le tenebre della notte che incombe! Questa la didascalia che figurava sull'immagine - ricordo dell'ordinazione sacerdotale.

Fu lo spunto per un poema! Due genitori, ormai avanzati in età, vivevano ancora nell'attesa dell'unico figlio disperso nell'ultima guerra. La loro vita era sorretta e guidata da questa speranza! Una sera d'estate, mentre consumavano la povera cena sul terrazzino della loro casa, in campagna, un signore di passaggio chiese loro da bere. Fu l'occasione per lo sfogo dei due contadini sull'attesa del figlio! Ormai parenti e amici non volevano più sentirli; ne erano stufi! L'estraneo interlocutore li ascoltò con interesse e partecipazione confortandoli e infondendo loro uno stato di pace e di serenità, mai provato in un cinquantennio di drammatiche attese! Al perenne cruccio era subentrato uno stato di serena rassegnazione! Donde l'invocazione perché lo sconosciuto non si allontanasse: «Resta con noi, Signore, perché solo tu ci hai dato la pace dell'anima che da sempre cerchiamo!» - «Ma io devo correre lontano! La voglia di guerra non si è ancora spenta nel mondo; devo fermare la mano di chi vuole ancora accendere la fiamma di altre catastrofi; altre vittime potrebbero esserci; altri genitori potrebbero ancora piangere!» I vecchietti si arresero! Se il tuo amore

può evitare che altri genitori debbano penare, allora, Signore, corri! A noi basta la pace che ci hai dato!

Il discorso di Pietro era terminato! Che dire?! Osai solo balbettare che se questi erano i suoi sentimenti, lui la fede la possedeva già!

Naturalmente tutti siamo in attesa del poema che Pietro, ancora, non ci ha donato!

* * *

Con l'ultima raccolta di poesie, *Nguna vite*, l'autore aveva ritenuto esaurita la sua vena poetica, ma fummo in molti a non credergli: come è possibile che la sorgente trattenga a sé l'acqua del suo seno? E avemmo ragione!

Nella sosta forzata di «Villa verde», casa di cura in Martina Franca, nell'aprile-maggio 1991, la sua vocazione alla poesia è riesplosa, per suo e nostro spirituale godimento, regalandoci delle liriche di uguale bellezza, poetica rispetto alle precedenti, ma di piú profondo pensiero. È la pienezza della maturità!

In un incontro, lungo e amichevole, avuto con lui nella sua casa di Ceglie insieme all'amico Rosario Jurlaro, direttore della biblioteca «De Leo» di Brindisi, nella mattinata del 6 maggio 1992, abbiamo parlato anche di questa sua ultima produzione poetica. Un po' affaticato, certo, ma sempre acuto e vivace nell'analisi dei fatti, nella loro memoria e nella loro traduzione lirica.

«*A sumende i specciate sott'á chiofe*»! Dal primo verso di una di quelle liriche, prive di titolo, come al solito. Il seme sotto la zolla, nella sofferenza del buio e dell'umidità, dà vita all'albero che si apre all'aria e al sole. L'allusione è chiara, anche se non esplicita: la sofferenza è il supporto della vita! E, a volte, purtroppo, è ingiusta, imposta con la forza, sfruttata. La fortuna

che prospera sul sacrificio dei piú! Tema caro alla sua fantasia poetica, ancorata alla realtà sociale e umana del mondo contadino cegliese!

C'è, poi, la domanda di sempre, di tutti gli uomini, di tutti i tempi: il perché delle cose, la sete di sapere! «*Quand 'u vulé ssapeve ce 'nge sté / ascunnute ca na sse vete grete / a quedda stelle ca s'appicce i stute / tanta peccionne com'a lluscernedde / sott'a nna frasche*».

Che t'importa? Credi! Il mistero non s'apre alla mente umana! Piú facile sarebbe svuotare il mare con un cartoccio [sant'Agostino, n.d.r.]. «*Ce tte preme? Jete megghije / cu nnu cartucce cu sduvache u mare*». Ma i «perché» ritornano a picchiare con inesorabile insistenza: un fiore nasce dentro il buco di una pietra; il ragazzino ride al sole; in me sento una musica, una luce, una parola... la luna gialla in cielo, il sole, tanti altri soli lontani assai che nemmeno li raggiunge il mio pensiero!

Perché? È una domanda che è anche una risposta davanti al mistero della natura! L'ammirazione del creato è anche interpellazione allo stesso... e, nel contempo, contemplazione e pace dell'anima!

Il suo cuore, sotto forma di passerotto messo in libertà, spazia per il mondo, per conoscere luoghi, situazioni, uomini! Soprattutto gli uomini, le loro parole, i lamenti, gli urli, i canti... Il loro destino è uguale a quello della sua gente? Osservi tutto - il passerotto - ma si fermi dove «si lascia il sangue» per una fatica da bestia e, addirittura, si scudiscia la ragazzina che gioca al sole con i ciottoli: «*fiérmete addó se lasse pure u sanghe / pe na futie de véstie, addó u sccuriate / zzoppe sobb'a lle spadde d'a peccenne / ca sté ssciocche da sole a lle petrudde*». Ritornano le immagini di dolore della sua terra, perennemente presenti nel suo spirito di uomo e di poeta.

* * *

Lo troviamo naufrago nel mistero dell'infinito, ma di un naufragio «dolce», di leopardiano ricordo. Questa vita? Una magia, un mistero! «*Sta vite: na mascie. Stu mestere*». Le cose del cielo e quelle della terra incantano il suo animo di bambino. Il ricordo di aver posseduto, stretto nel suo pugno, un centesimo, una ricchezza da consentirgli l'acquisto di due giuggiole da succhiare, dolcissime, «*quanne vuleve cu ccattave / do giúggele / i ssurchjave dosce dosce*», gli procura una gioia infantile al pari del canto dell'usignolo nella luce della luna, mentre qualche stella vibra altissima, «*Anguna stelle trémele jerta jerte*».

BIBLIOGRAFIA

L. ANGIULI e G. CUSTODERO, *Testimonianze*, presentazione a *Nguna vite*, Fasano, Schena, 1984, pp. 5-6.

L. ANGIULI, *Quando sviluppo non è crescita. Viaggio attraverso la Puglia che fa cultura*, in «Cronache della Regione Puglia», 21 (1992), n. 4-5, pp. 31-3.

A. BELLO, *Amare contee: un viaggio in Puglia*, Rimini, Maggioli, 1985.

N. BENEGIAMO, *La poesia di Pietro Gatti. Campi semantici e fonti letterarie*, tesi di laurea, anno 1988-1989, Università degli studi di Lecce, relatore prof. Dontato Valli, pubblicata a Galatina, Grafiche Panico, 1992, prefazione di D. VALLI.

U. BIONDI, *Domani, se il sole*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, p. 2.

F. BREVINI, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990.

N. CARDUCCI, *Asterischi sul Novecento poetico meridionale (e salentino)*, in «Sallentum», 9 (1986), n. 1-3, pp. 171, 177-80.

G. CHIAPPINI, *«Poésie et charité», la tentazione e il dono del poeta (Intorno a* Ngune vite *di Pietro Gatti)*, in «L'albero» (Lecce 1984), n. 71-2, pp. 79-109.

R. CONTE, *Leonida di Taranto - Pietro Gatti: due poeti della nostra terra*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 8-9.

M. D'ELIA, *La poesia dialettale di Pietro Gatti*, Galatina, Congedo, 1973.

M. DELL'AQUILA, *Parnaso di Puglia nel '900*, Bari, Adda, 1983.

M. DELL'AQUILA, *Puglia*, Brescia, Ed. La Scuola, 1986.

M. DELL'AQUILA, *La linea dialettale pugliese e lucana tra '800 e '900*, in «Otto-Novecento», 5 (Azzate, magg.-giugno 1989), n. 3-4, pp. 151-96.

L. DE TOMMASI, *Pietro Gatti, poeta dialettale*, in «Il meridionale», (Brindisi 1973), n. 39-40, p. 6.

L. DE TOMMASI, *A terra meje*, in «Il meridionale» (Brindisi 1976), n. 21, p. 10.

L. DE TOMMASI, Pietro Gatti. Memorie d'ajere i dde josce, in «Il Policordo» (Cavallino di Lecce 1983), n. 3-4, pp. 68-72.

L. DE TOMMASI, *La morte e la vita in Pietro Gatti*, in «Valisu» (Torchiarolo dicembre 1986), n. 7, pp. 76-9.

L. DE TOMMASI, Recensione, in «L'incantiere», 3 (Lecce, dicembre 1989), n. 11-2, p. 24.

V. GASPARRO, *Non uccidete le cicale*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 9-10.

P. GATTI, *Nu vecchju diarie d'amore*, Ceglie Messapica, La Tipografica, 1973.

P. GATTI, *A terre meje*, Fasano, Schena, 1976.

P. GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*, Cavallino di Lecce, Capone, 1982.

P. GATTI, *Nguna vite. Qualche vita*, Fasano di Puglia, Schena, 1984.

P. GATTI, *A Gerardo Trisolino*, in «L'incantiere», 4 (Lecce dic. 1990), n. 15-6, p. 13.

P. GATTI, *Tre ttúmene de pezze...*, *A casuddecchja noste...*, *Quanne ji stieve pe mmurí...*, *Ma ci m'ere rumase...*, in «L'immaginazione» (Lecce, febb.-marz. 1993), n. 102.

P. GATTI, Altre 8 poesie del 1991, in «L'incantiere», 8 (dic. 1994), n. 31-2.

«L'incantiere», 8 (Lecce dic. 1994), n. 31-2: *Omaggio a Pietro Gatti*.

O. MACRÍ, Intervento, in «L'albero», 36 (1977), n. 57.

A. MACRÍ TRONCÌ, *Poeti dialettali nel Salento*, in «Sud Puglia» rassegna trimestrale della Banca popolare Sud Puglia, 18 (1992), n. 1, pp. 136-43.

M. MARTI, *Notizie dal Salento: la poesia dialettale del cegliese Pietro Gatti*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 593-626, ripubblicato in *Dalla regione per la nazione*, Napoli, Morano, 1987.

M. MARTI, *Studio critico su* Memorie d'ajere i dde josce, in «L'albero», (1982), n. 65.

M. MARTI, *L'ultimo Gatti*: Nguna vite, ripubblicato in «L'albero», 37 (1983); in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 3-5; in *Dalla regione per la nazione*, Napoli, Morano, 1987.

M. MARTI, Relazione sulla poesia dialettale tenuta al Convegno di Palermo nel 1985.

M. MARTI, *Conferma di Pietro Gatti*, in *Dalla regione per la nazione*, Napoli, Morano, 1987.

M. MARTI, *La dolce morte e l'animismo naturalistico di Pietro Gatti*, in «L'immaginazione», (febr.-marz. 1993), n. 102, pp. 4-5.

P. MITA, *Una morte disadorna per bambini senza giochi*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, p. 11.

A. MOTTA, *Qui (Puglia) il dialetto si rifugia nel mito*, in «Tuttolibri», inserto settimanale de «La stampa», 4 (Torino 1985), n. 44.

Oltre Eboli: la poesia, a cura di A. MOTTA, Manduria, Lacaita, 1979, 2 voll.

Omaggio a Pietro Gatti, quaderno di «Viaporticella», bimestrale di ricerca e proposta (Ceglie Messapica, aprile 1985).

Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano, a cura di M. CHIESA e G. TESIO, II, Milano, Mondadori, 1984, pp. 250-60.

La poesia dialettale dal Rinascimento a oggi, a cura di G.

SPAGNOLETTI e C. VIVALDI, Milano, Garzanti, 1991, 2 voll.

La poesia in Puglia, a cura di D. GIANCANE e M. I. DE SANTIS, Forlì, Forum-Quinta generazione, 1994.

R. SANTORO MASTANTUONO, *Palpebre di pietra*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, p. 10.

G. SPAGNOLETTI, *La Puglia e i suoi poeti dialettali*, in «Sud Puglia», rivista della Banca popolare Sud Puglia, Matino, 14 (giugno 1988), n. 2.

I. TEMPESTA, *Sull'uso del dialetto nella produzione poetica di Pierro e Gatti*, in «L'albero», (Lecce 1984), n. 71-2, pp. 111-35.

G. TRISOLINO, *Spoon River abita qui. Recente raccolta poetica di Pietro Gatti*, in «Quotidiano» (Lecce, 13.3.1985), paginone.

G. TRISOLINO, *La terra, la morte, la vita*, recensione, in «Paese» (Villa Castelli 1985), p. 6.

G. TRISOLINO, *La straordinaria emozione delle piccole cose*, in «Corriere del giorno», (Taranto 19.1.1995), p. 3.

D. VALLI, *Un poeta e la sua terra*, in «L'albero», 26 (1977), n. 57, ripubblicato in D. VALLI, *Trittico*, cit.

D. VALLI, *Civiltà antica e sentimento moderno nella poesia di Pietro Gatti*, in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina, Congedo, 1983, pp. 255-73, ripubblicato in D. VALLI, *Trittico*, cit.

D. VALLI, *La morte che vive. Nguna vite di Pietro Gatti*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 6-7.

D. VALLI, *Trittico per Pietro Gatti*, in *Dialoghetti appulo-lucani*, Lecce, Milella, 1986.

W. VERGALLO, *Per Pietro Gatti. L'oltre della poesia, l'ancora della vita*, in «L'incantiere», 8 (Lecce dic. 1994), n. 31-2, pp. 16-9.

ANTONIO M. CAPUTO

LO STUDIO LEGALE DI PIAZZA SEDILE

Galeotto fu lo studio dell'avv. Giovanni Caputo, in piazza Sedile, dove ogni sera - e così quasi ininterrottamente per circa trent'anni - si riuniva un nutrito gruppo di amici di diversa estrazione professionale e fede politica. Si discuteva un po' di tutto, ma specialmente di fatti e vicende locali delle quali don Cesario aveva perfetta conoscenza (Vito Antonio Perrino, in «Br.r.», VII, p. 301).

Il luogo si chiamava piazza Sedile, ora via Santi; il posto, precisamente quello dove ora è ubicato il bar Centrale.

Lo sfondo era meraviglioso: di fronte sulla destra, al posto dell'attuale cubo dell'INPS, vi era l'indimenticata Torre dell'orologio che disegnava la sua lunga ombra fin quasi a piazza dei Nobili, ora inizio di via Santi. In questa zona confluivano le vie più importanti della città, mentre l'odierna via Raffaele Rubini veniva popolarmente chiamata «via dell'Orologio». Quasi di fronte alla Torre vi era l'antica Pretura.

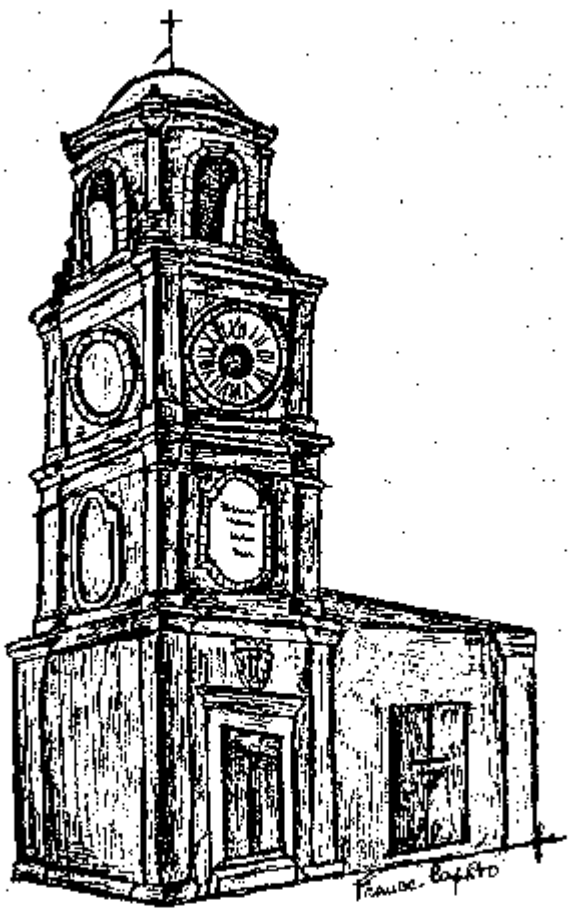
In questo non trascurabile contesto trovava spazio, integrandosi perfettamente con l'ambiente, ai numeri civici 6 e 8, uno studio d'avvocato. Accanto all'ingresso, in alto a destra, su una targa bombata, smaltata a sfondo bianco, in caratteri a stampatello neri si leggeva: Avvocato Giovanni Caputo. I due ampi e luminosi vani forniti di *parquet* di proprietà del commendatore Francesco Ciccolella li occupava appunto l'avvocato Caputo, civilista, penalista e specializzato nel Diritto della Navigazione, patrocinante in Cassazione che, con gli altri colleghi, gli avvocati Vincenzo Fiori, Giuseppe Lucarini, Antonio Caiulo, Giovanni Guadalupi e Corradino Panico-Sarcinella, contribuiva per intraprendenza, preparazione ed ecletticità a far valicare alla «scuola» di giuristi brindisini i confini territoriali e regionali. Questi avvocati cercavano di risolvere, nel migliore dei modi, le varie beghe che preoccupavano e infastidivano i brindisini.

La presente memoria non vuole evidenziare le qualità professionali dell'avv. Caputo, pur notevoli, ma mettere in luce ciò che rappresentava culturalmente quello studio quando il titolare, abbandonati i codici e le consultazioni di testi di giurisprudenza, per dare la soluzione di un «caso», si dedicava agli amici.

Siamo negli anni Cinquanta, nell'immediato dopoguerra, quando i brindisini, come d'altronde il resto degli italiani, sono impegnati in un processo totale di ricostruzione che non lascia spazio ad avventure di nessun genere.

Le mastodontiche librerie in legno nero, specialmente nella stanza che era adibita ad entrata-sala d'attesa, erano colme, oltre che di testi di diritto, di libri di ogni genere che riguardavano la letteratura, la storia, la saggistica, la narrativa, le tradizioni locali ed erano messi a disposizione di tutti.

È importante ricordare che «giovane di studio» era un personaggio caratteristico della Brindisi di allora: Massimino Camassa,



Fg. 1. Brindisi. Torre dell'Orologio, disegno di F. Lavina Capato.

fratello di quel *papa Pascalinu* che fino a qualche decennio prima aveva rappresentato con la sua *verve* poetica, letteraria e oratoria, l'epicentro della cultura provinciale brindisina.

Massimino Camassa, dagli occhi vispi e azzurri, dai baffi a manubrio stile *belle epoque* e dalla memoria brillante, nonché dal ricordo vividissimo di ciò che era stata la meritoria attività del fratello, non lesinava di rievocare fatti e situazioni che lo avevano visto indiretto, ma presente, testimone di quella frenetica attività che aveva caratterizzato la personalità del più noto fratello.

Alle ore 20 circa, quando l'ultimo cliente aveva abbandonato - uscendo dalla seconda stanza - lo studio legale, anche l'avvocato trasportandosi la seggiola da un vano all'altro, poiché le altre erano ormai tutte occupate, prendeva posto tra coloro che già da qualche minuto erano in sua attesa.

Tra gli abituali e fedeli frequentatori ricordiamo, oltre al già citato Camassa, il canonico Francesco Cesaria (*papa Ciccìu*) bibliotecario della sempre illustre biblioteca arcivescovile «Annibale De Leo»; il comm. Michelino De Marco, presidente dell'Ente Provinciale del Turismo; l'avv. Vincenzo Fiori, giurista e letterato, in seguito divenuto Presidente dell'Amministrazione Provinciale; l'avv. Vincenzo Guadalupi, sindaco della Costituente; Salvatore Biondo, dottore commercialista; Raffaele Bianchi, sarto e conoscitore di fatti locali; Salvatore Guadalupi *alias* Bambino, insegnante di francese, storico ed esperto di culinaria; l'avv. Corradino Panico-Sarcinella, giurista e storico; l'avv. Gabriele Marzano, giurista e storico; l'avv. Augusto Prete; il colonnello Federico Briamo, storico e uomo di genio interessato a qualsiasi attività culturale; l'avv. Giuseppe Roma, giurista, storico e fine dicitore; il cav. Luciano De Belvis, ufficiale postale; il cav. Giuseppe Stifani, assicuratore; il dott. Vito Antonio Perrino, poi presidente dell'ospedale, della provincia e senatore della Repubblica; ciascuno di loro



Fg. 2. Vincenzo Fiori e Giovanni Capano a Salsomaggiore, 7 agosto 1939.

in possesso di ben precise e diverse idee politiche.

Di tanto in tanto si univano, a questo già nutrito gruppo, altri personaggi meno assidui, ma non per questo meno affezionati all'ambiente e meno attenti ai numerosi problemi che la città presentava.

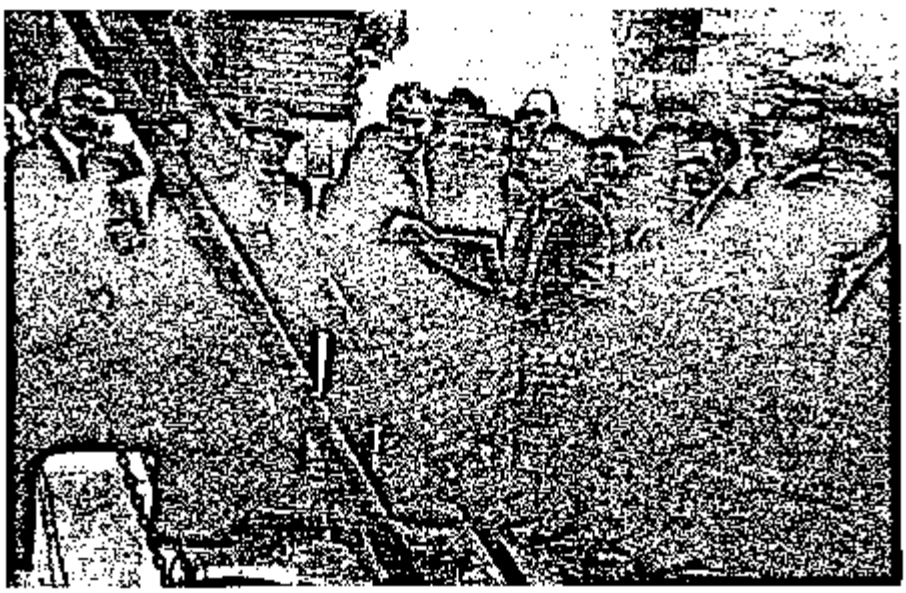
Non era infrequente che in quello studio venissero, talvolta, decise le sorti della città.

Gli «Amici dello studio legale», proprio perché persone stimabili e attendibili inserite in diversi e qualificati ambiti professionali e impiegatizi, attraverso interventi capillari sugli amministratori, riuscivano a indirizzare, senza mai far pesare i loro suggerimenti, la vita politico-amministrativa verso determinate direzioni atte a valorizzare la città.

In quello studio vide i natali una delle prime liste civiche di ispirazione laico-cristiana (capolista il dott. Teodoro De Castro, medico ginecologo) che aveva per simbolo le colonne romane terminali della via Appia, con il programma di fungere da alternativa all'amministrazione socialcomunista che, in quegli anni Cinquanta, sindaco l'avv. Francesco Lazzaro, governava la città.

Nello studio di piazza Sedile giornalmente si compravano tre quotidiani: «Il tempo», «La gazzetta del Mezzogiorno» e «Il messaggero», mentre l'avvocato Caputo, Nino per parenti e amici, era solito fornirsi anche di altre pubblicazioni di carattere locale che si potessero trovare in edicola.

Proprio per via dei giornali, anche in mattinata, mentre l'avv. Caputo era, per i suoi doveri professionali, nel vecchio ma caratteristico tribunale di palazzo Nervegna in via Duomo, qualcuno dei fedelissimi iniziava, sotto l'occhio attento del Camassa, una meticolosa e capillare lettura dei quotidiani che terminava quando l'occhio si posava sull'ultima parola, dov'era scritto: «Direttore responsabile...».



Fg. 3. Brindisi, 1949: posa della prima pietra per l'edificio museo-biblioteca in piazza Duomo. Presenti: Francesco Arina, Francesco De Nofrio, Vito Antonio Perrino, Giovanni Caputo, prefetto Chieffo, Giovanni Poli, Libero Balani.

Alla sera, le discussioni prendevano il via quasi sommessamente; qualcuno cominciava a chiedere un «parere tecnico» su una nota vicenda giudiziaria, erano gli anni di casi eclatanti: Pia Bellentani, il maestro Graziosi, Wilma Montesi, Giovanni Fenaroli ecc., ognuno assumeva una propria delineata posizione e il gruppo di questi liberi professionisti si frazionava in innocentisti e colpevolisti, sempre nel massimo del rispetto, della correttezza e della lealtà. Diveniva quindi d'obbligo un esame della situazione politica nazionale: De Gasperi, De Nicola, Einaudi, Togliatti, Nenni, Pella, Gronchi e Zoli. In campo locale, intanto, cominciavano a decollare

nomi come quelli di Vito Antonio Perrino, che frequentava il gruppo, Italo Giulio Caiati, Mario Marino Guadalupi e Clemente Manco, ed anche per il loro pubblico operare c'era l'opportuna dose di critica e di encomio.

Poi, purtroppo, quella piazza cominciò a perdere la sua antica fisionomia; al posto della vecchia Pretura si costruì il Palazzo di Città, la Torre dell'Orologio (1956) fu abbattuta sotto l'occhio attento del colonnello Briano che, in piedi sopra una sedia all'ingresso dello studio sopraelevato rispetto al piano stradale, fissava ogni immagine della vituperata demolizione con la sua inseparabile macchina fotografica. A tal proposito gli «Amici dello studio legale» elevarono una vibrante protesta scritta, ritenuta inutile dai cosiddetti organi competenti.

Il palazzo INA cominciava a innalzarsi, le strade cambiarono nome, l'imbruttimento della città era stato ormai deliberato e doveva procedere senza rimpianti. Nello stesso periodo veniva demolito il glorioso teatro Verdi, le caratteristiche querce del Corso venivano eliminate e il Parco «delle Rimembranze» veniva letteralmente annullato, peraltro con disposizioni e in circostanze non limpidissime.

Anche l'avv. Caputo trasferí il suo studio a poche decine di metri di distanza da quello precedente, in via Palma n. 24, la strada dove attualmente c'è l'ingresso della Banca Nazionale del Lavoro.

La vita era divenuta innegabilmente piú convulsa, l'avv. Vincenzo Guadalupi e il comm. Michele De Marco erano passati a miglior vita; l'avv. Caputo oltre ai doveri professionali e familiari doveva responsabilmente attendere a incarichi pubblici come quello di consigliere provinciale e di prefettura, presidente provinciale della Croce Rossa Italiana, censore della Banca d'Italia e legale del Credito Italiano. Non per questo le riunioni serali nel suo



Fg. 4. Brindisi (Casale), 7 dicembre 1958. Inaugurazione del Gabinetto odontoiatrico scolastico della Croce Rossa Italiana in via Napoli. Presenti: Wilma Longobardo; duchessa Carla Gronchi, Genny Attolini, Francesco De Notaris, Giovanni Caputo, presidente provinciale della C.R.I., Eufalia Pecere, Amelia Perrino, Nicola Margiotta, arcivescovo di Brindisi.

studio ebbero termine, anche se le loro cadenze furono un po' piú dilazionate.

Erano gli anni del *boom* economico e le cose da fare e da dire erano molte, anzi moltissime.

Sotto l'infatuazione del fittizio benessere dei favolosi anni Sessanta il disavanzo del bilancio dello Stato e locale cominciavano a crescere a tempo di *cha-cha-cha* e di *hulli-gulli*, la televisione livellava e pianificava anche le menti piú prolifiche, mentre a Roma, per quel che concerneva la Presidenza del Consiglio dei Ministri, si succedevano i «governi balneari».

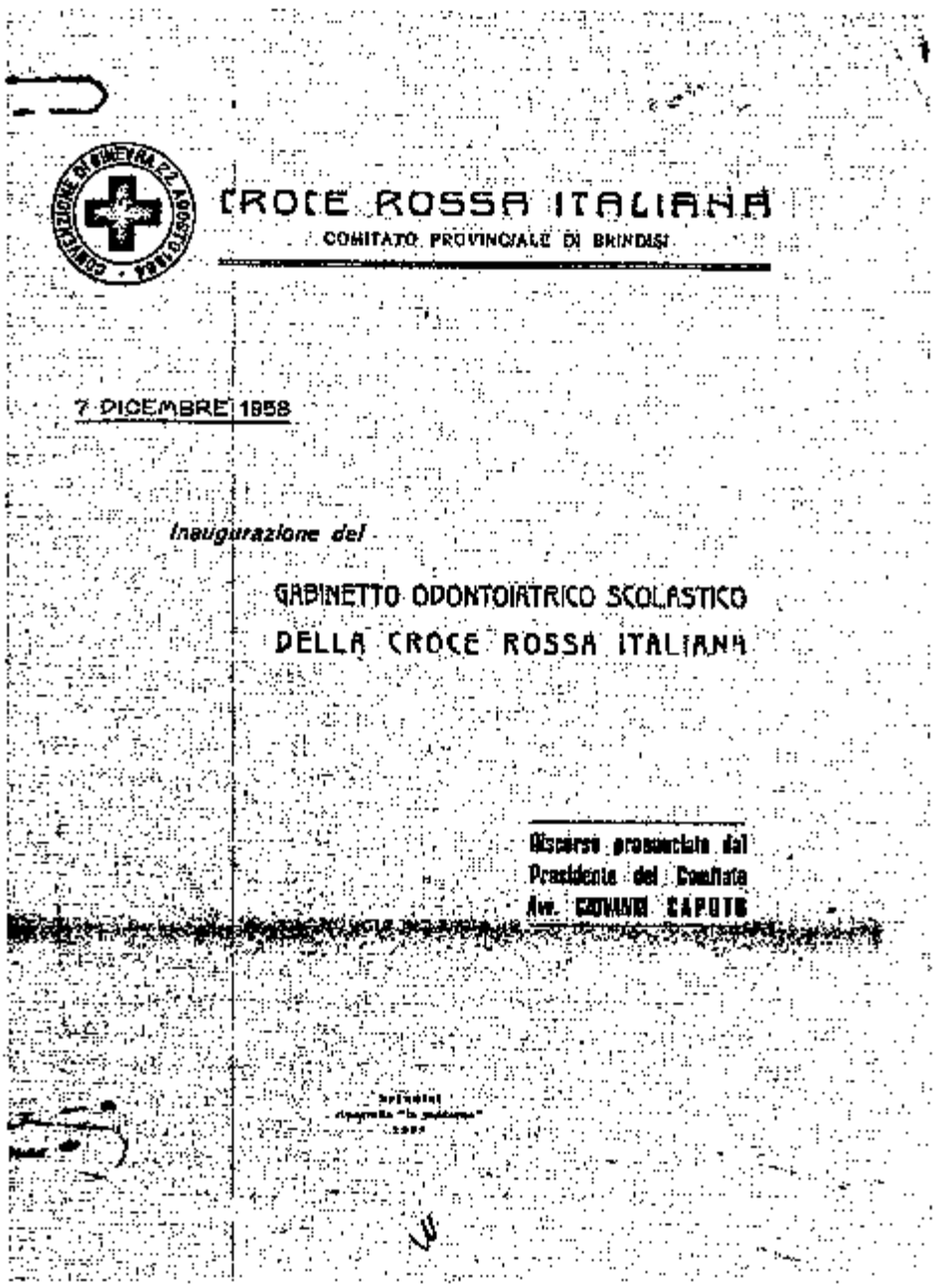
Il 30 giugno 1964, quando ancora al posto del palazzo della

UPIM vi era un mal livellato parcheggio di auto, con qualche ostinata maceria del «Verdi», si spegneva improvvisamente, ancora vitalissimo e brillante, non avendo raggiunto i settanta anni, don Nino Caputo.

Con lui veniva a mancare non un circolo, ma un movimento culturale il cui presupposto era sempre stato il rispetto delle idee altrui e la libertà di pensiero fondati sulla vera amicizia e sul confronto, nell'intento comune di far crescere la città e di cercare di prevenirne i danni.

Oggi, a trenta anni dalla sua morte, qualcuno ricorda ancora che, prima in piazza Sedile e poi in via Palma, furono risolti sempre al meglio molti casi giudiziari. Il ricordo professionale non è mai disgiunto dalla figura dell'uomo di cultura e del brillante oratore , animatore anche degli «Amici» in quel suo studio legale.

Recentemente, l'avv. Ennio Masiello sulla rivista «Quaderni - Note di vita forense a cura del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brindisi» parlando di Caputo ha scritto: «e gli avvocati meno giovani non avranno certamente dimenticato la figura di don Nino Caputo, alto, dritto come un palo, impeccabilmente vestito di blu con il cappello grigio alla diplomatica». L'avv. Masiello conclude il suo scritto quasi malinconicamente: «erano tempi quelli in cui la nostra professione, insomma, non era ancora diventata un mestiere».



CROCE ROSSA ITALIANA

COMITATO PROVINCIALE DI BRINDISI

7 DICEMBRE 1958

Inaugurazione del

GABINETTO ODONTOIATRICO SCOLASTICO

DELLA CROCE ROSSA ITALIANA

Discorso pronunciato dal
Presidente del Comitato
Avv. GIOVANNI CAPUTO

A. M. Caputo

INAUGURAZIONE DEL GABINETTO ODONTOIATRICO SCOLASTICO DELLA CROCE ROSSA ITALIANA

Autorità, signore e signori

oggi il Comitato provinciale della C.R.I. è in festa per l'inaugurazione del Gabinetto odontoiatrico scolastico, dono della gentile consorte del capo dello Stato, signora donna Carla Gronchi, alla quale va rivolto il nostro vivo ringraziamento per il suo materno interessamento per i nostri poveri e specie per i bambini, frequentanti le classi elementari.

La Croce Rossa, che non conosce confini, né ideologie, oggi più che mai è sentita dai popoli, specie in questo turbinio di dottrine false e bugiarde e che sono sovvertitrici d'ogni ordine religioso, morale, economico.

Fra tanta sete di giustizia e di pace sorge maestoso l'emblema della Croce Rossa, cui le cento città d'Italia tendono le braccia a gareggiare nel far sorgere opere di bene a favore degli umili e dei derelitti. Perché questo fiorire, questo bisogno prepotente di tali opere benefiche? perché la Croce Rossa non è una associazione politica, ma è un ordine ascetico, un ordine santo, un ordine eminentemente sociale.

La Croce Rossa senza discorsi, senza propaganda, ma per le vie del cuore, dell'anima, della virtú e soprattutto dell'esempio, sa condurre alla fonte d'ogni bene la società, ch'è travagliata dai piú grandi mali sociali.

Il programma della Croce Rossa, proclamato un secolo addietro, è il codice vivente ed imperituro di tutti i tempi, è la metà di ogni nazione, di ogni civiltà, di qualsiasi progresso.

Ecco perché la sua dottrina appartiene a tutti i popoli d'ogni credenza, perché essa sola sa additare all'Umanità sofferente la via da seguire, la sola che possa tradurre in atto le sue aspirazioni: «carità ed amore verso i sofferenti e gli umili»; ecco i due cardini fondamentali della Croce Rossa, che distrugge ogni egoismo, inculca la carità e la mette in relazione coi doveri reciproci basati sulla Legge divina dell'amore.

La croce, ludibrio dei pagani, è il segno della Redenzione cristiana: «salve o croce, speranza unica della vita: in te ogni dolore umano si

converte in gioia: tu sola sei l'emblema della pace e dell'amore, che non conosce tramonti».

La Croce Rossa accorre ove specialmente si soffre e si piange, dispensando i tesori del suo cuore, compiendo, cioè, un'azione altamente sociale.

Essa guarda, prega, s'ispira al Creatore, ma non dimentica le creature alle quali dà tutta se stessa per lenire i loro dolori e i loro affanni.

Quando, signori, si arriva a tale grado di sacrificio e di abnegazione la Croce Rossa non appartiene ad un ordine soltanto, essa appartiene all'umanità, alla storia.

E che dire dell'opera diuturna e appassionata della crocerossine, queste ignote eroine dell'umanità, delle quali è comune l'idea: compiere opera religiosa e nello stesso tempo sociale, sia che appartengono a nobile famiglia, sia che appartengono a modesta famiglia di operaia; e le vediamo premurose accorrere sui campi di battaglia o nelle corsie degli ospedali per prestare ai sofferenti la loro parola di conforto e di pace.

Codesta fioritura di gioventú infermieristica volontaria prova la sagacia multiforme della Croce Rossa, che, secondo i tempi, solleva e cura l'umanità con numerosi e complessi rimedi.

La carità, signori, è la gemma piú preziosa della Croce Rossa della quale essa vive, ma della quale fa risentire i benefici effetti: carità ch'è, secondo la bella similitudine del fra Galdino manzoniano, vasta come il mare, che riceve acqua da tutti i fiumi e la torna a distribuire sotto forma di pioggia benefica e ristoratrice.

Se queste sono le benemerenze della Croce Rossa potenziamola con tutti i nostri sforzi al fine che l'umanità possa sempre e in qualunque tempo risentire della sua opera non solo caritatevole, ma soprattutto cristiana.

GIACOMO RUBINI

LESSICO ETIMOLOGICO DEL DIALETTO BRINDISINO * (A-C)

Giacomo Rubini nacque a Brindisi il 28 settembre 1894 da Teodoro ed Elvira Bonamici. Frequentò le elementari e il ginnasio nel Seminario arcivescovile e il liceo presso il convitto «Colonna» di Galatina.

Chiamato alle armi in fanteria per la dichiarazione della guerra 1915-1918, partecipò al corso allievi sottufficiali in Siena e con il grado di sottotenente fu sul Monte San Michele.

In trincea, per decesso dei suoi superiori, a ventun'anni assunse il comando della compagnia.

Fu ferito in combattimento, perse un occhio e fu decorato con medaglia di bronzo.

Dopo l'armistizio, congedato, si iscrisse alla Regia università

* Premessa di Nunzia Maria Ditonno Jurlaro; trascrizione di Wanda Occhialini e N. M. Ditonno Jurlaro.

di Napoli ove conseguí la laurea in lingua e letteratura inglese.

Insegnò, vincitore di concorso, nel liceo-ginnasio di Castellammare di Stabia nel 1924. Ottenne poi il trasferimento presso il liceo-ginnasio «Benedetto Marzolla» di Brindisi. Passato, per effetto della riforma Bottai, alla scuola media «Virgilio», ebbe incarico di vicepreside.

Nel 1931 sposò Ines Rossi ed ebbe tre figli: Raffaele, Elvira, Maria.

Fece parte, come dirigente, dell'associazione nazionale «Mutilati e invalidi di guerra». Fu insignito, su proposta del ministro della guerra, del titolo di Cavaliere della corona d'Italia e nominato viceconsole onorario del Belgio.

Pubblicò, presso la casa editrice Carabba di Lanciano, una grammatica della lingua inglese per lungo tempo adottata da diversi istituti scolastici e dall'Accademia aeronautica di Caserta.

Morí il 19 novembre 1949.

* * *

Gerhard Rohlfs nell'introduzione al suo *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, edito a Monaco di Baviera nel 1956, denuncia che: «Fra le regioni d'Italia il Salento è fra quelle rimaste piú indietro negli sviluppi della lessicografia dialettale». Fino a oggi la situazione non è cambiata di molto e quindi, dopo avere avuto come donazione alla biblioteca «A. De Leo» dai figli le schede raccolte in trenta anni dal prof. Giacomo Rubini, ci affrettiamo a porgerle agli studiosi e agli specialisti.

Il *Lessico* di Rubini non è completo perché alcuni settori sono pochissimo indagati come, per esempio, la botanica e l'ittiologia e anche perché alcune voci, citate in altri lemmi, non hanno la propria scheda. Pensiamo quindi che qualche scheda sia andata

perduta; in disordine sono state trovate le ultime della lettera C; pochissime sono quelle della lettera D.

Trascriviamo i lemmi come ci sono pervenuti rispettando ciò che l'autore scrisse e le forme diverse da lui usate per uguali voci come *canisciári*, *cagnišári*, *lájana*, *láiana*, ecc.

Anche per le parole in altre lingue sono poco curate le maiuscole, gli accenti e l'ortografia.

Si tratta, in effetti, di appunti per un lavoro rimasto incompiuto.

Si sono aggiunte alcune voci ricavate da altri lemmi o estrapolate dall'elenco delle *Apofonie* e dal *Raddoppiamento di consonante* trascritte in un quadernetto a parte. Questi completamenti, indispensabili alla struttura formale, sono stati dati in parentesi quadre. Si sono aggiunti gli accenti tonici e si è dato l'elenco delle abbreviazioni usate nelle schede mentre si sono completate alcune parole appuntate e sciolti alcuni segni, usati per brevità, come + e =. Non si è voluto intervenire nelle accezioni anche se, per esempio, *cuccuašúlu* per i brindisini è «piccola civetta» e non «propaggine della vite» detta invece *cuccušóni*.

Le schede, a volte ripetute, hanno alcune varianti che pure si pubblicano come, per esempio, per *chitru* e *cisúra*.

Di seguito si riportano una lettera del 1990 indirizzata da Beppe Patrono a Raffaele Rubini, figlio dell'autore, e la trascrizione della minuta di una lettera di Giacomo Rubini scritta a Clemente Merlo negli anni Quaranta dalla quale ricaviamo il titolo di questo suo lavoro.

La bibliografia, da Giacomo Rubini nella sua lettera a Merlo indicata come «buona», cioè consistente, non fa purtroppo parte delle carte pervenute in biblioteca. Si compilerà estraendola dai lemmi alla fine della pubblicazione dell'intero *Lessico*; ora si dà solo l'elenco degli autori citati e i nomi di quelli con i quali Rubini discusse o si consultò come, per esempio, Giuseppe Zanon

residente a Roma, e Tommaso Nobile, autore di un dizionario ostunese ancora non stampato.

Giacomo Rubini, docente di lingue e autore di una grammatica della lingua inglese, sentí la necessità di premettere al *Lessico* del dialetto brindisino quelle indispensabili pagine in cui si dà conto dell'espressione e della struttura di ogni lingua.

La premessa al *Lessico* di Rubini doveva forse incentrarsi sulla fonetica. Vi sono infatti tra le schede appunti vari sull'argomento. Sopra un foglio, in quattro facciate, sono considerazioni sulle vocali toniche e atone e sull'accento.

Vi è una paginetta con il rapporto delle variazioni non solo vocaliche ma anche di alcune consonanti, strutturato sullo schema edito nella *Grammatica delle lingue romanze* da Friedrich Christian Diez circa la metà del secolo scorso.

In altri appunti si rendono esempi di raddoppiamenti, di perdite e di nessi di consonanti.

Un quadernetto contiene in ordine alfabetico alcuni casi di apofonie.

Il tutto non è però legato da logica consequenzialità, ma ripetiamo è nella forma di appunti per lo piú a matita e con non poche correzioni operate in piú tempi.

Per questo, considerando l'utilità che tali appunti potranno avere nel contesto del lessico, si è deciso di pubblicarli a conclusione dello stesso, prima dell'appendice in cui saranno incluse una lettera e alcune schede inviate all'autore da Giuseppe Zanon.

Dopo l'esame attento di tutte le voci del lessico potrà essere piú chiara la posizione di ogni parte di quel discorso ora forse apparentemente slegato. Lo sarà, pensiamo, anche per chi vorrà usare quanto di valido in quest'opera si potrà trovare.

Non approvo ciò che tu dici
ma difenderò fino alla morte
il tuo diritto di dirlo

31.1.1990

Carissimo,

tuo padre scriveva al professor Clemente Merlo, insigne glottologo dell'Università di Pisa, presso il quale io avevo fatto da intermediario.

Sono lieto che tu abbia deciso di conferire alla biblioteca De Leo le carte di tuo padre perché siano piú sicuramente conservate. Come sai, è stata questa una mia costante preoccupazione.

Ti sono grato d'avermi dato modo di leggere i caratteri di tuo padre, a cui mi legano tante memorie care.

Con i piú cordiali saluti

Giuseppe Patrono

[*ante* 1949]

Chiar.mo Profess. [Clemente Merlo]

Il giovane Universitario G. Patrono, di Brindisi, alcuni anni fa, credo nel 1940, venne da Lei per pregarla, a mio nome, di accettare di esaminare alcune parole del dialetto brindisino un po' ostiche alla risoluzione. Ella tanto gentilmente accettò, ma io mancai alla parola perché sopraggiunse la guerra.

Ora che, almeno apparentemente, tutto sembra calmo torno a farLe la stessa preghiera con la lusinga che vorrà prendersi tanto

disturbo.

Siccome mi sembra necessaria una presentazione, Ella mi consentirà che io la faccia.

Sono da 22 anni titolare della cattedra d'Inglese nel Liceo-Ginnasio Governativo di Brindisi, mio luogo di nascita. Ho una mia Grammatica Inglese, ed. Carabba, ed un'altra pubblicazione ed. R. Giusti. Sono mutilato di guerra di un occhio e appartengo a famiglia di intellettuali. Da 20 anni con pazienza certosina e molta passione sono dietro alla compilazione di un *Lessico etimologico del dialetto brindisino.* Com'Ella stessa potrà vedere, se non vi è stata una sufficiente competenza di glottologia, la compilazione è fatta con molta serietà d'intendimenti, mentre Le posso assicurare che sono stato assai scrupoloso nell'accertare, mi perdoni la parola, la *brindisinità* delle voci. Com'Ella stessa ancora potrà notare, gli studi sono stati corroborati da una buona bibliografia (mi mancano solamente: un Vocabolario etimologico spagnolo ed uno francese).

Credo di esserci riuscito abbastanza, per quanto non manchino, mi scusi ancora la frase, sproloqui glottologici che Ella, chiar.mo Professore, vorrà perdonarmi.

Ho voluto, di proposito, disturbare Lei e non altri, perché La conosco fin da quando dirigeva l'ottima Rivista dialettale, epoca in cui in Italia, e fuori, la Sua profonda cultura ed il Suo alto valore si erano già tanto brillantemente affermati.

Le rimetto un elenco di voci in ordine alfabetico, perché Ella possa formarsi un concetto del lavoro, sottolineando quelle in cui mi sono sorti dei dubbi.

Se Ella vorrà concedermi l'onore di continuare ad esaminare le altre voci nelle quali non mi sento sicuro, dalla prossima volta Le invierò solo quelle, senza disturbarLa per le altre.

Credo che la passione dimostrata da me per questi studi, sfortunatamente troppo indietro in Italia, ma sempre buona esca

per glottologi tedeschi, e l'utilità in Italia stessa della conoscenza dei dialetti meridionali che purtroppo *ogni giorno* perdono qualche voce con grave danno agli studi dell'etimologia dell'Italiano, vorranno spingerLa ad accettare questo mio disturbo. Voglia gradire, chiar.mo Professore le espressioni della mia gratitudine e i più devoti ossequi.

Se non le reca fastidio,[1] voglia rimettermi insieme alle Sue osservazioni l'elenco delle voci da preparare e passare alla stampa appena sarà possibile.

[Giacomo Rubini]

ABBREVIAZIONI

a.	= antico/alto
a.a.	= antico antico
a.it.	= antico italiano
a.l.	= antico latino
abruzz.	= abruzzese
afr.	= africato/a
agn.	= agnanese
agr.	= agrigentino
alb.	= albanese
anglo-sass.	= anglosassone
ar.	= arabo/a
ar.-pers.	= arabo-persiano
aret	= aretino
art.	= articolo
ass.	= assiro
assim.	= assimilazione, assimilato
avv.	= avverbio
b.l.	= basso latino, bassa latinità
bar.	= barese
barlett.	= barlettano
bavar.	= bavarese
bell.	= bellunese
bit.	= bitontino
bot.	= botanico
br.	= brindisino
cal.	= calabrese
cal.-sic.	= calabro-siculo
cegl.	= cegliese
celt.	= celtico/a
C.d.bar.	= *Codice diplomatico barese*
C.d.br.	= *Codice diplomatico brindisino*
C.d.barl.	= *Codice diplomatico barlettano*
com.	= comasco
copt.	= copto/a
cfr.	= confronta / -re
dim.	= diminutivo
dd.	= dialetti
egiz.	= egiziano/a
epent.	= epentetico, epentesi
fig.	= figurato, figurativo
fogg.	= foggiano/a
fr.	= francese
frv.	= francavillese
gallip.	= gallipolino
gen.	= genovese
germ.	= germanico/a
got.	= gotico/a
gr.	= greco
gr. doric.	= greco dorico
infl.	= influsso, influenza
ingl.	= inglese
inter.	= interiezione, interiettivo
intr.	= intransitivo
irp.	= irpino
it.	= italiano/a, italico/a
it.a.	= italiano antico

l.v.	= latino volgare	rum.	= rumeno
lat.	= latino/a	sal.	= salentino/a
latian.	= latianese	scand.	= scandinavo
lecc.	= leccese	sem.	= semitico/a
magl.	= magliese	sen.	= senese
metat.	= metatesi	sic.	= siciliano/a
mod.	= moderno/a	sing.	= singolare
molf.	= molfettese	sl.	= slavo/a
m.a.ted.	= molto antico tedesco	sp.	= spagnolo/a
nap.	= napoletano/a	sscr.	= sanscrito/a
osc.	= osco	sup.	= supino
ost.	= ostunese	tar.	= tarantino
otr.	= otrantino/a	ted.	= tedesco/a
parm.	= parmigiano	tr.	= transitivo
p.p.	= participio passato	trad.	= traduzione, tradotto/a
pers.	= persona	tur.	= turco
port.	= portoghese	v.	= voce/i, vocabolo/i, verbo/i
prob.	= probabilmente	v.l.	= volgare latino
prop.	= proprio, propriamente	vall.	= vallese
prov.	= provenzale	ved.	= vedi, vedere
rad.	= radice	ven.	= veneto/a, veneziano/a

NOMI DEGLI AUTORI CITATI NEI LEMMI

Alighieri D.

Bertoni G.

Caix N.
Canello U. A.
Canini M. A.
Casetti A.
Caterina, santa.

Diefenbach L., 103.
Diez F. Ch.
D'Ovidio F.
Du Cange C.
Festo.
Flechia G.
Forcellini E.

Gellio.
Georges K. E.

Hennig G.

Imbriani V.
Isidoro.
Körting H. C. O.
Lachaise P.
Lombroso C.

Mahn C. A. F.
Marco, santo.
Mazzocchi A. S.
Merlo C.
Meyer-Lübke W.
Morosi G.
Muratori L. A.

Nitti di Vito F.
Nobile T.

Palladio.
Panarco S.
Paracleto.
Perotti.
Pianigiani O.

Ribezzo F.

Salvini R. G.
Salvioni G. B.
Stefano.
Suidas.

Virgilio Marone, Publio.

Zanon G.

A

A bbuffu = a ufo, in abbondanza. Cal. *aduffa* = *in coppia*. È l'it. *ufo*, per il quale il CAIX col DIEZ e il DIEFENBACH, vedendosi una voce germanica, propongono i derivati got. *ufjôn* = *abbondanzâ*, da *ufjô* = *copioso*. La protesi della *b* è forse per influenza di *bocca* o meglio dell'interiezione **puh!** che nel br. significa *molto*.

Acchiári = trovare. Nel senso di *invenire*. La voce si riscontra pure nel cal. e nell'otr. Dal lat. *afflare* (*ad* = *a* e *flare* = *spirare*, *soffiare*) per cui chi «sente» s'indirizza verso il luogo di origine come fanno i cani col fiuto, e quindi trovano. Nel sen. si ha *aciare* («aciando nella bocca il desiderio dell'anima» s. CATERINA). Si può pensare ad uno spagnolismo, cioè ad *hallar*, per quanto alcuni discutino sull'*h* che ritengo organica da *f* e quindi dalla rad. germ. *fal* = *cado*, ma si è che la voce si presenta come derivante dal l. v. *aoculare* (cfr. it. *aocchiare* e *adocchiare*) come *ad oculum*, di cosa cioè che salta agli occhi, si vede, si trova, se non proprio da *oc(u)lare* con l'*o*>*a* come in *acchiali* = *occhiale*, *anore* = onore (NOBILE).

Acchiatúra = tesoro nascosto che viene ritrovato. Ved. **acchiári**.

Aciéddu = uccello. 1. nap. *aucielle*; 2. cal. *aviceddu*; 3. fogg. *avucielle*. Il DU CANGE dice «avigello pro augello». Dal lat. *avicellus* (dim. di *avis*)>*a(u)cellus*.

Ácciu = sedano. Dal lat. *apium* = *sedano*.

Acrimóri = cremore. Per influenza di *acre*.

Acúrii = auguri. Dal b.l. *acurius* = *augurio* (DU CANGE).

[Addóri = odore. Cfr. **attóni]**.

Áffutu = odore buono o cattivo. L'it. *nanfa* e *lanfa* =

antico nome dell'acqua odorosa distillata dal fior d'arancio. Dall'ar. *nafha* = *vapore, esalazione, odore piacevole, soffio imbalsamato*. Il br. *áffutu* è piú vicino dell'it. all'originale. *N* è caduta per scambio coll'art. *un*: *anfa* e per assim. dell'altra *n*: *affa*. La finale *-tu* farebbe pensare al sup. di un verbo: *naffare*.

Africiéddu = orlo dei fazzoletti. Dal gr. ραφή = cucitura (cfr. **léfricu**) con la caduta della *r*. La desinenza gr. *-icos* è stata latinizzata in *-icellus*.

Aggénti = gente. Per idiotismo grammaticale: *la ggenti* > *l'aggenti*.

[**Ággiu** = ho. Cfr. *Nessi di consonanti*].

A iattalúni, iattalúni = avvicinarsi pian, piano e con le mani per terra come i gatti. Dal lat. *gattus -a*.

Aiéri = ieri. A. it., cal. e ven. *aieri*, da *ad heri*.

Alári = sbadigliare. Dal b.l. *halare* < *alare* = *insufflare, aspirare*.

Alé = andiamo!, forza!, su! Dal fr. *allez* e *allory*. Ved. **aló**.

A liffa = restare a bocca asciutta, rimanere senza (parlando di cibi). Dall'a.a. ted. *leffur*, mod. ted. *lippe*, anglosass. *leppa* = *labbro* (da cui il lat. *labium* = *labbro*). Di qui l'it. *berleffo* (cfr. il com. *liffia* = *bocca*, il bell. *leff.*, il gen. *lerfa* che il Bertoni rimena a una voce germanica).

[**Alla mbersa** = a rovescio. Ved. **alla smerza**].

[**Allà mmasúna** = riunire, radunare. Ved. **mmasunári**].

All'antrasáttu = all'improvviso. I latini hanno *inter-acta* o *trans-acta*.

Alla scusu = di nascosto. *Absconsu*.

Alla sicurdúna = alle spalle e inaspettatamente. Cal. *a scorduni*. Da sé, *cors* = *stu-*

pido, disattento, il contrario di *cordatus = attento, pronto*; tutti e due dalla comune radice *cor cordis* poiché gli antichi ritenevano il cuore sede dell'intelligenza. Da *securitoni?* (RIBEZZO) *a scordoni*.

Alla smerza = a rovescio. Fogg. *smerza* o *alla smerza*. Ved. **smirzári**.

[All'áu] = a lode di... Dal lat. *ad laus = a lode*. Ved. **áu (all')**.

All'erta = in piedi; e poi anche molto usato «accorto, accorto!» nel modo di dire: *statti all'erta, all'erta*. Stando a quanto dice il PIANIGIANI *stare all'erta* propr. è vigilare dall'alto per vedere il nemico e quindi *fig. star sull'avviso, usar cautela*: di qui l'esclamazione *all'erta!* fr. *alerte*. Per semantica, il br. sarebbe passato quindi dal significato di *stare accorto* a quello di *stare in piedi*, appunto per dover stare accorto. Il PIANIGIANI stesso, nello spiegare l'esclamazione *all'erta!* dice poi tener la fronte verso l'*erta*, accorrere *all'erta* ossia all'alto come suole colui che sta vigilando. E chiaramente fa derivare la voce da *erto* p.p. di ergere = erigere, alzare. Mostra di fatto che *all'erta!* è, come dice ancora il PIANIGIANI, *grido notturno col quale nelle piazzeforti si chiamano i soldati a stare in guardia*. Per cui si può obiettare che, essendo un grido che si dà di notte, quando cioè le sentinelle facilmente si mettono a sedere per il sonno e la stanchezza, e derivando d'altra parte la voce da *erigere = alzare* (quindi *erto = alzato eretto* sia piú logica la derivazione da *all'erto = all'alzato*, considerando *al = al modo di*, come in altre comuni frasi italiane: *alla rovescia, all'insú*, ecc. Il significato del modo di dire br. confermerebbe in pieno questa derivazione.

Aló = andiamo!, forza! Dal fr. *allons*. Ved. **alé**.

Alu = sbadiglio. Ved. **alári**.

Ammáli = non cottoidi (dei soli legumi). Dal gr. α priva-

tivo e μαλός, ή, όν = *tenero*. Ma vi è anche 'αμαλός, ή, όν = *tenero*, in cui α è eufonica.

Ammuína = chiasso. Sp. *mohina* = *cruccio*, *collera*, stizza. Ved. **ammuinári** e [**mmuína**].

Ammuinári = darsi da fare, affannarsi per fare una cosa. Dallo sp. *amohinar* = *importunare*, *infastidire*, *noiare*, *incollerirsi*.

A mmuzzu = a occhio e croce, comprare e vendere a..., a mucchio. Prob. dal lat. *mons* o *cumulus*, trasporto regolarmente in *muculus* > *muc'lus* (cfr. it. *mucchio*). Piú verosimilmente e piú direttamente dal lat. *modius*, misura di capacità, che avrebbe dato l'it. *mozzo*.

A 'mprima = presto, nella frase: *fanni a' mprima*. Lat. *primum*.

A 'na scióla = zoppo di una gamba. *Ex-sollare* = *ex-soluare*; dall'avv. *solum* nel significato di *la parte piú bassa di ogni cosa*. Si dice: **anca a sciola**.

Anca a scióla, ved. **a 'na scióla**.

Anchíri = riempire. Dal lat. *implere* = *riempire*. Il fenomeno da - *ēre* in *-ire* è prettamente meridionale. La corruzione di *pl*>*ch* è una naturale trasformazione, come *plenus* > *chinu*, *ecc.* Sic. cal. *inchiere*, *inchíri*, otr. *en-* oppure *anchíri*. Il v.l. ebbe certamente due forme: *implere* ed *implire*, ved. **énchiri**.

Angáli = dente molare. Ved. **vangáli**.

Ámisi, ánnisi = piano, piano. Trad. dal lat. *annis* = *corrente dell'acqua dei fiumi*, e poi anche dei piccoli fiumi, affluenti, ruscelli. Il modo di dire può essere nato dal fatto di consigliare ad una persona che doveva camminare lungo un ruscello, di farlo non secondo il proprio capriccio, ma seguendo la velocità della massa d'acqua. La parola, però, è dotta.

Antiéri = capoccia, colui che durante il lavoro di zappatura segna il passo agli altri lavoranti. Da *antarium* (di *antes*), *ante* = *avanti*. Colui che segna l'*antu* = il *solco*. Ved. **antu**, n. 3.

[Antrasáttu, ved. **all'antrasáttu]**.

Antu = 1. stipite della porta; 2. tavolato sul quale i pittori o muratori lavorano, ponte; 3. filare delle viti, luogo del lavoro agricolo, sezione di terra dove l'operaio deve lavorare. Nel 1° e 2° significato, dal lat. *aditus* da *ad-ire*, *andare*, *accedere*, sup. *aditum*: quindi *entrata*, *accesso*, *ingresso* (cfr. it. *adito*). Nel 2° significato: *accesso*, *ingresso al lavoro* (cfr. fogg. *ánitu*). Nel 3° significato, dal lat. *antes -ium* = *filare delle viti*, e per estensione *luogo del lavoro*. Lo stesso DU CANGE spiega: *antes* = *lapides, qui vineas claudunt*, intendendo *lapides* come pietre terminali (dei filari *antes*) oppure *furchae vineae*.

Appiccicu = diverbio, rissa (quasi sempre del gergo della malavita). Cfr. it. *appiccicare*; quindi l'attaccarsi di due persone, come di due cose, quando rissano. La voce è anche nap. e sembrerebbe importata.

A ppicu = si dice di un traino quando è sovraccarico di robba. Ved. *impiccare* (PIANIGIANI).

Ápulu = 1. uovo molle, col guscio non duro; 2. tessuto largo, lasco. Nel 1° significato, dal gr. απαλός = *tenero*, *molle*. I latini hanno *apulus*, meglio che *hapala -orum* che significa uova fresche. Nel 2° significato, pure dal gr. λαῶ παλός (con aferesi della λ) = *gracile*, *delicato*, *molle*; quindi tessuto non duro, non resistente.

A pupíssa = di dietro (è frase pornografica). Dal gr. απόπισσω = di dietro.

[Aqquái e addái = qua e là. Cfr. **cussíni]**.

Arcalái = persona molto alta, lunga. Probabilmente da *bac-*

calà con l'aferesi di *b* e con l'influenza di *arci* (αρχή) che trovasi in **arciffánfuru**. Può confermarlo il fatto che nel br. si usa similmente **arcalái** e **baccalái**, senza dire che, a sua volta, *arcalái* è inteso come *alto* come un *arco* in una via del paese. Ved. **arciffánfuru**.

Arciffánfuru, nella sola espressione *arciffánfuru di li fessi* = il piú stupido degli stupidi. Dal gr. αρχή = *capo* e l'it. *fánfano* che alcuni derivano dall'a.sp. *fánfa* = *iattanza*, onde poi *fanfarron* = *fanfarone*, ma altri traggono dallo stesso greco πομφολυξ, dal quale si può arguire una forma *fánfola* > *fánfona* > *fánfero* (come *cécero* da *cécino*).

Ariénu = origano. Da l.v. *orígenu* che trae da *origanu* dal gr. οριγανον con *e* prodottosi in atonía. Ved. **riénu**.

Arma = anima. Cal. *arma*. Non è possibile che derivi dal poetico it. *alma*. Propendo a pensare ad uno spagnolismo: *alma* = *anima*, se si pensa alla contrazione in *anma* e al cambiamento di *n* in *l* o *r* comune nelle lingue neolatine, a meno che non si pensi pure ad un probabile b.l. *alma*.

Arra! = esclamazione. Ved. **arra po'!**

Arra po'! = esclamazione di dispetto. Probabilmente dal gr. ἄρα = *non è vero, ... che?*; lat. *ne* e πώ = *mai*. Meglio dal greco λαρά = *gioia*, che si trova anche nei dialetti grecanici del Salento, nello stesso senso, e il gr. πὸ, *in nessun modo, certamente no.*

Arrétu = [di nuovo]. Dal b.l. *a retro* (DU CANGE) nel significato di *rursus, versus, retroque*.

Arricógghiri = ritirarsi a casa, rincasare. L'*a* protetica deriva dall'*ad* lat. indicante il moto a luogo.

Arrié = indietro! Comando che si dà ai cavalli per andare indietro. Dal fr. *arrière*. Il grido *arri* dei mulattieri per incitare i giumenti mi sembra meno probabile perché il br.

arrié incita solo ad andare indietro.

Arsículu = acciarino che ferma la ruota nell'asse. Da *assiculus*.

Artética = irrequietezza, movimento continuo del corpo e specialmente delle mani e dei piedi. Il gr. αρτριτική proposto dal RIBEZZO non è da accettarsi perché non risponde. L'αρτριτική, b. l. *arterica*, da *artetica gutta* = *arthritis* del DU CANGE, it. *artrite*, costringe la persona all'immobilità, mentre nel caso nostro è il contrario. Piuttosto dal lat. *artus* = *articolazioni, membra* (come parti del corpo, delle quali gli *artus* costituiscono la parte esterna) e la desinenza *-ticus* (come in br. **šanaticu** e in it. *lunatico, fanatico*, ecc.).

Ašca = 1. pezzo di legna d'albero; 2. senso figurato, corrispondente all'it.: la bellezza di..., la bella somma di... Senza ricorrere ad *assula* > *a(s)scla*, da *assuso*: *secco, riarso*, proposto da qualcuno (RIBEZZO), piú chiaramente il DU CANGE che riporta le voci: *abscula, abstula e astula* = che spiega: *est quae arboribus excutitur recisione*. La voce nel senso figurato potrebbe derivare meglio da *ašcare* = *bruciare*. Ved. **ašcári** [cfr. **cošca**].

Ašcánti = forte, parlando di peperoni o di una qualità di ricotta inacidita. Ved. **ašcári**.

Ašcári = bruciare. Da un *assicare*: di *assum* = *bruciato*, da *ardeo, arsum*. Ma piú chiaramente da *uščari*, da *u-stulare*, sup. di *urere* = *bruciare* con l'assim. di *u* in *a*.

Áscimu = detto del pane non lievitato. Cal. *aimo*, dal gr. ἄζυμος = non fermentato.

A spardécchi = piroscafo con le murate basse. Dall'ingl. *spardeck* = *nave da carico senza copertura*, quindi basso di muratura.

Ástrica e **ástrucu** = terrazza. Nel *C.d. bar.*, vol. I, si trova *astrago* nel senso di solaio dal b.l. *astracum* o *astrocum* =

pavimentum domus, ed anche *tectum vel astracum* (DU CANGE).

[**Ástrucu** = terrazza. Ved. **ástricu**].

Attóni = ottone. Da *latta* = *lattone* confuso con l'*attone* fr. *laiton*, a. it. *lottone* che fu confuso poi con l'*ottone*. Per l'*o* protonico cambiato in *a* (Ved. **canátu**, **canóscere**, **addóri**, ecc.).

A ttórgiu = a casaccio. «A torzo» è un termine marinaro, perché ho trovato cosí: È una boa luminosa che la furia delle onde ha certo strappato dai suoi ormeggi e mena ora «a torzo» per gettarla poi forse sulla riva.

Áu (all') = a lode di. Ved. **all'áu**.

Auánnu = quest'anno. it. a *uguanno* e *aguanno*. Dal lat.: *hoc anno*, *eoque anno*. L'*o* di *hoc*, cambiata in *uo*, dopo *uguale* da *aequale*, sembra un caso isolato.

Aulía = oliva. Ved. **avulía**.

Áunu = agnello. Dal lat. *agnus* passando per *águnum*, *ávum* e *áunu*. È il caso contrario di *cáuntu* (*cántu*) *caldo*. Il fenom. di *gn* > *un* è dei dialetti meridionali.

Avì = ha. 3ª pers. sing. del presente indicativo del verbo *aviri* = *avere*. Dal lat. *habet*. È usata solo per accompagnare una voce che indichi tempo: *avi do ori...* = *sono due ore che*; *avi nu mese...* = *è da un mese*.

[**Avíri** = avere. Ved. **Avì**].

Avulía = oliva. Cal. *oliva*, nap. *auliva*, sic. *auliva*, lecc. *alía*, fogg. *avullve*. Alcuni si rimenano alla radice *él*, *ál*, *ůl*, che entra a significare *olio* e *olivo*, dall'Abissinia all'Armenia, fino alla Spagna, aggiungendo che la *v* nella voce *avulia*, è parassita comodissima ad essere posta tra le due vocali atone (come il lat. *levis* dal gr. λέιος e il br. *buvatta*, da *buatta*). E appunto perché atone le due vocali, dove è

prevalsa l'*a* e dove l'*u*. Per cui si può senz'altro stabilire un tipo *auliva*. Poiché la metatesi è un fenomeno normale e frequentissimo nel dialetto br., propendo a credere che la nostra voce dialettale derivi dal lat. *oliva* che con la riconosciuta dittongazione (o espansione) in *au* ha dato *auliva* e, per metatesi, *avulia* e, per dilegno della *v*, *aulia*. Altri ancora, come il RIBEZZO hanno ritenuta l'*a* proveniente dall'art. *a*, per cui l'*aulia*. Il MEYER-LÜBKE dice a questo proposito che sono voci d'origine straniera e propriamente dei dialetti meridionali dove la *o* protetica diventa normalmente *au*, come *auliva* nel nap. Come pure il CAIX dice: espansione di *o* atono in *au* come nel sic. *auliva*. Tieni presente che nell'antica lingua poetica si legge *auliva*, *aurien-te*, ecc.

Azári = Alzare. Da *auzari* (che si trova nell'otr.) da *altiare*, di *altus*.

Azza = Filo molto più grosso e robusto di quello che si usa per cucire. Nel *C.d.bar. azza* = *misura lineare, apertura del pollice e indice*. Cfr. l'it. *accia* (dal lat. *ac-ia*) che ha lo stesso tema di *acus* = *ago* e propriamente vale *gugliata, filo* e poi per estensione: *lino, stoppa, canapa filata*.

B

Babbamiéntu = il guardare o rimanere come scemi delle persone. Dal lat. *babulus* = *stolto*. Ved. **babbári.**

Babbári = guardare come in melenso; guardare curiosando per perdere tempo. p.p. *babbatu* = *scemo*. Il DU CANGE porta le voci del b. l.: *babbius* = *stultus*, dal gr βαβαζῶ = *balbetto, ciarlo*; *baba* = *insignis fatuitatis homo temporibus Senecae*, che ha dato: *baburrus* = *stultus, ineptus*; *babiger, babosus* e *babugus* = *stultus*. Tutte queste voci sono nate per una reduplicazione della sillaba *ba*, volta così ad imitare il balbettio. Il popolo credeva che la stupidità si ma-

nifestasse di prim'occhio col balbettare.

[Babbátu = scemo. Ved. **babbári]**.

Babbióni, babbu = stupido, melenso. Dal lat. *babulus* = stolto. Ved. **babbári**.

[Babbu = stupido, melenso, scemo. Ved. **babbióni, babbári** e **bbabbáfiri]**.

Baccalái = baccalà, persona molto alta. Ved. **arcalái**.

[Baiárdu = sciatto. Cfr. **camardári** e ved. **bbaiárdo]**.

Baiórda = donna forte e prepotente, volgare, disonesta. Il DU CANGE spiega *bagordare* e *bigordare* come *festeggiare armeggiando e giostrando*, ed aggiunge che il b.l. *bigorda*, onde *bigordare*, è *vox italica... a bigordo, hasta, unde bigordare*. Di qui l'a. it. *bigordo* ed il mod. *bagordo*. *Baiorda* perciò colei che è sempre armata, pronta a rispondere arrogantemente. Però, stando al suo primo significato (donna robusta di carattere forte e prepotente) sembrerebbe meglio dal lat. *badare*, che ha dato *badia* (quasi voglia dire che *fa stare a bada* e che secondo qualcuno avrebbe dato l'it. *baia* = *burla, scherzo*, con l'aggiunta della desinenza dispregiativa *-rda*). Un'altra ipotesi è che stia a fianco dell'a. it. *báiulo* = *facchino, portatore* (dal lat. *baiulus*, di *baio*) con la desinenza *-ardo*, che darebbe però *baiardo* e non *baiorda*. Così pure, pensando alla metamorfosi di *bardassa* (dall'arabo *bardag* = *schiavo*) ragazzaccio, scostumato, impertinente, si ha *bagarda, bajarda*, ma non *baiorda*. Per la *g* cambiata in *j*, cfr. **láiana**.

Bbabbáfiri = qualità di fiorone che quando matura spacca dalla parte inferiore. Dal lat. *munphir* = *bocca* (Ved. **máfaru**). La *m* cambiata (se pure non era *mba*) e l'ageminazione della sillaba *ba* si sono potute avere per influsso di *babbu* = *scemo*, perché sta sempre con la bocca aperta.

Bbaccagliári = discutere ad alta voce, litigare. Radice *bacchus*, che ha dato *bacchānal* = *baccano*. Tieni presente *baccaglino*, termine della malavita, per indicare la cantina.

Bbaiárdo = sciatto, trascurato. Probabilmente dal gr. βαιός = *tenue* e la desinenza *-ard*, ved. *baia* (PIANIGIANI). La desinenza *ard* è voce germ. e fu introdotta nel V sec. da goti e longobardi.

Bbailárdu = nel solo modo di dire: *nde ffattu cchiú edda di Piétru Bailárdu*, per indicare una donna che, spinta dal suo vizio, ne combina di tutti i colori. Evidentemente ci si riferisce alla storia di Pietro *Abelardo* o anche *Abailard, Abléard*, professore dell'Università di Parigi, morto il 1142, noto per la sua vicenda d'amore con Eloisa, da lui fatta rapire allo zio canonico Friberto, che punì il rapitore facendolo evirare. Eloisa morì 28 anni dopo come abadessa del Paracleto. Le ceneri dei due amanti furono trasportate a Parigi, nel 1828, al Père Lachaise, e conservate in un monumento. La triste vicenda d'amore si rese molto popolare, per cui non deve destare meraviglia che ancora oggi si nomini l'innamorato. È curioso però che non si ricorda Eloisa, ma si prende a paragone Abelardo.

Bbattízza = pioggia leggera e breve per subitaneo cambiamento di tempo. Dal lat. *baptizo*, gr. βαπτίζω = *immergere, intingere*, per il concetto che scenda poca acqua, cosí come nel battesimo dove viene solo bagnata la testa senza immergere il corpo.

Bbaúlliu = cassa da morto. Cfr. l'it. *baúle*, col quale la voce br. ha tanta rassomiglianza. Il KÖRTINGEN trae dalla radice *bag*. di *bagaglio, fardello*, mediante le supposte forme *bagûle, bagutum*. Ma per il br. che proviene da un tipo *baudeus* (nota l'aggiunta desinenza) sembra piú adatta la risoluzione data dal MAHN e dal DIEZ che propongono il m. a. ted. *behut, behnot* = *custodia*, ted. *behüten* = *cu-*

stodire, conservare.

Bbebbéi = dolcino che si dà ai bambini. Apocope di *bella*, perché *la bella* per i bambini è il dolcino. Il raddoppiamento della prima sillaba, e talvolta dell'unica sillaba, è fatto per facilitare la pronunzia ai bambini, quando essi spontaneamente non lo fanno. L'aggiunta della *i* è per evitare la parola tronca.

[Bbeddu = bello. Cfr. **buiárdo]**.

Bbissacchiátu = gonfio. Da *bis-afflatu* = due volte gonfiato. Il lecc. *bissinchiatu* da *bis-inflatu*.

Bbissiculári = riempirsi di acqua e poi di liquidi in genere. Probabilmente dal *bis* e *colare* = *versare*. La epent. della *i* si è resa necessaria per il raddoppiamento della *s* in *bis*. Cfr. **bbissacchiátu**.

Bbiundári = dare o avere fortuna (da Dio). Dal lat. *abundare* = *straripare* o *traboccare* dell'acqua (*nuda*). Perciò il senso figurato di avere in gran copia. Per la *u* > *iu* cfr. **iúnduli** da *undae* = *onde*.

Bbivésciri, verbo intr. = risuscitare, rivivere. Dall'aferesi del lat. *reviviscere*, da *vivere*. Il cambiamento della coniugazione è dei dialetti meridionali.

Bbottu = barattolo vuoto. Piú che dal fr. *pot* dove la *t* è muta, propendo dallo sp. *pote* = *orciolo, testo*, dove si mette basilico o qualche altra pianticella.

Bbozza! = stai zitto! taci! Da **mutare*, da *mutus* (Cfr. **mmuzzári**). La *m* > *b* si è avuta per influenza di *bocca* o per comodità di pronunzia della *m*.

Bbrušcári = abbruciacchiare la pella sfregando. Da *brustolare* con *sc* = *st*, come nell'it. *abbruscare* = *tostare*.

Bbua = piaghetta, ferita, dolore. Ved. **bbubbua** e **[bbúbbisi]**.

Bbuátta = scatola di latta. Dal fr. *boîte*. Per la epentesi della *v*, cfr. **avulía**.

Bbúbbisi = piccoli cumuli di terra che il contadino forma accanto al posto dove vengono piantati i meloni od i pomodori. Cfr. **hbua**. Stando alla radice piú accreditata *bu* = *soffiare, gonfiare* (onde it. *bubbone*, *bubbolo*, ecc., ted. *puff* = *cosa rigonfia*, col raddoppiamento) si può pensare a questa radice medesima se si tiene presente che il *búbbisi* è un rigonfiamento, sia pure artificiale, del terreno. Ma tieni presente anche la rad. germ. e celt. *bot, botz, boz* = *escrescenza, tumore* (onde il fr. *bossu* = *gobbo*) che avrebbe dato l'it. *bazzacchio, bozza*, ecc. Il br., in questo caso, deriverebbe da un raddoppiamento, quindi **bóboz*, nella qual voce non si spiegherebbe la seconda *o* cambiata in *i*, se non che nella considerazione che è divenuta atona.

Bbubbúa = voce infantile per indicare una piaghetta, ferita, dolore. Il CAIX fa derivare questa voce dal lat. *pus*, sp. *bua* o *buba*, fr. *bube*. Il DU CANGE vede un tema ricavato dal popolo dal gr. βουβόν (sp. e fr. *bubon*) che gli sembra risultante dalla ripetizione della rad. *bu* che ha il senso di *soffiare, gonfiare*, da cui lo sp. *buba* = *enfiato, bolla*. Comunque, la voce br. sembra uno spagnolismo. Il raddoppiamento è rafforzativo come lo dimostra anche il br. **bbubbua**.

Bbuccácciu = recipiente di vetro, di forma per lo piú cilindrica, a bocca larga con turacciolo pure di vetro. Dal b. l. *bauca, bocia* che ha dato l'it. *boccia* nel suo primo significato di vaso per lo piú di vetro, stretto di collo e di bocca. La desinenza accrescitiva *-acciu* sta perché largo di bocca.

Bbuffári = rimpinzire, saziare, gonfiarsi di cibo. Provenz. *bufar* nello stesso significato. Dal b.l. *buffare* = *inflare* (fr. *bouffer*), nap. *abbuffa*. Il fr. ha *bouffer* = *gonfiarsi il ventre*, ma il b. l. ha *buffare* =

inflare, e credo meglio [derivi] quindi dal b. l.

Bhuffu (a) = a ufo, in abbondanza. Ved. a **bbuffu**.

Bbúggia = borsa di pelle o di tela robusta; tascapane dei cacciatori. Dal lat. *bulga* = *tasca* o *borsa di cuoio* da portarsi pendente dalle spalle in viaggio, mediante una forma aggettivale *bulgea* (cfr. it. *bolgia*, nello stesso significato).

Bbumbittári = principio della gemmazione della vite. Mi sembra doverlo riportare all'it. *bottone*, nel senso di *boccia* (di alcuni fiori), della quale la gemma nel suo primo momento ha l'identica forma, che il PIANIGIANI dice sta bene con *buttare* = *mettere*, *sospingere*, *produrre*. Il br. ha il raddoppiamento della prima sillaba con il seguente sviluppo: *bubbuttári* > *bumbuttári* > **bumbittári**, la *u* > *i*, perché la seconda da tonica è divenuta protonica. Cfr. **búbbisi**.

Bbunisína = da buon senno, cioè veramente, davvero. Da *buon* e l'a.a. ted. *sin.*, mod. *sinn* = *sentimento*, *animo*, pensiero che ha dato l'it. *senno*.

Bburriri = [aborrire]. Da *ab horrere* = *aborrire*.

Bbursacchióni = uomo grosso e grasso, tondo, panciuto. Esiste anche **bursu**. Piú che pensare ad una dissimilazione di *bozza*, dalla rad. germ. e celt. *bos* = *escrescenza*, *tumore*, mi sembra piú chiara la risoluzione data dal CAIX che per l'it. *bozzacchio* la ritiene per *borsacchio*, *borsacchione*, da *borsa*, nel senso figurato di *cosa gonfia* e *floscia* come una borsa - aggiungendo che si dice *borcellino* l'occhio enfiato.

Bbušóni = grande tasca, bisaccia. Accrescit. di *bbúggia*. Piú che pensare al fr. *poche*, piú chiaramente da *búggia* con la desinenza accrescitiva. Ved. **bbúggia**.

Bbuttári = gonfiare; **bbuttársi** = *rimpinzarsi*. L'a. it. *abbottare* = *riempirsi come una*

botte, è la derivazione piú facile, e non è errata. Ma cfr. anche il fr. *bouder* (nell'HENNEG. *boder* = *gonfiare* in cui il DIEZ ravvisa la rad. del lat. bot. *-ulus* = *budello*. Giustamente, perché la rad. celtogerm. *bot, but* che ha il significato di *cosa gonfia* e *rotonda* avrebbe dato l'it. *bótolo, botte* e *botta*, una specie di rana.

[Bbuttársi = rimpinzarsi. Cfr. **bbuttári]**.

Bbuzzarári (va ffatti) = fatti far benedire. Ved. **va fatti bbuzzarári**.

Brecchi = specie di carrozza a quattro ruote. Il DIEZ a proposito di *berlina* sottopone all'attenzione il bavar. *brecche* = *berlina* (e propr. *briglia*) onde il dimin. *brechlin* = m. a. ted. *britelin* (PIANIGIANI).

Briamáscu = tempo nuvoloso.

Brillóccu = ciondolo bivalve per mettervi un fiore, un ritratto o una ciocca di capelli. Dal fr. *bréloque*.

Brittula = coltello da tasca ricurvo. G. B. SALVIONI ne «Le Vie d'Italia», a proposito di infiltrazioni slave nel nostro vocabolario parla del ven. *britola* che fa risalire allo sl. *briti* = *tondere*, *britev* = *rasoio*. Nota come le due lingue iugoslave hanno *britva* = *coltello* ed il croato *britva* = *coltellino da tasca*.

[Búbbisi = rigonfiamento del terreno. Ved. **bbúbbisi]**.

Buenisínna = da buon senno, cioè veramente, davvero. Ved. **bbunisína**.

[Buénu = buono. Cfr. **cuéddu]**.

Buiárdo = grande quantità di qualche cosa. Lo si può riportare all'etimo dall'it. *bugliolo*, per cui la derivazione è incerta, ma che alcuni dicono da *dolium* = *botte* (la *d* > *b*, come in altre parole. (Ved. **bbeddu** = bello). *Ardo* è suffisso dispregiativo, ved. *bagaglio* (PIANIGIANI).

[Bumbittári = inizio della

gemmazione della vite. Ved. **bbumbittári**].

[**Bunisína** = veramente. Ved. **bbunisína**].

[**Burrínu** = vento teso di nord - nord est. Cfr. *Raddoppiamento di consonante*].

[**Bursu** = bolso. Ved. **bbursacchióni**].

[**Bušóni** = grande tasca. Ved. **bbušóni**].

[**Buttári** = gonfiare. Ved. **bbuttári**].

Buvátta = scatola di latta. Ved. **bbuátta**.

[**Buzarári** = fatti a far benedire. Ved. **buzzarári** e **va fatti bbuzzarári**].

C

Ca = che, perché, siccome. Dal lat. *quam* = *che*.

[**Cacagnúlu** = piccolo d'età. Ved. **chiachiéllu** e **cachiéllu**].

Cacaróni = vigliacco, pusillanime. Più che dal gr. κακος nella forma accrescitiva, da *cacare* (per paura).

Caccaliári = detto delle galline quando fanno le uova. Voce onomatopeica che imita il canto e che trova riscontro non solo nel lat. *cuculus*, ma anche nel gr. κόκκυς, ted. *kuckuck* = *cuculo*, fr. *coq* = *gallo*, sscr. *kukkutà* = *gallo*, *kukkutí* = gallina.

Caccavélla = 1. susina. 2. tegame. fogg. *caccavella* = *pentola*. Dal b.l. *cacabus* = *utensile di cucina* (DU CANGE), gr. κάκκαβος. La susina è chiamata così forse per la sua forma (cfr. pure **cáccumu**).

[**Cáccavu** = pentola. Ved. **caccavélla**].

Cacchiáme = paglia lunga dell'orzo per riempire i sacconi del letto. Dal lat. *cacc(a)utame* > *cacchiame*.

Cácchiu = cappio. Dal lat. *capulum* = *cappio* [cfr. **cacciuttínu**].

[Cácciu = Ved. **cacciuttínu]**.

Cacciuttínu = cagnolino, cucciolo. Da *catŭlus* (il piccolo) > *catulu* con desinenza peggiorativa; come *vecchio*, ven. *vecio* da *vetulus* così **cácchiu** da *catulus* e quindi **cácciu** per la facile labializzazione. *Catulus* = *parvulus Catus seu felis* (DU CANGE).

Cácculu = paiolo; pignatta assai grande. La orig. *b* si è cambiata in *l* perché creduta parte di desinenza [ved. **cáccumu**, cfr. **cuccu**].

Cáccumu = grande pignatta; paiolo; grande quantità di un cibo. Gr. κάκκαβος, b.l. *cacabus* = *utensile di cucina* (DU CANGE). Il FORCELLINI giustamente osserva che è inutile ricorrere al gr. quando esiste in lat. *cácabus* = *pignatta, paiolo* e *caccabus* per imitare i greci [cfr. **caccavélla**].

[Cachiéllu = piccolo d'età, buono a nulla. Ved. **chiachiéllu]**.

Cacóni = buco, specialmente del muro o nel legno. Prob. dallo sp. *cado* = *buco, cavità*. La *d*>c per assimilazione.

Cafaggióni = è il soprannome di una famiglia brindisina. It. *cafaggiaio* dal b.l. *cafadiarius* o *cafagiarius* = *soprintendente* o *guardiano di campagna*, da *cafagium* = *cascina, fattoria* > it. *cafaggiaio* = *persona intrusa*.

Cafédda = squame dell'orzo, del grano, ecc. Nota il lecc. *caffetta* = *testa* o *di sopra della trottola*; otr. = *testa, capo*. Da *caput* (ved. **ngofáre**). Dal b.l. *cófea, cuphia* che ha dato **scáffia**. L'*o*> in *a* per l'idea del cadere che la squame dell'orzo deve fare per potersi ottenere un chicco pulito. Ma non è nemmeno erroneo riportarsi al v.l. *capa* e poi *cappa*, se si dovesse stare a Isidoro il quale lo trae dal lat. *capere: prendere, contenere*, perché la cappa avvolge e

prende tutta la persona.

Cafísa = vaso di terracotta per misurare l'olio. Sic. *cafisu: misura d'olio*. L'it. ha *cafisso*: antica misura di solidi e anche di liquidi, capace di 20 chilogrammi. 1. B.l. *cafisa*: *mensurae liquidorum species* (DU CANGE). 2. «*Cafisa olei una*» nel *Cod. Caietanus*. 3. È una voce ricordata spesso nei libri di mercatura del sec. XV. Dall'ar.-pers. *cafiz* o *kafiz*.

Cafúrchiu = tana delle bestie. Cal.sic. *caforchiu*. Alcuni la vogliono contaminazione di *cava* e *forcula*, dal lat. *foris*, attraverso *foricula*, *forcla*. Ma è piú chiaramente da *ca*, abbreviativo del gr. *catá* = *in giú* (cfr. it. *catorbia*, *catorcio*, *cotargolo*, ecc.) e *forcula* [cfr. **ncafurchiári**].

Cagghiári = darsi indietro, darsi per vinto, mancar d'animo. Sic. *cagghiátu*. In port. e prov. *caliar*: *dissimulare*, *tacere una cosa*, come in sp. *callar*, *star zitto*. Spag. *cuajar* = *quaghiari* nel significato di convenire che esiste anche in cal.: *non mi quaglia* = *non mi conviene*. L'a.it. *cagliare* = *ammutolire*, *allibire*, *mancar d'animo* viene dallo sp. *callar* = *tacere* e questo dal b.l. *calare* = gr. *kalān* = *abbassare*, *allentare*, *rilassare* (PIANIGIANI).

Cagghiúbbi o **cajúbbi** = specie di pasta casalinga. Prob. dal gr. καλύβη = *tugurio*, *capanna*; per la forma che ha questa pasta.

Caggióla = gabbia. Dal b.l. *gavia* per il classico *cavea*, che ha la stessa radice di *cavus* = *cavo*, *vuoto*. L'aggiunta della desinenza *ula* ha prodotto il cambiamento di *v* in *g*.

Cagnišári = avere schifo di un cibo. Cal. *cachijari*, sic. *cachjari*. Il naturale movimento di aprire la bocca girando la testa altrove in segno di avere schifo fa pensare al ted. *gähnen* = stare a bocca aperta.

Caiózzula = escremento. Cal. *cajozzi* = *escrementi di gallina*. I *caiozzuli* sono gli escrementi della pecora che, indu-

riti in mezzo alla lana, non permettono una facile scardatura. *Caiozzuli* sono pure i pezzi di lana induriti senza gli escrementi. Da escremento di animali (cfr. cal. *cajozzi* = *escrementi di gallina*) è passato a significare quello dell'uomo. Sembra da un **cagozzula*, da *cacare*, con la *g* in *j* come in **lájana**, ecc.

[Cajúbbi = specie di pasta casalinga. Ved. **caggiiúbbi]**.

Calasciòni = persona grossa e pesante. It. *calascione*. Dal significato di strumento grande per suonare (una specie di contrabasso in forma di liuto a 2 o 3 corde con 16 tasti nel manico, e perciò a coda) che si suonava nel medio evo è passato a indicare una persona fisicamente grande e pesante. Ricorda come sovente si appioppa il nome di uno strumento a persona che ha qualche particolarità o difetto affine allo strumento stesso.

Calédda, calédda = adagio, adagio; bel bello. Ed anche *calenda, calenda*, dal gr. καλός = bello. Ved. anche **calémmisi**.

Calémmisi, calémmisi = adagio, adagio; bel bello. Dal gr. καλός = *bello*. È una variazione di **calédda, calédda**.

[Calénda, calénda = adagio, adagio. Ved. **calédda, calédda]**.

Calía = gran caldo. Dal lat. *caluria*, da *caleo* = *brucio*.

Calícchiu = battello a vela e piccolo vapore, proveniente dalla Grecia o dalla Turchia gr. καΐκι, tur. *kaik*.

Calími = costituzione. Prob. dall'ar. *qālib* = *forma, stampa, modello*. La terminazione *ib* è stata confusa con *imi*, che trovasi in **diutími**.

[Cališári = bruciare. Ved. **canisciári** e *Apofonie*].

[Calisciári = bruciare. Ved. **canisciári** e *Apofonie*].

Camardári = scervellarsi, preoccuparsi continuamente.

Probabilmente dal gr. κάμειν = inf. di καμνω, che quando è intr. significa proprio: *mi affatico, mi sforzo, sono in travaglio, in angustie*. Si ebbe quindi **camenirdare* > *camerdare*. Per la desin. *ard* ved. **baiárdu** [cfr. **cámita**].

Camaša = 1. viene così chiamato tutto il pesce piatto, come la raja [razza], la pennetta [torpedine], ecc., che vive sul fondo marino. Dal gr. χαμάζε = *al suolo*, eguale a χαμαι = *sul suolo* (anche con idea di moto), lat. *humi*. *Mare di camaša* è detto il mare lontano e profondo, dove precisamente si va alla pesca di questi pesci piatti. Cfr. l'it. *camaleonte* e *camomilla*. 2. donna brutta. Probabilmente dal gr. χάμαξ = *palo, stanga*; per semantica: *donna alta, senza fattezze, brutta*. Nota il br. **stangalóne** o **stangalóna** = uomo o donna molto alta.

Camástra = catena per appendere il paiuolo al focolare. dal gr. χρεμάστρα (MOROSI). Nel *C.d.bart.* (1215) trovasi *camastra* = *catena del camino* che NITTI fa venire meno bene dal fr. *cremlier*. Nota il b.l. *cremaster focarius* (DU CANGE), l'albanese *kamástra* e *kremastúr -i* = *catena da fuoco con uncino*.

Camáura = lira (detto in tono scherzoso); sinonimo di **camozza** (ved. v.). Dall'it. *camauro, berretto che copre gli orecchi, proprio del sommo pontefice*. Alcune monete papaline portavano l'effigie del papa col camauro.

Cámita = abitudine. Escluso l'alb. *kamát-a* = *usura, interesse*, mi sembra piú naturale dal gr. κάματος = *opera, fatica*. Per la semantica, occorre tener presente il verb. κάμειν da cui deriva e che ha dato il br. **camardári** (ved. v.): scervellarsi, preoccuparsi continuamente. Quindi: *continuo lavoro, abitudine a*.

Camózza = lira (detto in tono scherzoso), sinonimo di **camáura** (ved. v.). Da *ca'* per *capo* e *mozza* per la figura della testa del re sulle monete. Per *ca'* invece di *capo*, cfr.

l'it. *camuffare* [ved. **camáura**].

[**Canátu** = cognato. Cfr. **attoni**].

Cánchiri = nervi, nervosismo. Alcuni, come il SALVINI, e il CANELLO, lo dicono formato sulla stessa base di *canchero* = *cancro* = lat. *cancer* = *granchio* e, per metonimia *gancio*, soppressa la *r*, onde la frase ital. «uscir dai gangheri». Ma sta di fatto che il br. ha le frasi: avere *li cancri* per la testa e mi salgono i *cancri* in testa e, logicamente e chiaramente deriverebbero dal lat. *cancer*, ma nel significato, che è anche nel latino, di: *gran calore, canicola* (cfr. *cancro* segno dello zodiaco); per cui si otterrebbe: *avere gran calore per la testa* e quindi *non ragionare, avere i nervi*.

[**Canchiriata di mazzati** = percosse, busse. Ved. **canchiriáti**].

Canchiriáti = forti lagnanze, improperi, rimenate, e poi anche *canchiriáta di mazzati* = *percosse, busse*. Cal. *cáncaru*, nello stesso significato. Fogg. *cancaría* = *rimproverare, cancariata* = *rabbuffo*. Dal lat. *cancer*, nel significato di *avere gran calore* (Ved. **cancri**) e quindi *canchiriati* = conseguenza di *avere i cancri*.

[**Cancri** = nervi. Ved. **canchiriáti** e **cánchiri**].

Cancrisciári = gettare i confetti con violenza e continuamente durante il Carnevale. Dal lat. *cancer -cri* = *canchero* che metaf. in italiano significa *persona noiosa che dà tormento; male, danno, fastidio grave*; significato che corrisponderebbe all'azione continua e fastidiosa di gettare i confetti. Non è il caso del b.l. *cancrizare* = *retrorsum ire ad instar cancrorum, metaphorice, Minui, in pejorem conditionem vel occasum vergere* (DU CANGE).

[**Cancro**, segno dello zodiaco. Ved. **canchiriati**].

[**Candrúša** = veste larga. Ved. **candúša**].

Candúša e **candrúša** = antica veste larga con lungo strascico e ricami che non sta bene alla persona. Il gr. καυκάνδυς, υος = sopravveste dalle larghe maniche pendenti (usata dai Medi e Persiani). Ma evidentemente dal fr. *contuche* (come **pilúsciu** < *pélouche*).

Canígghia = crusca. Dal lat. *canis* = *cane*, perché il cibo per i cani era formato da crusca impastata con l'acqua; la *canigghiáta* per i cavalli.

[**Canigghiáta** = crusca impastata con acqua. Ved. **canígghia**].

Canisciári = abbruciacchiare della biancheria. Mi sembra difficile da *cani*, che si trova nel tosc. e in molti dialetti, nella frase *andare ai cani* = *andare a male, scadere*, ma detto solo riferendosi a persone (cioè lat. *cani* = *canuti*). Sembrerebbe piú agevole trarlo da ***calisciári** = *calere* = *bruciare*. La *l*>*n* non è normale per quanto cfr. **šanúru** = *giallo* e **túmmunu** *tomolo*; per cui si può pensare all'influenza di *canis* = *cane*, per il caratteristico cattivo odore della biancheria bruciata che rassomiglia un po' a quello del cane.

Canna = spola e poi anche golosità. Dal lat. e gr. *kanna*, che in it. ha dato *canna* nel signific. di *canale* specialmente quello della gola.

Cannaccáta = piena di collane. Cal. *fannácca* = *monile, collana*. Dall'ebr. *khanàc* che noi avemmo dall'ar. *hannaqah*, nello stesso senso.

Cannanóci = pomo d'Adamo. Ved. **canna**.

Cannarúli = gola, nella parte interna quindi esofago e trachea. Ved. **canna**.

Cannaruézzulu = canna della gola. È voce formata sull'it. (di raro e basso uso) *gargarozza* o con la variante della prima parte della parola, perché *gola* in br. è costantemente *canna* (**canna** = *gola*, nel senso di golosità e **cannanóce** = *pomo d'Adamo*. Ved. **canna**.

Cannarútu = goloso. Ved. **canna.**

Canóscire = conoscere. Cfr. **attóni]**

[Canóscu = conosco. Cfr. *Apofonie*].

Cantu = cerchio della ruota. Dal b.l. *cantus* o *canthus* che il DU CANGE spiega: *ferrum circa rotas vel ligua, vulgo gavile. La circumferentia rote.* Il lat. class. ha *cathus* (gr. *kanthós*) *cerchio della ruota* che il GEORGES dice citata come barbar. (afri. o sp.). Nel *C.d.br.* (doc. del 1260) si legge: *cum cautis ferreis in parte fracteis* (Cfr. **canzédda** e **canzu**).

Canzédda = deschetto, bischetto del calzolaio. Mi sembra riportarla al br. **canzu** per il fatto che questo mobiletto tondo ha alla superficie un cerchio sporgente di ferro che evita la caduta dei chiodi, tenaglia, ecc. senza dire che, visto di sopra, la *canzedda* ha grande rassomiglianza col **cantu** o **canzu** = *cerchio di ferro* (ved. v.).

Canzírru = 1. bardotto, figlio di un'asina e di un cavallo. 2. persona astuta, trista. Sic. *canzirri* = lat. *cantheria*: *cavalli castrati*; cal. *canzirru*: *figlio di un'asina e di un cavallo*, in transl. = *birbo, tristo, bizzoso*; barlett. *canzirru* = *porco*. Nel primo significato è senza dubbio dal gr. κανθέλιος, lat. *cantherius* = *cavallo castrato*. Nel secondo, la derivazione evidentemente è un'altra, e cioè dall'ar. *hinzīr* = *porco*, come lo confermerebbe il barlettano. Resta però inspiegato il senso traslato nel br. e nel cal. Qui potrebbe entrare opportuno quanto racconta il MURATORI nelle *Cronache di Venegia* e cioè, che i Mori, essendo stato ucciso s. Marco e volendone alla Dogana nascondere le ossa da trasportare altrove, le coprirono con carne di porco gridando agli scandalizzati doganieri: *cauzirr!, cauzirr!*. Il fatto, notevole per il riuscito recupero del corpo del Santo, può aver avuto larga diffusione, dimostrando che con l'astuzia si riuscì a portare via s. Marco. Di qui il significato di persona astuta.

Canzu = 1. cerchio vecchio del vaglio che si applica alla parte interna dei grandi recipienti in terracotta da bucato per evitare che l'acqua si riversi quando vi sono troppe robe. 2. cerchio di legno del setaccio. 3. agio, comodità. 4. amante, drudo. Dal lat. *canthus* = *cerchio* (ved. **cantu**). Il passaggio al significato di *agio, comodità*, nel modo di dire: *dari lu canzu* = *dare la comodità*, deriva dallo stesso uso che del *canzu* si fa durante il bucato, quello cioè della comodità di sistemare una maggiore quantità di biancheria. Nel significato di *amante* l'a.it. ha *ganzo* = *oca* (donna di facili costumi, in qualche regione d'Italia) ma è meglio forse attenersi all'a. ted. *gans* = *giovane*.

Capári = scegliere. A. it. *capare* da *capo, caput* cioè *prendere capo per capo*.

Capása = vaso cilindrico in terracotta. DU CANGE ne dà il b.l. *capax* = *vas majoris capacitatis*; per cui chiaramente è dal lat. *capax* = *capace*, attraverso un **capacia*, che avrebbe dato anche lo sp. *capaza* o *capacho* = *cesta in vimini* per il trasporto di frutta o altro.

Capénti = capienze [specifici per olio]. Dal lat. *capĕre* = *contenere* e meglio dal tardo lat. *capire*, che è uguale al class. *capĕre*. E ciò è confermato dal fatto che manca la dittongazione in *ie* che nel br. è dei verbi della 3ª e non della 4ª.

Capésciri = comprendere, capire. Dal lat. *capessere* = *pigliare, prendere*. Corrisponde all'it. *afferrare il senso*.

Capícchiu = capezzolo. Dal b.l. *capitium*, che si legge in GELLIO, derivato dal class. *caput*, attraverso l'a.l. *capiclum per capitulum*.

Capiddúta = piccola tromba d'aria che trascina con sé foglie secche, fili di paglia, ecc. anche con tempo sereno. Dal lat. *capillis*. Nel senso figurato l'it. *un capello* significa *quantità minuta* e *piccolissima*. La

capiddúta dà la sensazione di qualche cosa di fine, sottile, leggero, specie se confrontato con una tromba aerea.

Cápuri = teste. Dall'a.it. *capora*, da *caput*.

Capiššóla = nastro. Probabilmente dal lat. *capistrum* che in it. serve a indicare quella fune con la quale si legano gli animali per il collo. Da *nastro* per adornarsi il collo delle donne è passato ad indicare ogni sorta di nastro.

Capóca! = certo, che! Probabilmente dal lat. *quam postquam*.

[**Capóni** = cappone. Cfr. *Apofonie*].

Capuzziéllu = gradasso, che si dà l'aria di superiorità. Dal lat. *caput* per un **caputiellus*.

Caratízza = botte di forma allungata per il trasporto di vino o acqua, cal. *carracchiu = piccola botte per vino o liquore*. Come l'it. *caratello, carratello*, è una forma diminutiva del b.l. *carrata, carrada* che è una specie di vaso da vino, probabilmente da *carrus*.

Carcandíšcina = [*Tordylium apulum* L., ombrellini pugliesi] = qualità di erba aromatica delle ombrellifere che viene mangiata lessa mista ad altre erbe, rassomigliante al sedano, di odore un po' piccante che viene cotta con altre erbe per averne sapore. Il DU CANGE porta il b.l. *scandix = acucia herbae species, dicta quoque scandix*. Probabilmente dal gr. κάρδαμον = *cardamo* (erba assai piccante) + *scandix*, di cui il DU CANGE (*car-candix*). Dall'ar. *kirtim*? (*kirtim* = cardamo, una specie di nasturzio).

Carcára = fornace per la calce, gran quantità di legna o carbone acceso. Dal lat. *calcara* o *carcaria*, da *calce*. È passato poi a significare un grande mucchio di legna o carbone acceso. Nel *C.d.br.* in un documento del 1277: *de calce quae emuntur in calcara*.

Cardári = seccare, annoiare. Per somiglianza dell'atto monotono e uniforme del cardare la lana.

Carišári = trasportare qualcosa col carro o senza carro. Dal lat. *carrus*. Sp. *ácarrear*, port. *carrescar*, sic. *carijari*, a.it. *carricare* e poi *caricare*.

[Carisciári = trasportare. Cfr. **curisciári**, ved. **carišári]**.

Carnéra = luogo ove sono ammonticchiate le ossa umane. Da un lat. **carnarium*, da *carnis*. Lo strano è che la *carnéra* contiene solo le ossa.

Carógna = uomo vile, abietto, spregevole. Probabilmente dal lat. *caro* e *omnia*.

Carósa = giovanetta, fanciulla (manca il maschile che però si trova nell'otrantino). Le voci italiane *garzone, mozzo, rapacchio, ragazzo, toso* e lo sp. *muchacho*, danno tutte la stessa idea, quella, cioè, di essere tosato, così pure il gr. κόρος che significa *fanciullo, giovanetto*, ma anche *garzone*. Il che fa ritenere la voce derivata non dal gr. κάρα = *testa*, come dice il PIANIGIANI a proposito di *caruso*, ma evidentemente da una radice che significhi *rosare*, che se, latinizzando il gr. κάρα, si ottiene facilmente *carusus*, questa non è la ragione sufficiente dato che lo stesso gr. ci offre: κουρα (κειρῶ) = *tosatura* (dei capelli, spec. in segno di lutto); κουρίας = *chi ha la chioma tagliata*; κουριζω (κούρος, κόρος) = *io toso*, senza dire che, ancora in gr. vi sono: κοράσιον = *fanciulla, ragazza, giovine sposa*, che è dim. di κορὴ e κουρή = *fanciulla, vergine, donzella*, femminile di κόρος = *fanciullo, giovane, garzone*, *carosa* = *zitella* e *carredda* = *fanciulla* nei dialetti gr. del Salento. Ciò che potrebbe far impensierire è la *o*, cambiata in *a*. È qui che occorre tener presente il gr. κάρα e κάρε (rad. *kar* = *esser duro*), da cui deriva κάρυον = *noce* (lat. *carina*, che vale pure *guscio di noce*. Il PIANIGIANI dice che *cara* è propria dello spagnolo, provenzale, o catalano e sardo,

nelle quali lingue, tra l'altro, manca il confronto con *caruso*. Data quest'ensione geografica della parola, si è portati a pensare che *cara* sia voce mediterranea. Tieni presente infatti il semit. *qar-ah*, ar. *qra* = *calvo, tosato*, le radici semit. di tipo *kad* e quelle affini di tipo *kar* = *tagliare* non che le corrispondenti voci gr.-lat. *caed-o, cer-no* κεδάζω, κειρω, e ancora quelle sscr. *kár-akas* = *noce di cocco*, *kar-añkas* = *guscio di noce di cocco* e *cranio*, *khar -as* = *duro, ruvido*. Da tutte queste voci risultano due concetti: quello di *tagliare, tosare* e quello di *guscio di noce, duro, cranio*. Niente di strano quindi che in *carúso* si racchiudano i due concetti in una sola voce che sembra mediterranea, ma non italica in quanto si trova solo nei dialetti parlati in Puglia, Calabria, Sicilia, regioni che si protendono nel Mediterraneo. Ma c'è da considerare ancora: 1. **carúsu** = *testa rasa*, fogg. *caruse*. 2. **carusári** = *tondere*, parlando di animali, bambini e giovinetti, cal. *carusare* = *tondere*, animali e piante, fogg. *carusá* = *tagliare i capelli* e *carosa* = *cavalla di un anno compiuto*, bar. (Andria) *caráune* = *tosatura* e *caresere* = *tosare*. 3. **carupári**, che sembrerebbe da *cara* = *testa* e λεπω = *scorteccio, sbuccio*, alla lettera: *scorteccio la testa* se non si apponesse la perdita ingiustificata della *l*, che avrebbe dovuto assimilarsi. Tutti questi nomi e verbi denotano la provenienza ora da una rad. *car.* = *tosare* ed ora da un'altra identica *kar* = *essere duro*, che ha poi dato il gr. κάρα, le voci catalano, spagnolo provenzale e sardo.

Carrára = 1. solco nella parte centrale di una strada causato dal continuo passaggio dei carri. 2. striscia irregolare sul terreno di olio o vino-carrato. 3. antica misura per misurare vino, pari a litri 10. 4. bruciore alla gola per il passaggio soprattutto di olio cattivo. Il *C.d.bar.* ha *via carraria*. Dal b.l. *carraria* che il DU CANGE spiega *qua carrum vehi potest*. cfr. *carrara* (per *carraria*) dell'a. dial. pisano, che significa *strada maestra* e *carreggiabi-*

le. Come misura, lo stesso DU CANGE dice: *mensura vinaria*. In ogni caso, dal lat. *carrus* = *carro*. Nota nel primo e nel quarto caso lo stesso significato di *segno per il passaggio di qualcosa che incide, raschia*.

[Carráto = striscia irregolare sul terreno di olio e vino. Ved. **carrára]**.

Carrínu = carlino, moneta di Carlo I. Moneta d'argento del Regno di Napoli eguale a 42 centesimi, battuta la prima volta da Carlo di Borbone (1735-1759).

Carróni = punizione del gioco *mazzicannu* che consisteva nel trasportare il vincitore a spalla per parecchi metri. Dal lat. *carrus* = *carro*.

Carrucchiánu = gretto, avaro. Cal. *carrocchiáru* e *caravigghianu*, nello stesso senso (quest'ultimo forse per influenza di *cavillare*). Sp. *parroquiano* = *bottegaio, chi è solito andare a comprare a una bottega*, che ha l'esatto riscontro nel br. **pariánu** (ved. v.) nel senso di *cliente*. Lo sp. è assai lontano dal signif. della voce brindisina. Propendo a pensare che la irregolarità di *p* cambiata in c (non unica, perché *polmonite* > **curmunía**, ma parola dotta) possa essere giustificata dall'influenza di *carro* (Ved. **carróni**) nel senso di *trasportare*.

Cartapóni = squadra di legno che serve per lavorare di squadro; quartabuono. Dal lat. *quartus*; sp. *cartabon* = *quartabuono*. La voce br. tanto vicina a quella spagnola la fa ritenere derivata da quella lingua, o, per lo meno, ne è stata molto influenzata.

Caruppári = tosare (cavalli e pecore). Gli etimologisti congiungono il lat. *cárere* = *pettinare* e il gr. κείρειν = *tondere, tosare*, alla rad. *kar*, da *kas: fregare, raschiare, grattare*. *Caruppári* non può non essere rimenata alla stessa radice. Per la 2ª parte della parola tieni presente l'it. *loppa*, dal gr. λόπος = *lepis* = *scorza, corteccia, buccia*; per cui

caruppári = *tagliare la corteccia* che non è certo una bella espressione e che glottologicamente non risponde perché *caraluppare* e poi *carluppare* devono dare *carruppári* e non *caruppári*. [Cfr. **carósa**].

[**Carúsu** = testa rasa. Cfr. **carósa**].

[**Carusári** = tondere. Cfr. **carósa**].

[**Cásciulu** = mormora, *Lithognathus mormyrus* (L.)].

Cásciulu, cáscіulu = morbido, mordibo.

Castariéddu = falcone [gheppio, *Falco Tinnunculus* L.]. Cal. *cristaréju*, gr. χρηστήριον, *vittima immolata nel consultare un oracolo*, fr. *cresterelle*!

Casu = cacio, formaggio. Dal lat. *caseus* = *cacio*.

Cata = nella sola frase: *peti cata peti* = *un piede dietro l'altro*. Dal gr. κατά. L'uso di questa preposizione non è nuovo perché nel *C.d.br.* spesso si trova la preposizione gr. *anâ*= *per*. Si trova pure in un indovinello: «*Rozzula, catarozzula, ti pizzica e no' ti mózzica*» = il pepe.

[**Catarózzula** = ruzzola ancora. Cfr. **cata**].

[**Cattía** = vedova. Ved. **cattíu**].

Cattíu e cattía = vedovo e vedova. Dal lat. *captivus*, b. lat. *captivus, -a* = vedovo, -a. Il prigioniero di guerra perdeva, tra gli altri diritti, anche quello di famiglia; per conseguenza se era maritato veniva considerato come se non avesse moglie. DU CANGE dice: *captivus = providuus, privatus*.

Catuéšunu = villano arricchito. Il PIANIGIANI porta la voce *becero* (uomo dell'infima condizione, maleducato ed insolente) come probabile alterato da *pecoro* (cfr. *beco*) e la dice voce fiorentina. Alla voce *beco* (*uomo villano e zotico, semplicione*) egli dice «probabilmente

dal lat. *pecus, pecoro, -a* a cui pare pure si rannodi la voce *becero: villanzone, zoticone* (Caix)». Il br. *catuéšunu*, formato dal gr. κατά = *contro, da, sotto, con, per, sopra, secondo* e **uéšunu**, da **pécuru**, fa pensare che, nella b. latinità doveva esistere tale voce, alla quale, ad aferesi già avvenuta, il br. ha aggiunto *catá*, preposizione che in composizione ha solo valore intensivo. Nessuna meraviglia che questa preposizione greca sia unita ad una parola latina, perché nel VI e VII secolo, insieme ad altre parole greche, entrò anche *cata* che si unì a parole latine (ved. catalfalco, cataletto, ecc.). L'α di κατά oscurata in ο perché divenuta protonica in composizione. L'*e* non dittonghizzato nemmeno nel br. **pécura**. Non è meno probabile l'altra derivazione: da *katá* e l'it. *locio*, detto in qualche luogo del senese per *ocio*, maschile di *auca* = *oca* e fig. *uomo dappoco*, che il Pianigiani suppone da un b.l. *aucium* (che è pure la base del fr. *oison*). Ma ve n'è una terza non meno convincente, ma forse più controllata. Cesare Lombroso nel volumetto *In Calabria*, Catania, edit. Giannotta, tra le parole di origine greca, cita *cataio* = *luogo basso*, dal gr. κατά = sotto e οοχεῶ = *abito*. Ora, nel br. esiste la voce **cavuétu** (ved. v.) = *zoticone*, particolarmente delle Sciabiche, rione popolare che fronteggia il mare e che, rispetto alla città in leggerissima salita verso l'interno, si trova nella parte più bassa della città. Sembrerebbe, questa voce, la metatesi di **catuéšunu**, ammesso s'intende il primit. *catóio* a cui si sarebbe aggiunta una *b* epentetica, ottenendo così *catobio* > *catuebu* e per met. *cavuétu*. La differenza tra *cavuétu* e *catuéšunu* è minima in quanto *cavuétu* è soltanto *zoticone, villano*, mentre *catuešunu* è *villano arricchito*. In questo caso, ciò che fa pensare è che, data la voce iniziale, doveva nascere prima *catuéšunu* e poi *cavuétu*.

Caúru e **cavúru** = granchio. Da χάραβος a traverso *caruvu* > *caviṛu* > *ca(v)uru* (Ribez-

zo). Dal gr. κάραβος = *scarabeo, granchio marino*, per met. della *b*, come lo conferma la 2ª voce br. dove la *b* è cambiata in *v*, e con spostamento dell'accento che ha trovato l'irregolare cambiamento dell'*a* in *u*, già avvenuto, quando cioè la 2ª sillaba era postonica.

[Cáutu = caldo. Cfr. **aúnu]**.

Cávita = recipiente metallico a forma di secchio largo per trasportare la malta. Otr. *cáeta*. Nel *C.d.bar.* si trova *gabata*, barese moderno *gavato*. Nel *C.d.barl. gabita, gavita* e *gabatha* = *vaso concavo*. Il b.l. *gabata* = *vaisseau à goder ou porter viande. Gabata, patena, vas, quasi cavata. Simpuvivium: genus poculi* (DU CANGE). Dal lat. *gábata* = *catino, coppa* a cui lo SCHELLER innesta *gabarrus* = *gabarra*. Però cfr. il gr. γάβαδος e γάβατος, il gr. a. γάβαδα o γαβένα, il gr. mod. γαβαθέ. Il CAIX fa derivare questa voce dal lat. *cava* = *fossa*.

Cavuértu = buco. Dal lat. *cavus* = *cavo* e a. ted. *hurt* (mod. hürde) = *steccato*. Meglio da **cavota*, da *cavus* con *r* epent.

Cavuétu (ti li Sciábbichi) = zoticone abitante al rione Sciabiche. Cfr. **catuéšunu**.

[Cavúru = granchio. Ved. **caúra]**.

Cazzári = schiacciare coi denti, piedi, martello, ecc. Sard. *cattari*. Il francavill. ha *cazzári* e *squazzári* = *schiacciare* che il RIBEZZO fa derivare da *coictiare*, ma il significato non corrisponde perché l'ipotetico *coictiare* è formato su *coictus*, p. pass. di *coicere* il quale significa *urtare insieme* (cfr. it. *cozzare*) azione fatta da due oggetti, o animali, l'uno contro l'altro, il che manca nell'atto del *cazzari*, dove è uno solo che si muove. È facile però riportare la voce al lat. *quatio* = *agito, sbatto, abbatto* e *dare colpi* (per es. con l'ariete nei tempi romani) anche perché nel brind. sono derivate parecchie parole:

scazzicári, scazzíddu, scazzuddári (ved. v.). D'altra parte nel br. *qua>ca* è normale mentre in *coictiare* si sarebbe perduta l'*i* e la *o* cambiata irregolarmente in *a*, mentre doveva dare *u*, per quanto il DIEZ dia *cazzare* da *coictiare*. Forse, ed è la migliore ipotesi, da **captiare*, da *capere* = *prendere, dar di piglio* donde l'it. *cazzare*, termine marin. = *alare*. Non manca chi può immaginarlo dal ted. *haz* [hatz] = *spinta, colpo*. Piú naturalmente sembra la contrazione di *cap(ez)zo*, come cazzotto lo è di capezzotto, dal lat. *capitium*, formato su *caput*. Questa ipotesi sarebbe avvalorata dal sardo *cattari*, nello stesso significato che si sarebbe formato su *caput* > *capt -ari*. Sarebbe in questo caso: gli effetti per la causa. L'it. *schiacciare* non è possibile, perché non lo si può ricongiungere etimologicamente.

Cazzatóra = solco che lascia la ruota sulle strade di campagna detta anche **carrara** (ved. v.). Fogg. *ncazzatúra*. Cfr. **cazzari**.

Ccammarári = mangiare carne nei giorni in cui la Chiesa lo proibisce. L'origine piú probabile è dal gr. χάμος = freno ed ἑρω = *tolgo*, cioè tolgo il freno. CASETTI e IMBRIANI nei *Canti Meridionali* fanno derivare tale voce dal costume che hanno i monaci di mangiare soli in *camera*, quando per infermità sono dispensati dal mangiare di magro. Piú tortuosa è l'ipotesi da *contaminare*, avanzata da qualcuno.

Ccattári = comprare. Dal lat. volg. *adcaptare* = *comprare*. DANTE dice (Inf. c. XI,81): «Men Dio offende e men biasmo accatta».

Cchilla = gallinaccio [tacchino]. Dall'alb. *gjel-deti* pronunzia *chiel* (dialetto *ghego*). Ved. **pui** < **pul-deti**.

Cciúffatu = abbattuto, abbacchiato. Il RIBEZZO lo trae bene da *uffu* dall'italico *lunfu* = *lombo* (cfr. il br. **uffu**) da *ex* = *fuori* e **uffátu**. Non si spiega però il cambiamento di *x* c in *cc*.

Cchita = quando nel giuoco, tutti e tre i **rúnchiuli** restano a terra dalla parte concava. Dal gr. κύτος (cfr. *cutis*) = il *lembo rotondo dello scudo concavo*, ogni corpo concavo.

Cciónna = muso grosso. Si dice: *musu ti ciónna* comunque da *musu ti cciónna* è passato solo a *cciónna*. Cfr. l'it. *ciana* che per dirla col PIANIGIANI, alcuni dicono essere forma alterata di *cionna*, voce bassa che vale *donna vile e plebea*, probabilmente dal ted. *schwein* = *porco*.

Ccógghiri = 1. ritirarsi dal lavoro, rincasare, forma aferetica di **ricógghiri** (ved. v.). 2. quando è negativo, significa anche: non riuscire, non riuscire a finire un lavoro. Evidentemente dal lat. *re* = *indietro* e *colligere* (it. *raccogliere*) nel senso di *recare insieme in un punto*, quindi: venir via da dove si era riuniti insieme. Nel 2° significato vale proprio *cogliere* (le proprie fatiche per un determinato lavoro).

Ccómbiri e **ccumbiri** = appoggiare, giacere (sul letto). Dal lat. *cumbere*, donde *accumbere* = *sdraiarsi, coricarsi, distendersi*. Nel modo di dire: *m'ággiu ccumbútu* lo stomaco = *mi sono alquanto saziato*, la voce può derivare dallo stesso verbo nel significato di *sdraiarsi, prendere posto al triclinio*, quindi, per la continuazione dello stare sdraiato: *aver posto, giacere, stare* (a causa dello stomaco pieno). Ma si può sospettare il gr. κομέω = *alimento, nutro*.

Ccucchiári = accoppiare, mettere insieme, avvicinarsi, dal lat. *adcopulare*, da *copula* = *coppia*.

[**Ccumbíri** = appoggiarsi. Ved. **ccómbiri**].

Ccumanfísce = aria di chi se ne burla. Dal fr. *je m'en fiche*.

Cérniri = abburattare, vagliare e in senso traslato: persona che va sempre in giro fermandosi ora qua or là. Dal lat. *cernere* = *discernere, separare*.

Centra e cintróni = chiodo. Fogg. *centrella* = *piccolo chiodo*, *centrone* = *grosso chiodo*. Dal gr. κέντρον nel significato di *aculeo* da κεντέω = *pungere*.

Checa = piega che si fa alle vesti per allungarle al bisogno. Fogg. *chiéca*. Dal lat. *plicare* = *piegare*. [Ved. **chicári**].

Chiáccu = cappio. Circa l'it. *chiappare* si fanno due ipotesi: il Diez lo riferisce direttamente all'a.a. ted. *klappa* = mod. *klappe* (voce di origine onomatopeica), mentre il Flechia suppone un verbo *clapare*, metat. di *caplare*, contratto di *capulare*, denominativo tratto dal lat. *capulus*, *capulum* = *manico*, *cappio*, *laccio* (da *capere* = *prendere*) cambiato in *clapum* per infl. del germ. *klappa* = *trappola*. La voce br. che darebbe *pp* cambiate in *cc*, per infl. di *lacuens* = *laccio*, supponendo un primitivo *laccus*, *laccheus*, potrebbe confermare la 2ª ipotesi. Cfr. **chioppa** e **chiuppu**.

Chiachiéllu o **cachiéllu** = 1. piccolo d'età. 2. buono a nulla. Da un supposto **caculellus*, dal lat. *cacula* = *caccola*, parte quindi sporca e senza alcun valore. Si dice pure **cacagnúlu**.

Chiamiénti = connessure cementizie delle pietre. Il *ce* atono si è cambiato in *chia* forse per influsso di **chiánu** = *planus* = *chianca*.

Chiánca = basolo, lastra di pietra. Dal lat. *planca* (in Festo e Palladio). Nel *C.d.bar.* trovasi *planca* = *luogo spianato* o meglio *pietra di confine* e *plancis* = *lastre del pavimento*. Nel *C.d.barl.* (1215): *planca*. Il b.l. ha *plancà* = *tabula plana* (Du Cange).

Chianózzula = pialla. Dal lat. *plana* (che ha dato l'it. *pialla*, da *planula*) e le desinenze *ozza* +*ola*, come *galla*, *gallozza*, *gallozzola*.

Chiantédda = pianta del piede, da *planta*, cfr. it. *ciantella* = *pianella*, *ciabatta*, con la frequente risoluzione di *p* in *c*

per dare un suono di schiacciato. Ved. *ciantedda* (PIANIGIANI).

[**Chiánu** = piano. Cfr. **chiamienti**]

Chianulišári = spianare con la pialla. Dal lat. *planus*. Ved. **chianózzula**.

[**Chiáppu** = corda per legare i piedi dei cavalli. Ved. **chióppa**].

[**Chiátru** = gelo. Ved. **chitru**].

Chiattišári = parlare noiosamente lamentandosi. Non vi è dubbio che provenga dal b.l. *glattire*, onde l'it. *chiattire* e *schiattiare* = *stridire dei bracchi*, con voce stridula e acuta, seguendo la fiera.

Chiaútu e **tavútu** = cassa mortuaria. Nel pugliese *tavēute*, sic. *tubbutu*, cal. *tavuto*, fogg. *tavute*. Nel sem. *tebet* vale cassa di legno come pure nell' ar. *tavūt*. L'ar. *tavūt*, il maltese *tybūt*, l'ebr. *tebet* = *cassa di legno* vengono date come voce egiz. dal copt. *taube* = *cassa da morto* donde il nome della città di Tebe (tomba del re). Festo dice che significa mote. *Tavútu* trova qui la sua origine. *Chiaútu* è la stessa voce riportato per etimologia popolare a *tabula* quindi *tabbutu* > *tabútu* e *chiaútu*. Il *chiaútu*, infatti, era la cassa da morto in legno, non conoscendosi fino ad alcuni anni fa il sistema della cassa metallica.

Chicári = chinare. Dal lat. *plicare* (cfr. **checa**, piega).

Chignu = lustrascarpe. Prob. dall'a.a.ted. *kīnan* = *sorridere*, a cui il DIEZ attribuisce l'origine dell'it. *ghignare*, a causa dell'accoglienza sempre servizievole e sorridente del lustrascarpe verso i clienti.

Chímba = pancia. Dal gr. κύμβη = *cavità*, che in lat. ha dato *cymba* = *barca, navicella, tazza*, che nel gr. stesso ha il derivato κύμβαχος = il *cono dell'elmo* (per lo più, ripiegato innanzi).

Chiófa = zolla, gleba. It. *chiova* e *gleba*, lecc. *guifa*. MEYER-LÜBKE vede una contaminazione di **ghieva* con *ghiovō* (*globus*). Il RIBEZZO osserva *globu* o *glofu* sul lat. italico *gleba-glefa* come l'it. *ghiova* accanto a *ghieva*. A proposito dell'it. *ghiova* il CANELLO trae dal lat. *gleba* (*zolla*) mediante *ghieva* con l'oscuramento di *e* in *o* come *gemella* in *giomella*; mentre l'ASCOLI - dice il PIANIGIANI - trova piú corretto sostituire il lat. *globus* = *globo* (onde *ghiovo* e poi *ghiova* come *frutta* da *frutto*) nel senso di *massa conglobata* e indi *zolla* [ved. **gnofa**].

Chióppa = corda per legare i piedi dei cavalli (pastoia) e coppia (di calci). Da *copula* = *laccio* a traverso *copla* > *clopa* = *chioppa*. Cfr. **chiúppu** e **chiáppu**. [Cfr. **chiáccu**].

[**Chióva** = zolla. Ved. **gnofa**].

Chisúra e **cisúra** = appezzamento di terreno coltivato generalmente ad ulivo. Il RIBEZZO, a proposito della deformazione vocalica dell'*a* in *i* nella voce **chitru** (ved. v.), dice che essa non si spiega diversamente se non vedendo nella parola volgare un *a* atono in *e* come nel lecc. *chiarura* > **chiesura* > *chesura*, frv. *chisura*, *cla(u)sura*. Si opporrebbero: 1° dopo *chitru*, da *clatru*, non ci sono altri casi di *a* in *e*, senza influsso di altra parola. 2° la presenza di *cisura*, anche nel latian. che dovrebbe essere un assottigliamento di *cli* in *ci*, caso anche questo unico, pure dopo *citru*. Tenendo presente il DU CANGE quando dice: *caesura* = *ius caedendi. Domus... caesuram, ubi fruteta occurrunt, ruricolis ad aedificandas saepes* e poi ancora: *abscisura* = *intervallum;* fr. *compure, séparation*; considerando pure il ven. *ziésa* = *caesa* = *siepe di piante cedue*, si sarebbe spinti a pensare a **caesura*, da *caedo* = *taglio*. Per l'*ae* in *i* cfr. il br. **sipali** da *saepales*, **sitacciu** da *saeta*, **cirimonia** da *caerimonia*, e l'it. *cesoia* e *cisoia*. E siccome la *cisura* era normalmente un appezzamento cir-

condato da siepe risultandone cosí un luogo chiuso, l'altra voce *clisura* può essere per influenza di *clusus* = *chiuso*. La dittongazione *ia* nel lecc. *chiasura* non è nuova perché nei dd. salentini trovasi *ciapudda*, *ciacora* (cfr. gallip. *chiasura* e *chisura*). In un *bonorum* del 1600 (ved. vocabolarietto del *C.d.barl.*) l'autore, SANTERAMO, riporta: *clusus* (*clusus aut rocchia*) = *terreno circondato da muro, siepe o altro riparo*. Quanto basterebbe a dimostrare, se bisogna ve ne fosse, dell'esistenza di un *clusus* (da *claudere*) che ha dato l'it. *chiusura* = *chiuso, recinto* e il frv. *chisura* di cui parla il RIBEZZO. Secondo me è viceversa: *chisura* da *cisura* > *chisura* per influenza di *chiudere*. Poiché il DU CANGE si riferisce al b.l. e il *C.d.barl.*, a.1600, se ne deduce che il frv. *chisura* deriva effettivamente da *clausura*, mentre il br. *cisura* da *caesura*, di *caedo*. E se, come a Oria, esistono le due voci *ghisura* (antico) o *chisura* (moderno) e *cisura* esse hanno origine diversa e diversa etimologia, ma significato comune perché si sono confuse facilmente le due idee [ved. **cisúra**].

[**Chitrari** = gelare. Ved. **chitru**].

Chitru e citru (voce piú antica: **ghitru**) = acqua congelata, lastra di ghiaccio sull'acqua; **chitrari** = gelare. Abr. *chiatrə*, a. nap. *chiatre*, agr. *chiatrə*, cal. *chiatru*, sic. *chiatru* e *ketru*, irp. *katrone* e i verbi nap. cal. irp. *chiatrare*, sic. *nchiatrari* e *nchitrari* = *ghiacciare*; bar. *chijdre*, molf. *chiətorə*, bit. ost. *chijtrə*, magl. *chitru* e *čitru*, cegl. *čitronə*, sal. *čitru*, frv. *chitru*, lecc. *chitratu*, molf. *chétratə*. Il MERLO trae dal lat. *clathri clatri* = *cancelli, serratura*, che non soddisfa per la semantica, per quanto abbia assai chiaramente dimostrato il trapasso ideologico. Il PANAREO, con una bella intuizione, ma con un po' d'artificio, da *glacivitru* e con assim. *g-c* = *cc* *clacivitru, clacvitrare, cla(vi)trare*, ridotto poi a *clatrare*, tenendo presente le altre lin-

gue e dialetti romanzi che per *ghiaccio* hanno parole con *gelu* o *glacie* e *vitru*. Qualcuno ha proposto **quetrus* = gr. *pietra*, che ha riscontro nel lat. *trique*: *trus*; altri al gr. *iúdor* = *acqua*, che per il *d gamma* poteva dare. *ghiúdor*, ora, parrebbe cosa accertata, ed accettata, che la voce lat. *gelu*, sia stata voce osca, passata poi in latino. Stando a STEFANO e SUIDA, come riferisce il MAZZOCCHI, *gelu* è voce venuta dall'oriente, e trae da *gelidu* (per apocope in lat. *gelu*). La voce è ebrea: *geled* = *cutem, pellem, corium*, e si trova presso le lingue: caldea, siriaca e araba, con molti derivati. Quando divenne verbo, prese diversi significati, come *crustam abducere*, cioè *congelare* (poiché il ghiaccio altro non è se non *corium sive crusta*). Perciò si hanno i nomi in caldeo *geled* e *gilda* = *pellis* = assiro *geldo: gelid, gelida*, che in siriaco e in caldeo significano *brina* e *ghiaccio*; in arabo *galid*, nello stesso significato. Per metafora, i greci la usarono nel senso di *cristallo* (*criúsallos*, *cristallus* e *glacies*). Dal che si vede come *gelu*, attraverso gli osci, giunta dall'oriente si sia poi divulgata presso i latini. Infatti, in latino si riscontra la radice integra in *gelidus*, voce che fu usata come sostantivo, ma poi come *frigidus*, da *frigeo* o *frigus*, e *calidus da caleo*, *gelidus*, da un verbo **gelo* ha dato il nome **gelu*. Angelo CANINI in *Hellenismi alphabeto* dice anche lui che la voce è di origine siriaca. Ora è noto che l'osco sopravvisse alla lingua romana, tanto da far dire al poeta Ennio che egli aveva tre cuori, perché poteva esprimersi in greco, in latino e in osco. Tenendo presente il territorio occupato dalle popolazioni che discendono dagli osci, cioè i sanniti e da questi gl'irpini, i campani, i lucani ed i bruzi, e confrontandolo con l'estensione geografica della parola in esame, si nota che essi corrispondono in modo assai soddisfacente (nota però come la voce si sia estesa in Calabria e in Sicilia ma non nel nord). Da ciò si potrebbe arguire che la voce non solo è sopravvissuta alla

dominazione romana, ma ha continuato a vivere insieme col latino per molti secoli, finché insieme col b. lat., ha subito la sorte delle varie trasformazioni. Così si sarebbe avuto un **geleo* > *gled* > *glid* e finalmente *ghid* (nota che la voce brind. più antica è *ghitru*). Resterebbe la seconda parte della parola: *tru* invece di *du*. Si esclude l'epentesi di *r* perché sono note le voci di lingue e dialetti romanzi che servono a indicare il *ghiaccio*; esse sono composte con *gelu* e *glacie* o *vitru*; per es. vall. *geleivro*, prov. *gelibre*, fr. *givre*, da *gelivitru*; cfr. pure il fr. *verglas* = *vitruglacie*. Dunque *chitru* e *chiatru* sarebbero *chid* + *vitru*, facilitata questa sovrapposizione dall'etimo del lat. *vitrum*, cioè *vid-trum*, per cui l'*id*. di *chid* e l'*id* di *vid* hanno agilmente combaciato. La dittongazione *ia* in *chiatru* si è avuta per infl. del lat. *glacies*, così come il *chi* si è palatilizzato dando *citru*[1]. Ebr. *geled*, cald. *geled* e *gildu*, ass. *geldo*, ar. *galid*, *gled* > *glid*, abr. chiatrə, a. nap. *chiatre*, agn. *chiatrə*, cal. *chiatru*, sic. *chiatru*, irp. *katrone*, bar. *chijdre*, bit.-ostun. *chijtrə*, magl. *chitru* e *čitru*, cegl. *čitronə*, sal. *čitru*, frv. *chitru*, brin. *citru*, alb. *chijatra*, nap. cal. irp. *chiatrore*, sic. *nchiatrari*, *nchitrari* = ghiacciare, molf. *chietratə*, lecc. *chitratu*, rum. *ghiata*.

Chiúppu = cipresso. Impropriamente da *pioppo* < *plopus* < *populus*. In secondo si-

1 Nella risoluzione dell'it. *gelo*, il PIANIGIANI riporta rum. *ger*; prov. *gels*; sp. *hielo*, *gelo*; port. *gelo* = lat. *gelu* (*um*, *us*) che confronta con l'ant. scand. *kal-a* = *agghiacciare*, *kaldr* = got. *kaldas*, ted. *kal-t*, ingl. *cold*, con l'a. slav. *gol-ati gelido* e fa pensare al sscr. *g'ala* = *freddo e acqua*, *g'alâmi* = *sono frigido*, *irrigidito*, *intondito* (ci sarebbe da aggiungere il rum. *ghiata*). Però tanto la detta radice, quanto la forma verbale sanscrita sono da prendersi con circospezione. Ed effettivamente è così; perché da una parte stanno le voci neolatine, in cui bisogna notare che la *d* meno che nel rumeno è assente, in quanto derivanti dal lat. *gelu*, mentre le altre citate hanno sempre la *d*, che ricorda appunto l'ebr. *geled*, o l'ar. *galid*, ecc.

gnificato: un ramoscello con molti frutti attaccati o per la forma che ha *lu chiuppu* o per somiglianza ai rami con le bacche del *chiuppu* [cfr. **chiáccu** e **chióppa**].

Ciága = zampa. Sic. *ciaffa*. L'it. *ciampa* è una forma varia di zampa (onde l'a. it. *ciampare*, e poi *inciampare*, ecc.). Cfr. sic. *acciaffarsi*, parm. *cifar*; e frv. *cciaffari: acchiappare*.

Ciáia = fondo marino piano, dove si allevano alcune qualità di mitili. Ved. **šiaia.**

Ciánfa = zampa. Sic. *ciaffa*. L'it. *ciampa* è una forma varia di *zampa* (onde l'a.it. *ciampare*, e poi *inciampare*, ecc.). Cfr. sic. *acciaffarsi*, parm. *cifar*, e frv. *cciaffári* = *acchiappare*.

Cianfáta = zampata. Nap. *cianfata* (ved. **cianfa**).

Ciári = innescare. Da *cibare* di *cibus*.

Cicciári = maltrattare. Ridurre a ciccia, da *iusiscia* = *manicaretto di carne pesta*.

Cicciéri = stomaco dei polli. Prob. da **gigeriu*, deverbale di *digerere* = *digerire*.

Cícura = partita a trottola. Dal gr. κύκλος = *circolo*. In tutto il Salento la *cicura* è il circolo che si traccia per terra entro cui deve limitarsi il gioco (in alcuni paesi *cicura* = *anello*). Piú verosimilmente da *ci(r)curu, circolo*, con il dileguo della *r*, dato che la terminologia dal giuoco è tutta latina.

Ciddáru = ripostiglio per le sementi e in genere dal lat. *cellarius* = *dispensiere, cantiniére*, da *cella* = *camera per le provviste*.

[Ciféca = vino acido. Ved. **cifréca].**

Cifréca, piú usato di **cifeca** = vino acido, di pessimo gusto al palato. Lat. *faecula* = *feccia*, prefissa la sillaba *ci* a mo' di rinforzo, come probabilmente in it. *cilecca*, op-

pure da *cica: nonnulla e falcis*, come il CAIX fa derivare *cirindello*. Il DU CANGE dice *betatum visum* = *idem quod fecatum*.

[Cigghiáre = germogliare. Cfr. **cígghiu]**.

Cígghiu = piccolo germoglio dei legumi. **Cigghiáre** = *germinare, germogliare*. Dal lat. *cilium* = *ciglia* per la stessa forma che ha il *cigghiu*.

Ciliébri = cervella. Dal lat. *cerebrum* = *cerebro*.

Cilóna = 1. tartaruga, dal gr. χελώνη. 2. *sbornia*, per l'andatura lenta ed irregolare dell'ubriaco come quella della tartaruga.

Cimára = specie di trombetta. Prob. da κῦμα = *cyma*, nel significato di punta?

Cinca = chiunque, chi. Ant. pisano, ant. lucchese. Dal lat. *qui(cu)mque*; dal lat. *quimquam*. Cfr. **ddonca**.

Cinéfra = cornice. Dallo sp. *cenefra, cornice, fregio, pendaglio, balza di letto*.

Cinfuriéna = armadio a specchio. Dal fr. *chifonniére* = *stipo, stipetto*.

Cinísa = cenere calda mescolata con brace.

[Cintróni = grosso chiodo. Ved. **centra]**.

Cióla = corvo, cornacchia. Dal gr. κολόιος = *cornacchia*.

Cióppi, cióppi = detto del camminare adagio. È onomatopeico, perché tale è il rumore della scarpa sul suolo, come il *pló, pló* dei cavalli.

Cióttu = grassottello. Si usa in *ciottu, ciottu* = grasso, grasso. Il lat. ha *plautus* = *piatto*, di chi sta in atteggiamento quieto, ritirato. Ma assai meglio da confrontarsi con l'it. *ciocco* = *uomo stupido*, dal m.a.ted. *schoc*, mod. *scock: mucchio, fascio*. È necessario aggiungere che *ciottu* è grassottello, a cui non va

disgiunta l'idea di immobile e anche un po' melenso [cfr. **cuccu**].

[**Cirimónia** = cerimonia. Cfr. **chisúra** e **cisúra**].

Cispa = favilla. Dallo sp. *chispa* = *scintilla, favilla*.

Cistu = cesto. Cfr. **cisúra**.

Cisúra = appezzamento piantato generalmente ad ulivo (ved. **chisúra**). Il DU CANGE dice: 1° compure, séparation; 2° *caesura: ius caedendi. Domus... Caesuram ubi fruteta occurrunt, ruricolis ad aedificandas, saepes*. Da *caesura*, di *caedo* = *taglio*, cfr. ven. *riéza* = *caesa: siepe di piante cedue*. L'irregolarità di *ae* in *i* si riscontra in *sipali saepales* e *sitacciu* da *saeta*. Cfr. pure l'it. *cesoia* e *cisoia*, da *caesus*. **Cisúra** = da *caesura*, di *caedo* = *taglio*, cfr. ven. *ziéza* = *caesa* > siepe di piante cedue. L'irr. *ae* > *i* non deve fare impressione perché, secondo me, *caesura*, che in it. significa *taglio nel verso*, fu una parola dotta. Né è questo il primo caso: *caerimonia*, **cirimonia**. Ed anche in parole non dotte *caesius* = **cistu**. Del resto l'it. ha *cisoia* e *cesoia* da *caesus*. Alcuni lo fanno derivare da *clausura* per una irregolarità come per **zzeppa** (RIBEZZO). It. *cisoia* e *cesoia*, dal lat. *cisoria*, plur. di *cisorium*, che trae da *caesus*. Ved. **chisúra**.

Cita = aria calma, tranquilla. Rum. *citu*, sp. *chito* = *zitto!*, fr. *chut*, port. *chite*, cal. *citu* = *zitto, accittáre, con buona disposizione d'animo, star quieto*. Il PIANIGIANI ritiene che tali voci, come pure l'it. *zitto*, siano state formate sul suono *st* o *zt*, usate per imporre silenzio. Meglio opina il RIBEZZO ritenendo il frv. *cita* un continuatore normale del lat. *quietus*, dove l'*i* del femminile accenna ad una base lat. *quita*, palatilizzata in *ci*. Meno bene il proposto lat. *cito*, avverbio latino usato per far tacere presto, che non si adatta alla voce br. o il lat. *ta-citus* che è parola semidotta.

[Citru = acqua congelata. Ved. **chítru; cfr. chisúra]**.

Ciúlo = melenso, sciocco. Lo sp. ha *chulo*, ma nel senso di *sagace, spiritoso*, che non fa al nostro caso. Ma vi è l'it. a. *ciullo: fanciullo* (*inesperto, ignorante*) al quale ci si potrebbe riferire, se non si opponesse la perdita di una *l*. Altri proporrebbero il lat. *cillus* = gr. doric. κιλλος = *asino*.

Cóccia = accidenti. È precisamente l'accidenti di gocciola, termine usato fino al 1300-1400 per significare l'*accidente*, l'*apoplessia*. L'interiettivo *coccia*! corrisponde esattamente a quello italiano *accidenti*!.

[Coccuággiu = propaggine della vite. Ved. **cuccuášulu]**.

Cócculu = cranio pelato. Per *coccia* e *cocciuto* varie sono le ipotesi non ultima quella di D'OVIDIO-MEYER-LÜBKE che la farebbero derivare dal gr. κόκκαλος = *pignolo* che è affine di κόκκος = *acino, nocciuolo, bacca*; per cui le due voci unite darebbero l'idea di un oggetto rotondo e liscio. Il RIBEZZO lo dà dal gr. κότταβος = *cottabo*, = *conchiglia*, da cui il senso di *vaso* o di *cosa rotonda* e *protuberante*. Per assimulazione progressiva *k-t* = *k-kk* avrebbe dato un **coccabu*, ecc. (per quanto nei *Bagni di Pozzuolu*, v. 525, si abbia *coctavo* = *parte posteriore del capo*). Più chiaramente il CAIX o il DIEZ, che dal lat. *concha* vedono, mediante l'aggettivo *concheus, coccea* la derivazione di parecchie voci nelle lingue romanze, passando dal significato di *guscio, vaso* a quella di *capo*. Cfr. nap. *coccola* = *guscio* e *cozzetto* = *collottola*, tar. *coccoro*, sic. *accuzzari* = *rompere il capo*, abruz. *coccia* = *testa*, it. *cocciuto* = *testardo*. Ma si può sospettare anche dal lat. *cochlea* = *lumaca* poiché si legge presso Festo in un manoscritto: *cochleae dicuntur lapides ex flumine rotundi ad cochlearum similitudinem* [cfr. **cuécciulu** e ved. **cuzzéttu, cuézzu]**.

Cócula = fico secco non

spaccato di forma quasi tonda; tutto ciò che ha forma di palla. Fogg. *cócola* = *palla*, cal. *cócula* = *torlo d'uovo* e *bacca delle piante*. Il DU CANGE dice: *coculae* = *italis grana baccae*? Ved. **cócculu** e precisamente da *cochlea*.

Cófunu = bucato. Voce poco usata. Dal lat. *cophinus* = gr. κόφινος = *cesta, corba*, specie per usi agricoli, che il DU CANGE spiega *sporta major* oppure *corbis qua terra portat*. Il bucato vien fatto in un recipiente di terracotta del tutto simile al *cofano* [ved. **cufaniéddu**].

[**Comunanziéri** = chi governa in società. Ved. **caminanziéri**].

Cóppula = [berretto], rad. semitica, dall'a. it. *coppio* = *cranio*, nello stesso significato onde *cuppulium -oni*, **ncuppulári**, **cuppútu**. *Coppo* ai toscani è propriamente *occipite, cranio*. Nel *C.d.bar.* si trova *coppula* (*cum serico*) [ved. **cuéppu** e **cuppínu**].

Córnula = carruba. Dal lat. medioevale *cornula* = *piccolo corno* (forma della carruba).

Cošca = un pugno di fichi secchi che, essendo stati pressati nel recipiente, restano attaccati tra di loro. Qualcuno ha pensato al cal. *cuschini* = *alberelli, vincastri*, dal gr. κόσκινον = *cribrum* = *crivello, staccio*; propr. fatto di vergherelle accostate. Meglio il RIBEZZO da *cost(u)la* > *costla* > *cošca*, come *hast(u)la* > **ašca**. Anche ISIDORO, a proposito di *costae*, dice *quasi conjunctae asces*. La ritengo piú chiaramente dal lat. *cosca* = *coscia*, anche perché stando all'etim. di tale voce (PIANIGIANI) la voce latina «sembra doversi annodare alla rad. *kak* = *legare, cingere*, che è nel sscr. *kac'e kañc'e*: *legare*. Comunque nel br. esiste **ncussatóra** = *fondo delle careggiate delle strade*, che dà l'idea di pietre schiacchiate, pressate tra di loro [ved. **crošca**].

Crafágnulu = pezzettino di stoffa che è stato strappato coi denti dal cane; e poi anche

una quantità minima di un commestibile. Stando al PIANIGIANI che dice *graffio* = *uncino* piú che dal lat. *graphium* = *stilo per incidere*, che non dà l'idea di cosa adunca, dal ted. *krapfo, graffo* = *artiglio* = a.a. ted. *grifân* = *afferrare, uncinare*, il br. *crafagnùlu* potrebbe rimenarsi a questa forma attraverso un **grafaneulus*, cioè robba ridotta a pezzettini per effetto del *grifân* = *afferrare, uncinare*, cosí come *graffio*, dall'a.a.t. *kraffo* = *uncino*, che per estensione = *segno lasciato nelle carni da cosa adunca*.

Crafióni = ciliegia grossa e rossa. *t'a fattu russu comu nu crafioni*. Non c'è di meglio che riportarsi all'a.it. *raffone* o *raffaone* = *rosso, grosso*. Il *c* è protetico come in **cruffulári**.

Crai = domani. Dal lat. *cras* = *domani*. *As* in *ai* come in *dai* da *das*.

[**Crambédda** = lama. Ved. **crammédda**].

Crammédda = coltello da tavola senza manico. Lecc. *rammedha, lametta* = *piccola lama*. Il *c* è protetico come in **cruffulári**. Nota tuttavia *gramola* (voce italica) = *lama per battere la canapa e il lino*. Lic. cal. *gramuliare* = *triturare* (coi denti) it. *gramolare*, ven. *gramale* = *denti*. Il b.l. ha *gram - cram -mula*; di qui (e anche da *crámula*) > **crambula* > *crammedda*. B.l. *gramola* = *instrumentum depsiticum*. *Grammulare* = *mundare, subigere* (DU CANGE). *Gramolare* = *gramuledda* > *gramledda* > *grammedda*. Nota che secondo lo JUD nella *Storia delle parole lombarde latine*, che è uno studio intorno ad alcuni elementi preromanici nei dialetti delle Alpi, *gramola* è una di quelle parole d'introduzione dubbia cioè primaria o secondaria in quanto ché «trovandosi dalle Alpi retiche fino in Toscana, ritornando in qualche provincia del mezzogiorno della Francia, riapparendo nella Spagna e nel Portogallo, sarebbe da esaminare se la parola non si sia diffusa coi lavoratori girova-

ghi, che nella stagione opportuna andavano di paese in paese per maciullare la canapa e il lino». Lo ZINGARELLI da *carminare*. Ved. MAZZOCCHI: *gramen*. B.l. ha *gram -camula*, di qui (e anche da *cramula*) **crambula* > *crambedda*. Certo è che la parola ha una vasta estensione e cioè tutta l'Italia, Sicilia compresa, la Francia meridionale, la Spagna e il Portogallo (aggiungi la Grecia per altre voci provenienti dalla stessa radice). Aggiungendo che *gramola*, nel senso voluto, risulterebbe voce italica, non scomparsa poi nemmeno nel b.l., si è spinti a pensare effettivamente come sospettava bene lo JUD ad una voce primaria, cioè preromanica. *Gramen* = *stelo*, visto che ha la facoltà di crescere, quasi *germen*, se crediamo ad ISIDORO. Oppure da *gradiendo* (*salire*) come crede PEROTTI. Ma l'analogia insegna essere da *graô* = *rodo, pasco*. Donde *krasis* = *mescolanza, mistura* = *gramen* = *farraginem*. Benché non a sproposito alcuni dal siriaco. Poiché ܓܪܫ ossia ܓ ܪ ܫ = contundere, frangere *triticum contusum*. Da *krasis* è anche il belgico *gras*., ingl. *grass*. *Granum* si dice quasi *geranum* da ܓ ܪ ܫ che nota *triticum fractum ac contusum*, da cui *kran* = *farrago*. VARRONE scrisse *granum a gerendo*, cioè *porta*. A dedurlo dallo sp. è l'una cosa e l'altra cosa, in quanto nello sp. si trova *gramon* = *ritoccare la pasta* con cui si fa il pane, che ammette una radice **gram*, e d'altra parte si riscontra *gramilla* = *maciulla* da dirompere il lino e la canapa, con la stessa radice *gram*. Per cui si può dedurre che la voce, nel senso di *triturare*, che è poi quella piú antica esisteva già quando probabilmente i lavoratori girovaghi hanno importato la voce nel secondo significato. In latino abbiamo una continuazione nelle voci *gramen* e *granum*. *Gramen* quasi *germen* viene dal siriaco ܓ ܪ ܫ = *contendere* e *triticum contusum*, come dice il MAZZOCCHI . in cui devi vedere pure la radice del gr. κράσις (*grasis*) = *mescolanza, mistura* e *graô* = *rodo, pasco*. *Gramn* dalla

stessa radice = *triticum fractum et contusum* da *frangere*. Per cui *granum* secondo VARRONE, da *gerendo* radice *ger*, onde anche *cresco*, radice che si riscontra anche in *gramen*. Bl. gramda (DU CANGE), br. *granbedda*, lecc. *rammedha*, sic. e cal. *gramuliare* = triturare coi denti, ven. *gramole* = denti, sp. *gramilla* = gramola, maciulla da dirompere il lino e la lana, a. prov. Astur. *gramar* = ritoccare la pasta, con cui si fa il pane, part. *gramadura* = gramola, ar. gar. *bala* = taglio in pezzi, *tur - kir - mala - mak* = sminuzzare, ebr. *gar-am* = sminuzzare.

Cranfiéddu = piccolo uncino. Ved. **cranfu**.

Cranfóne = uncino grande. Ved. **cranfu**.

Cranfu = uncino. Cfr. gr. ράνφος = *becco* (*degli uccelli*). Fogg. *gránfa* = *artiglio*, med. e mod. alto tedesco *raffen* = *strappare a sé con forza, ghermire* (da una radice germanica *rap, ramp* = *afferrare*), onde l'it. *rampo, rampino, rampare*. Propendo a credere meglio dall'a.a.ted. *krapfo, kraffo*, mod. ted. *krapfen* = *uncino*.

[**Crapa** = capra. Cfr. **crapázzu**].

[**Crapentári** = crepare. Ved. **Cripintári**].

Crapázzu = forte caduta. È da rimenarsi a *capra* (br. **crapa**); it. *capriola* con desinenza dispregiativa.

Crapintári = crinare un vaso, un bicchiere. Ved. **cripintári**.

Crasta = [vaso], cal. sic. *grasta*, lat. *gaster* e *gastrum* = *vaso panciuto* dal gr. γαστήρ = *stomaco*.

Craticula = graticola, da *crates*. Nota come nel termine dialettale la parola sia rimasta più vicina all'originaria latina *c* = *c* e non *c* mutata in *g*.

Cratulátu = si dice di un ramo grosso (di noce, di mandorla, ecc.) che è secco, per cui con le mani tu puoi spez-

zare facilmente l'interno e frantumarlo con le mani. Cfr. l'it. *sgretolare*, che sembra possa essere connesso all'a.a. ted. *scrótan* = mod. *schroten* = *macinare, infrangere coi denti scrosciando*. Fa impensierire la mancanza della *s*, che in questa voce sarebbe quanto mai onomatopeica.

Cráula = corvo [cornacchia]. Dal lat. *gracula* > *gracula* = *cornacchia* > *craula* > it. *gracchia* = *cornacchia*.

[**Crepantári** = crepare. Ved. **cripintári**].

[**Crepentári** = crepare. Ved. **cripintári**].

Criddu = vinacciolo. Dal lat. *arillus* = *acino* (impropriamente). In it. *arillo* = *involucro secondario* intorno al seme di alcune piante. Nota la protesi della *c*, non inusitata.

Criéttu = morto. Da *crepitu* che ha dato it. *cretto* = *spacciato*. Dal lat. *crepitare*, frequentativo di *crepare* = *fare crepito, scoppiettare*, e, nel senso figurato *aprirsi per causa di rottura, spaccarsi, scoppiare* e fig. in modo volgare, come dice il PIANIGIANI, *morire*, per lo piú ad un tratto. Il br. è un derivato, come l'it. *cretto* = *spaccato* e *crettone* = *spaccarsi*.

Crigno = piccolo rialzo di terra. L'it. ha *crina* o *crinale* (dei monti) = *cresta, vetta, sommità*. Dal lat. *crimen* = *crine*, di cui crina o crinale è nel senso figurato.

Cripintári = crinare un vaso, un bicchiere, ecc.; creparsi dalle risa o per forte pianto, percuotere, rompere le ossa per percosse date. Prov. *crebantar*, sp. *quebrantar*. Ha la stessa origine dell'it. *crepare*, corrispondendovi pure in ambedue i significati. Per **crapintári**, si è avuto: **crepantári** > **crepentári**.

Criscénza = largo (detto solo degli abiti). Dal lat. *crescentia*, di *crescere*.

Criscitúru = lievito. Da un volgare inf. futuro (*stare per*

crescere) del lat. *crescere*.

Crisí = vino. Parola poco usata, ma chiaramente importata dai poppiti dei paesi greci del Salento che parlano greco e dove il vino è chiamato *crasi*.

Crisómbuli = qualità di albicocchi. Dal gr. χρυσόμηλον = *frutto color di oro*.

Crisu = creduto. Da un volgare part. pass. del lat. *credere*.

Críttimi = specie di erba a foglie filiformi e carnose, che veniva mangiata lessa, con aceto ed olio. Il PIANIGIANI: «da *krithmon* o *krethmon* ed anche da *kritamon* che alcuno pretende spiegare col gr. *kreas* = *carne* e *temno* = *tagliare*, a ragione delle sue foglie carnose tagliate minutamente, ma che invece (se non ha relazione, per una qualche rassomiglianza de' semi, con *krithé* = orzo) è di origine fin qui ignota. I *crittimi* (il finocchio marino, *Crithmum maritimum* dei naturalisti) nascono e crescono sulla costa brindisina, sul bordo delle buche (cripte) degli scogli di mare e, in generale in Italia, nelle fessure e nei luoghi sassosi esposti ai venti marini. Niente quindi si oppone a far ritenere tale voce brindisina derivante dal gr. κρυπτή = *luogo nascosto*, attraverso il lat. *cripta*. Ciò che può preoccupare è l'it. *crítamo* e *critmo*, nello stesso significato in quanto il lat. *pt* doveva dare l'it. *tt*, cioè *crittamo*. Ma sta di fatto che l'it. antico, o il b. l., doveva avere anche *crypta*, stando a MAZZOCCHI, il quale, nell'etimologia di *cryptae*, dice: *Cryptam stalicrytam, voce paullum immutata, gruptam, indeque grottam, appellant*.

Crośca = combriccola, comitiva, pugl. *crósceche*. Più che da **croscus* < da *cresco* come *toga* da *tego*, mi parrebbe dal gr. κρόκη = *trama, intreccio del tessuto*, che dà l'idea del crocchio delle persone con l'influenza dell'*s* di *cresco*. A meno che non venga da *chorus*, che avrebbe dato *carocchio*, > *crocchio*, a traverso

chrorusico* > *chrusico* > *crosco* aggettivando il nome cioè da *coro* e sostantivandolo di nuovo. Il RIBEZZO da *clausicula*, sic. *cosca*. Nota che il *cl* si è conservato cambiandosi in *r*. Da *closcula*, di *clausus*. Non mi sembra inverosimile, invece da **cošca (ved. v.) con epentesi di *r*, forse per influenza di *cresco*.

Cróscia = pezzetti di legna o carbone bene accesi. Dal lat. *crusta* che ha dato un **crustea*. Per *st* > *st* cfr. it. *angoscia* per *angustia*. Meglio forse, dal lat. *cruciare*, nel senso di *infuocare*, egualc all'it. *crogio*, *crogiare*. Ma si può pensare anche all'a. a. ted. *chrose* = *rostito*.

Cruécciuli = arnese in ferro a forma di ancorotto a diverse punte uncinate per pescare i secchi caduti in fondo ad un pozzo. Evidentemente, deve riportarsi a **cruécculu**, attraverso un aggettivo **crocceulu*, che risponde bene all'oggetto formato da *uncini* (ved. **cruécculu**).

Cruécculu = uncino, gancio di legno per raccogliere le frutta. Germ. *krok*, prov. *croc*, fr. *crochet*. DU CANGE dà il b.l. *crocus* = *retortus* = it. *crocco* = *uncino* di ferro per uso di guerra (voce non piú usata nella lingua italiana).

Cruéncu = congruo [grongo]. Dal lat. *conger*, con la metatesi della *r*.

Cruffulári = russare, ronfare. Il fr. *ronffer*, l'it. *ronfare*, il lomb. *rumfà*, il sic. *runfuliari* con il tosc. *ronfiare*, il ven. *roafar*, il lecc. *ruffulari* si riconducono al lat. *flare* = *soffiare*, *respirare* (VIRG., *Aen.* IX: *toto proflabat pectore somnum*) e quindi a un **reflare*. Il prefisso ne indica il ripetersi dell'azione. Il prefisso *c* è onomatopeico [cfr. **crafióni** e **crammédda**].

Crugnulári = ringhiare dei cani. Dal lat. *grunnire* (antic. *grundire*), voce forse formata per imitare quella del maiale (V. it. *grugnire* e piú raramente *grugnare*).

Crutíuli = legumi cottoidi. Tieni presente **scrutíuli** = *non cottoidi*. La *s* intensiva è stata ritenuta *s* privativa e quindi a *crutiuli* è stato dato il signific. di *cottoidi* (ved. **scrutíuli**).

Cruvédda = corba, cesta. Dal lat. *corbis* = *cesta*, con la met. della *r*.

Cu = che (congiunzione); per (fine, scopo). Dal lat. *quod* = *che*. Nelle antiche carte di Capua e Teano si ha *ko, cco* (G. BERTONI).

Cuatízzu = uovo stantio. Da un **cubacium*, del lat. *cubare* = *giacere, covare*.

[**Cubázzu** = gozzo dei polli. Ved. **cuvázzu**].

Cuccári = curarsi molto di, coccolare. Il PIANIGIANI dice *coccolo* (*sollazzo*) prob. forma allungata di *cocco* = *uovo*, nel senso di *cosa grata, cara, amabile*, o *cosa che uno si cova*, e però *cosa che uno ama e nella quale si compiace*.

Cuccu = 1. specie di orcio con manico, collo stretto e bocca piccola cosí che il liquido usciva quasi *a goccia a goccia*. 2. il maschio dalla tortora. Dal lat. *cucus, cuculus* = *cuculo*, che è generalmente bigio, come il *cuccu*. Dal lat. *guttus* = *gutto*, usato dai romani anche per versare il vino nella patera durante i sacrifizi. Per la *tt*>*cc* cfr. **cacculu** e **ciottu**.

Cuccuašúlu = propaggine della vite [piccola civetta]. Prob. dal lat. *concumbere* = *giacere insieme* per il fatto che la propaggine della vite resta legata per sempre al ceppo principale. Da **concubaggiu* e, per assimilaz. della *n* e dileguo della *b*, **coccuággiu**.

Cuccuváscia = corrotta da coccoveggia che significa civetta. Alb. *kukuvájka* = *civetta* (*cucubaja*). È una parola bizantina formata sul gr. χίχινβος: *specie di civetta*, affine al sscr. *kukkubha*: *specie di gallo selvatico*.

Cúcuma = grande vaso di

terracotta per tenervi o trasportare acqua, cuccuma. Lat. *cucuma*; b.lat. *cucuma*. *C.d. bar. cucuma* e *coguma*, ven. *cogoma*, a. tosc. *cocoma*, propriamente *concolina* per lavarsi le mani e poi *vaso* per trasporto di acqua, lecc. *cotime* = *stoviglia*. Gli antichi etimologisti da *cucumis* = *cocomero*, a cagione del suo ampio ventre. Infatti il DU CANGE per il b. lat. *cucuma* spiega *vaso aereum, in qua acqua calefit, lato ventre*. Il RIBEZZO, meno bene, fa derivare dal gr. κώθων = *fiasco da viaggio e da campo*, in uso presso i laconi.

Cucughiáta = specie di uccello. *Cucullus* = *cucutium* significa *cappuccio* e *cartoccio*, it. *cocolla* e *cuculla* = *veste di sopra con cappuccio*, che portano i monaci. Questo uccello ha precisamente sulla testa un ciuffo a mo' di cappuccio di monaco e per cui si è fatto una graziosa similitudine verbalizzando il nome.

Cucumiddúni = specie di margheritona gialla; nasce spontanea. Gr. κοκκύμηλος = *prugno selvatico?* Lat. *cucumis?*

Cucúzza = zucca. Dal lat. *cucurbita* o *cucutium* = *zucca*, forma sincopata di *cocurbituzza*.

Cuécciulu = sorta di mollusco in conchiglia; murice. Piú che dal gr. κογχύλιον = *conchiglia* o dal lat. *cochlea*, mi sembra piú giusto dal lat. *concha* (ved. **cócculu**). Cfr. it. *coccio* = *guscio* della lumaca e di altri cetacei e sic. *cozzuli* = *nicchi*.

Cuéddu = [collo]. Cal. *cuollu*, sic. *cúoddu*, *cuóddu*. In quanto a *ue* esso è il dittongo mobile di *ŏ* lat. = *ǫ́* rom. che si svolge in *uó*, *ué*, *uá* a secondo dei dialetti. Nel nostro, come in tutti i meridionali, ogni *ǫ́* aperto accentato è dittonghizzato come sopra. È comune erronea credenza che molte parole del genere siano spagnole, come **buénu, muértu, puércu**, ecc. = *bueno, muerto, puerco*, spag.

Cuénzu = [palamito], arnese per pescare formato da una lunga cordicella alla quale vengono attaccate altre cordelle più fini con in punta l'amo e l'esca. Cfr. it. *conciare*. Da un b.lat. **conciare*, (secondo alcuni dal lat. aureo *concinnare* = *assettare, ammannire*) o da *comptum*, sup. di *comere* = *acconciare*, da cui si sarebbe fatto **comptiare*, *conciare*.

Cuéppu = tutto ciò che ha forma concava. Dal lat. *cuppa* = *coppa*. Ved. **cóppula, cuppínu**.

Cuézzu = masso sporgente a forma di cupola più o meno allungata e tutto ciò che ha forma di testa come p. es. *cuezzu ti pani*. Ved. **cocculu**, del quale ha lo stesso tema.

Cufanári = trasportare uve nelle casse dal luogo dove viene tagliata al traino. Una volta evidentemente veniva trasportata nelle ceste. B.l. *cophanare* = *in cophino reponere* (DU CANGE). In un secondo senso vuol dire anche sotterrare la verdura per farla imbiancare ed in questo caso potrebbe essere da κοῦφος = *leggiero, lieve*.

Cufanatóri = colui che trasporta l'uva nelle casse. Ved. **cufanári** e **cufaniéddu**.

Cufaniéddu = piccola coffa. Ved. **cófunu**.

Cúfiu = detto dei ravanelli vuoti di dentro. Dal greco κοῦφος = *leggero, lieve*.

Cúgghia = testicolo -i. Dal lat. *coleus* = *borsa dei testicoli*, dal gr. *koléos* = *vagina, fodera*.

Cuggióni = gobbietto [ghiozzo]. Da *gobione*, da *coccione*, di *coccia*, per la testa veramente grande di questo pesce.

Cugnátu = scure. Dal b.l. *cuneata* = *securis*, fr. *cognée*.

Cugnótto = piccolo barile per vino. Dal lat. *congius* = *specie di barile* e *misura di liquidi*.

Culácchiu (di storia) = parodia di storia, storiella, racconto. Da *culo*, cfr. *fesseria, fregnaccia*.

Culí = nella frase: **cusí e culí**. lat. *eccumillic*.

Culóstra = crosta del terreno. Deverbale di **nculustrári** (Ved. v.), che è metat. di **ncrustulári**, da *crosta*, lat. *crusta*.

Culumbrína = donna di male affare. Da Colombina con epent. di *r*.

Culúmbu = fiorone. Cal. e pugl. *culumbru*, da κόλυθρον = *fico maturo*, che corrisponderebbe a una forma lat. **colu-brum* il pugl. ha *forche a chelumme*, v. che corrisponderebbe meglio nella forma alla v. prec. ma che sembra invece riferirsi a κορυμφος = *omne eminens* che > *corymbus* denotò *grappolo di edera*, e *capezzolo delle mammelle, fiorone* (ornamento) forse il pugl. è da una forma **colubus* > * *columbus*. È facile che le voci si siano sovrapposte. Quanto alla etim. delle voci greche in κόλυ è oscura. Nel *C.d.bar*. trovasi *columbum* = *fiorone*. Da κόρυμβος, b.l. *columbrus... deferrent arbores cum floribus et magnis columbris rosarum. Cum arbore et columbro rosarium*.

Culénu = bagnato fradicio. Piú che dal lat. *colare*, che deriva da *colum* = *recipiente di vimini o di seta per il quale si passa il vino o altro liquore*, sembra piú naturale dal gr. χολός = *succo* che trae da χέω = 1. *faccio colare, verso*; 2. *mando o getto giú, lascio cadere*; 3. *spargo, spando*.

[**Cumácchiu** = pesce marinato. Cfr. **cutumáru**].

Cumbói = canterano, cassettone. Dal fr. *commode*, nello stesso senso, che ha dato l'it. *comodino* e che dette anche *comò*.

Cuméntu = convento. Dal mediev. κομέντον nello stesso senso.

Cuminanziéri o comunanziéri = 1. chi governa in società cavalli o bestiame; 2. persona a servizio di qualcuno o che si presta per servizi compensato generalmente col partecipare alla mensa. Nel *C.d.barl.* si trova *cominancia* = *servitú, spettanza*. Il PIANIGIANI spiega assai nettamente: «l'it. *comune* dal lat. *communem*, propr. coobbligato, composto di *com* = *cum* = *insieme* e *moinis* o *munis* (che è pure in *im-munem* = *non munem* = *libero da prestazioni*) e che deve aver avuto il significato originario di *obbligato a partecipare*, cioè a dare col diritto di ricevere alcuna cosa, alcun ufficio o benefizio». Se il PIANIGIANI fu indotto ad ammettere che *cum-munem* «doveva aver avuto il significato ecc.» la voce brind. non lascia piú alcun dubbio. Cfr. **uálanu**.

[Cummugghiári = coprire. Ved. **cummughiári]**.

Cummughiári, cummugghiári e scummighiari = mettere in disordine ciò che era stato messo e tenuto insieme ordinatamente. FESTO dice che *compilare* vale: *adunare, comporre*, per cui *scompigliare* (mettere la confusione tra quello che è stato messo ordinatamente insieme) deriverebbe da *s* = *dis*, privativo e *compilare* attraverso una forma **scompileare*. Nota la *mp* > *mm*.

Cungittúra = occasione, combinazione. Dal lat. *coniectŭs, -ūs* (di *conicio*) = *gettare*, nel sign. proprio di *combinazione, congettura* fondata sopra *combinazione* (GEORGES).

Cunsóla = mobiletto sul quale vengono appoggiati gingilli, vasetti, ecc. Dal fr. *console* = *mensola*.

Cupéta = specie di torrone. Nap. *copeta* a. Nap. *cubetta*, cal. *cubeta*, sic. *cubbaita*, cfr. aret. *copeta*, sen. *cupata* da un medievale **copaida* per *copadia*, meglio che da *cupedia*. Dall'ar. *cubaida* = *seme del sesamo*.

Cuppínu = mestolo. Dal lat. *cuppa* = *coppa* [Ved. **cóppula** e **cuéppu**].

[Cuppútu = copputo. Ved. **cóppula]**.

Curazzóni = [cuore]. È il tosc. *coraccione* = ven. *corazon* e non lo spag. *corazon* = *cuore* che viene dall'it. L'ant. spag. aveva *cor* per *cuore* e non il moderno *corazon*.

Curciúlu = uccelletto di nido, non coperto di penne se non alla coda ed alle ali, per quanto assai corte. Prob. da *curt(i)ciu* come forse in **scurciári** (Ved. v.).

Curéša e **curišúlu** = correggia, cintura di cuoio. Fogg. *curiúole*. Dal lat. *corrigia* e *corigia*, da *corium* = *cuoio*.

Curisciári e **currisciári** = inseguire una persona per picchiarla. Piú che intensificazione di *curro* (circa la *rr>r* ved. **carisciári**) sembra da *coreggia* con cui s'insegue uno. Cfr. **šcuriátu** e **scurisciátu**.

[Curišúlu = correggia. Ved. **curéša]**.

Curli = [paguri], granchetti per pescare con la lenza, specie di murice oblungo e tondeggiante, con dentro un granchetto buono per pescare con la lenza. Dal lat. *torus* (ond'è l'it. *torlo*) = *protuberanza tondeggiante, cercine, rialzo di terra*. Per la *t>c*. Cfr. **ncanmarári** e **vumbicári**.

Curmóni = pianta d'ulivo a cui viene tagliata tutta la chioma, restando cosí il tronco vero e proprio da cui si dipartono, ma mozzati, i tre rami grossi. In questo modo la si trapianta altrove. Dal gr. κορμός = *troncone, mozzicone*.

[Curmunía = polmonite. Cfr. **carrucchiánu]**.

Curnalétti = specie di pesciolini. Dal lat. *cornus* o *cornu* = *punta, estremità*.

[Currisciári = inseguire per picchiare. Ved. **curisciári]**.

Curru = trottola. Lecc. *currulu*, da *currus*, di *currere*.

Curti = recinto dove stanno

le pecore o le capre in campagna per riposare nella notte. Gr. χόρτος, lat. *cohors-ortis* = *recinto*. L'it. *corte*, nel significato moderno, deriva precisamente dalla *cohors* latina che nel suo primo significato voleva dire quel recinto in mezzo al caseggiato, dove si tenevano animali domestici come maiali, pecore, galline.

[Cuscitári = infastidire. Cfr. **cúscitu]**.

Cúscitu -ari = cura, fastidio, preoccupazione, suono noioso, lamentazione, rumore o infastidire. Cerignolese *cucetá*, lecc. *cuscetu*. Dal lat. *cogitare*, proprio nella sua etimologia: *co* = *com* e *agito* = *rivolgere nell'animo* oppure nel signif. di *darsi pensiero per, badare a*. Per questi vari significati, sembrerebbe da respingere l'ipotesi da *angor* che trovasi nel cal. *ngusciu* = *lamento*.

[Cusí e cullí = cosí e colí. Ved. **cullí]**.

Cussíni o **taccusíni** = cosí, di cosí. Per la enclitica *ni* il fatto non è nuovo. In calabrese si aggiunge *di* o *de* (ved. **Iui e tui**). Essa corrisponde al *ne* latino dove serviva per formare l'interrogazione *hasne? videsne?* ed è servita per evitare alcune parole tronche come **la** *i* è servita per altre. **Sini** e **noni**, **aqquai** e **addai**, **vani** e **dani**, **stai** e **dai**. Nota **faci** e **dici** dal lat. *fac* e *dic*.

Cussuprínu, -a = cugino, -a. A. it. *consobrino* = *cugino da parte della madre*. I latini consideravano *consobrini* i nati da due sorelle e *patrueles* (da *patruus* = *zio paterno*) quelli nati da 2 fratelli. Di qui l'etimologia: *con* che indica relazione, confronto e *sororinus*, cioè figlio della sorella (della madre). Nel non piú usato it. *consobrino* conservava ancora tale specifico significato.

Cutízza = terreno sassoso. *Cutizzi* nei paesi viciniori sono i terreni rocciosi. Dal lat. *cautes* = *roccia, scoglio*, per un aggett. **cauticius* > *coticiu*.

Cutrúbbu = orcio per depositarvi quasi esclusivamente

olio. Dal gr. χύτρα = *pentola di creta*, attraverso χύτραβος.

Cutu = beneficio che viene a godere l'agricoltore il quale subentrando nel fitto di un terreno lo trova non restoppia, ma già coltivato a orto. La derivazione dal lat. *gaudium* (*gaudere*) non soddisfa sia per il significato, perché *gaudium* è dello spirito, sia per le trasformazioni, per quanto **nghuttu** (*dari nu nghuttu* da *inghiottire*). Sembra più naturale dal lat. *cultum* = *coltivato*, di *colere* = *coltivare*.

Cutulári = scuotere, agitare non violentemente. Tutto fa ritenere (come nell'it. *scuotere*) dal lat. *excutere*, mediante una forma **ex-quatere*, da *quatio* = *battere, percuotere*. Nella bassa latinità, perduta nozione della relazione fra *quatere* e i suoi derivati, si ritennero questi come formati sopra un tema originario; di qui le voci brindisine **cutulári** e **scutulári**.

Cutumáru = vasaio. Ved. **cúcuma**. Per la *t*>*c*, cfr. **taddu, cumácchiu**.

Cutúrsu = schiena, dorso delle bestie, passato poi ad indicare anche quello dell'uomo. Sic. *cutruzzu, cudruzzu*, barlett. *cuturuzza*, cal. *cudija* = *schiena*. Nel b.l. si ha *cadorso* che DU CANGE spiega *mensura lignaria, quantum dorso ferri potest*. Sembra da *cauda* (volg. *coda*) e *dorsum* = *schiena*.

Cuvázzu = gozzo dei polli. Dal lat. *cub-are* = *giacere, covare*, che nel latino barbaro si trova usato attivamente anche nel senso di *riscaldare*. In tutti e due i sensi, *cuvazzu*, da un **cubaceus*, corrisponde esattamente.

Cuzzáli = contadino, villano. A. fr. *cosson*, prov. *cussós*, cat. *cussó*. Dal b.l. *cocionem* (dalla stessa radice del lat. *cunctari* = *indugiare*), usato da Plauto. FESTO scrive *coctionem* col significato di *colui che va per le lunghe nel convenire il prezzo prima di comprare*. L'it. *cozzone* significa: *sensale dei cavalli* e, poi,

scherzosamente, chi fa da *mediatore nel concludere matrimoni*. Il br. *cuzzáli* è da rimenarlo alla stessa radice, per cui si sarebbe avuto un **cocialis* o **coctialis*, col passaggio di significato di *mediatore di cavalli* (con questo significato si trova nel brind. antico), *uomo rustico, villano, contadino*.

Cuzzéttu = collottola. Nap. *cozzetto* = *collottola*, sic. *cozzu* (=*coccio, coccia*) = *capo*, cal. *cuozzu, cuzzettu*, ecc. Ved. **cócculu**, del quale ha lo stesso tema.

INDICI

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Abelardo P., 113.
Abissinia, 110.
Adriano, imperatore, 41.
Africa, 29, 39.
Agostino, santo, 73.
Agrippina, 34-36.
Aleandro G., 3-4, 6.
Alessandria d'Egitto, 18.
Alessandro Magno, 23.
Alighieri D., 23, 134.
Aloysi P., 8.
Andria, 129.
Angiuli L., 59, 75.
Annibale, 36.
Annio Plocamo, 30.
Antonioto d'Oria, 15.
Anzio, 27, 36, 38.
Appia, via, 84.
Arina F., 85.
Armenia, 110.
Autolini G., 87.
Augusto, imperatore, 27, 29, 31, 40.
Austria, 38.

Balani, L., 85.
Bari, 34, 38-40, 45-6.
Barletta, 45.
Baudelaire Ch., 47.
Bellentani P., 85.
Bello A., 75.
Benegiamo M., 47, 75.
Benevento, 43.
Bertoni G., 104, 153.
Bianchi R., 82.
Biezunska-Malowist J., 25.
Biondi U., 75.
Biondo S., 82.
Bitonto, 34.
Bologna, 9, 24.
Bonamici E., 93.
Bonella, abate, 3.
Bottai, riforma, 94.
Brevini F., 75.
Briamo F., 82, 86.
Brindisi, 21, 33, 37, 42-6, 62, 80, 87, 97-8.
  Biblioteca «A. De Leo», 72, 82, 94, 97.
  Duomo, piazza, 85.
  Duomo, via, 84.
  Liceo-ginnasio «Benedetto Marzolla», 94.
  Napoli, via, 87.
  Nobili, piazza, 79.
  Palazzo Nervegna, 84.
  Palma, via, 86, 88.
  Rubini R., via, 79.
  Santi, via, 79, 84, 88.
  Sciabiche, rione, 132.

Sedile, piazza, ved. Santi via.
Teatro «Verdi», 86, 88.
Torre dell'orologio, 79, 86.
Britannia, 30.

Caiati I. G., 86.
Caiulo A., 80.
Caix N., 103, 111, 115-6, 132-3, 145.
Calabria, 35, 129.
Caliandro D., 70.
Caligola, imperatore, 33-4.
Calvia Crispinilla, 38-40.
Camassa M., 80, 82, 84.
Campania, 40.
Canello U. A., 123, 138.
Canini M. A., 140.
Canosa, 31-3.
Capua, 20-1, 153.
Caputo A. M., 79
Caputo G., 80, 82, 84-8.
Carabba, casa editrice, 94.
Cardinali, 20.
Carducci N., 75.
Carlo di Borbone, 130.
Carnia, 5.
Caserta
Accademia aeronautica, 94.
Casetti A., 134.
Castellammare di Stabia, 94.
Castro, 18.
Caterina, santa, 103.
Cecoslovacchia, 38.
Ceglie del Campo, 38.
Ceglie Messapica, 39, 45-9, 70, 72.
Cesare, imperatore, 23.
Cesaria F., 82.
Ceylon, 30.
Chelotti M., 31.
Chiappini G., 75.
Chieffo, prefetto, 85.
Chiesa M., 77.
Ciccolella F., 80.
Cina, 30.
Città del Vaticano
Biblioteca Vaticana, 4.
Cizek E., 24.
Claudio, imperatore, 30, 38.
Clemente VII, papa, 4.
Colonna F., 38.
Contareno, deputato, 20.
Conte R., 75.
Conversano, 34, 45.
Custodero G., 59, 75.

De Belvis L., 82.
De Castro T., 84.
De Donno N., 46.
De Gasperi A., 85.
De Laet J., 28.
D'Elia M., 46, 49, 75.
Dell'Aquila M., 75.
De Marco M., 82, 86.
De Nicolà E., 85.
De Nofrio F., 85, 87.
De Santis M. I., 78.
De Tommasi L., 45, 76.
Diefenbach L., 103.
Diez F. Ch., 103, 113, 117, 134, 136-7, 145.
Diez F. C., 96.
Diocleziano, imperatore, 23.
Ditonno Jurlaro N. M., 93.
Domitia Lepida, 34-5.
D'Ovidio F., 145.
Du Cange C., 103, 107-12, 115, 118-20, 122-3, 125-7,

129, 131, 133, 136, 138-9, 143-4, 146-7, 149, 152, 154-5, 160.

Eckio, dottore, 17, 19-20.
Egitto, 29.
Egnatia, 34.
Einaudi L., 85.
Eloisa, 113.
Erasmo da Rotterdam, 4, 12.

Fasano, 51.
Federico Barbarossa, imperatore, 16, 18.
Fenaroli G., 85.
Ferdinando I, re, 3, 6.
Festo, 136-7, 157.
Fiori V., 80, 82.
Fisirege A., 6.
Flechia G., 136.
Forcellini E., 119.
Foscolo U., 46.
Francesco I, re, 4.
Francesco, santo, 69.
Francia, 4.
Friberto, canonico 113.

Gaeta R., 32.
Galatina, 93.
Gallia, 29.
Gargano, 40.
Gasparro V., 76.
Gasperini L., 36, 38-9, 43.
Gatti C., 28.
Gatti P., 45, 76.
Gatti V., 46.
Gattinara, cardinale, 18.
Gellio, 126.
Georges K. E., 125, 157.
Germania, 4, 6, 8-10, 12, 14-5, 17, 21, 30.
Gerusalemme, 71.
Ghinatti F., 37.
Ghinuccio, deputato, 20.
Giancane D., 78.
Giovenale, 26.
Grant M., 24.
Graziosi, 85.
Grecia, 39, 121.
Gronchi G., 85.
Gronchi C., 87, 90.
Grumo, 34.
Guadalupi G., 80.
Guadalupi M. M., 86.
Guadalupi S., 82.
Guadalupi V., 82, 86.

Hagenau, 6.
Hennig G., 117.

Iberia, 29.
Imbriani, 134.
Isidoro, 146.
Istria, 38.
Italia, 28, 35-8, 90, 98.
Ivrea, 15.

Jugoslavia, 38.
Jurlaro R., 72.

Kahrstedt U., 36.
Körting H. C. O., 113.

La Motta, ved. Motta di Livenza.
Lachaise P., 113.
Lanciano, 94.
Lazio, 40.

Lazzaro F., 84.
Lecce, 45.
  Università, 46-7.
Leone X, papa, 4.
Leopardi G., 46.
Levi M. A., 24, 28.
Liegi, 12.
Lombroso C., 132.
Longobardo W., 87.
Lorenzo, santo, 19.
Lucano, 23.
Lucarini G., 80.
Luigi XIV, re, 26.
Lutero, 4.
Lysas, liberto, 30.

Macrì O., 76.
Macrì Tronci A., 77.
Magna Grecia, 37.
Mahn K., 113.
Manco C., 86.
Mantova, 6.
Manuzio A., 4.
Maometto, 18.
Mar Rosso, 30.
Marco, santo, 125.
Margiotta N., 87.
Marocco, 30.
Marti M., 77.
Martina Franca, 46, 72.
Marzano G., 82.
Masiello E., 88.
Mattinata, 40.
Mauretania, 33.
Mazzocchi A. S., 140, 148, 151.
Mediterraneo, mare, 29, 129.
Melfi, 15-6.
Merlo C., 95, 97, 139.
Meyer-Lübke, 111, 138, 145.
Milano, 6.
  Biblioteca Ambrosiana, 3.
Minucia, via, 43.
Mita P., 77.
Modena, 3, 6, 15.
Monaco di Baviera, 94.
Montesi W., 85
Monticchio, 45.
Morizio V., 32.
Morone Gerolamo, 6.
Morone Giovanni, 3-4, 6-7.
Morone Stampa G., 3.
Morosi, 122.
Motta A., 77.
Motta di Livenza, 4-5.
  San Nicola, chiesa.
Muratori L. A., 125.
Murray O., 24.

Napoli, 15 6, 37-8.
  Regno, 130.
  Università, 46, 94.
Nenni P., 85.
Nerone, 34.
Nerone, imperatore, 23, 25-6, 28-44.
Nitti di Vito, 122.
Nobile T., 96, 103.
Novara, 6.

Occhialini W., 93.
Oceano Indiano, 30.
Orazio, 40.
Oria, 18, 21, 45.
Orleans
  Università, 4.
Ostia, 6, 11.
Otranto, 15-16.

Palladio, 136.
Palo, 34.
Panareo S., 139.
Panico-Sarcinella C., 80, 82.
Paolo III, papa, 3-4, 6.
Paolo IV, papa, 6.
Paolo VI, papa, 69.
Paracleto, 113.
Paratore E., 24.
Paride, liberto, 36.
Parigi, 12, 113.
  Università, 4.
Pascoli G., 46, 57.
Patrasso, 20.
Patrono B., 95.
Patrono G., 97.
Pavia, 4.
Pecere E., 87.
Pella, 85.
Perotti, 148.
Perrino A., 87.
Perrino V. A., 79, 82, 85-6.
Pianigiani O., 105, 107, 113, 116-7, 120, 128, 131-2, 135, 137-8, 144, 146-7, 150-1, 153, 157.
Pierro A., 47.
Pio IV, papa, 6.
Pisa
  Università, 97.
Plinio il Giovane, 41.
Plinio il Vecchio, 26, 34, 40.
Poli G., 85.
Portogallo, 9.
Pozzuoli, 27, 29.
Prete A., 82.
Prezzolini G., 69.
Puglia, 23, 31, 33-6, 38-44, 48, 129.
Puteoli, ved. Pozzuoli.

Rabossi M., 28.
Ratisbona, 6.
Ribezzo F., 105, 109, 111, 132-4, 138-9, 144-6, 152, 154.
Riccio P., 12.
Rionero in Vulture, 46.
Rodi, 24.
Rohlfs G., 94.
Roma, 4, 6, 11-2, 15, 18-21, 27, 31-2, 35-9, 43-4, 87, 96.
  Castel Sant'Angelo, 6.
  San Crisogono, chiesa, 5.
Roma G., 82.
Rossi L., 94.
Rubini E., 94.
Rubini G., 93-6, 99.
Rubini M., 94.
Rubini R., 94-95.
Rubini T., 93.
Ruvo, 34.

Sadoleto, 19.
Salento, 33, 35, 41, 94, 108, 128.
Salvini R. G., 123.
Salvioni G. B., 117.
San Pietro Vernotico, 46.
Sanches, 8, 21.
Santa Sede, 9, 12.
Santeramo, 139.
Sanoro Mastrantuono R., 78.
Schena, editore, 51.
Sforza F., 6.
Sforza M., 6.
Sicilia, 129.

Siena, 93.
Silvestrini M., 32.
Simoneta, deputato, 20
Sirago V. A., 23, 30, 38.
Smallwood E. M., 24.
Spagna, 110.
Spagnoletti G., 77-8.
Spira, 6.
Stefano, 140.
Stifani G., 82.
Strabone, 41-2.
Sudan, 30.
Suidas, 140.
Svetonio, 24, 26-7, 29-34.

Tacito, 26, 28, 34-6, 38-9, 42.
Taprobane, ved. Ceylon.
Taranto, 31, 33-4, 36-9, 41-3, 46.
Teano, 153.
Teatino, deputato, 20.
Tempesta I., 78.
Terra di Bari, 34, 41.
Tesio G., 77.
Thornton M. K., 25.
Tiberio, imperatore, 29, 35, 42-3.
Tito Curtisio, 35.
Togliatti P., 85.
Tommaso da Lodi, 20.
Traiana, via, 44.
Traiano, imperatore, 40-1, 43.
Trento, 12.
Trento, concilio, 6.
Treviso, 4.
Trisolino G., 78.
Troia, 24.
Turchia, 121.

Ugento, 18.

Valli D., 78.
Valona, 15, 20-1.
Venezia, 4-5, 12, 16.
  San Giorgio in Algala, 5.
Vergallo W., 78.
Vergerio, 10.
Vespasiano, imperatore, 26.
Vicenza, 4, 22.
Vienna, 7-13, 16-7, 19.
Virgilio Marone, Publio, 152.
Vivaldi C., 78.
Volpe G., 40.

Wankenne J., 26.
Warmington B. H., 24.
Worms, 6.

Zanon G., 95-6.
Zoli, 85.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Brindisi. Torre dell'Orologio, disegno di F. Lavina Caputo. p. 81

Vincenzo Fiori e Giovanni Caputo a Salsomaggiore, 7 agosto 1939. " 83

Brindisi, 1949: posa della prima pietra per l'edificio museo-biblioteca in piazza Duomo. Presenti: Francesco Arina, Francesco De Nofrio, Vito Antonio Perrino, Giovanni Caputo, prefetto Chieffo, Giovanni Poli, Libero Balani. " 85

Brindisi (Casale), 7 dicembre 1958. Inaugurazione del Gabinetto odontoiatrico scolastico della Croce Rossa Italiana in via Napoli. Presenti: Wilma Longobardo; donna Carla Gronchi, Genny Attolini, Francesco De Nofrio; Giovanni Caputo, presidente provinciale della C.R.I., Eulalia Pecere; Amelia Perrino, Nicola Margiotta, arcivescovo di Brindisi. " 87

Discorso pronunciato dall'avv. Giovanni Caputo, presidente del Comitato provinciale di Brindisi della Croce Rossa Italiana, il 7 dicembre 1958. " 89

INDICE GENERALE

CARLO MARCORA, Lettere nella biblioteca Ambrosiana di Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi a Giovanni Morone nunzio apostolico. p. 3

VITANTONIO SIRAGO, Nerone e la Puglia. " 23

LUIGI DE TOMMASI, L'opera e la fortuna critica del poeta Pietro Gatti di Ceglie Messapica. " 45

ANTONIO M. CAPUTO, Lo studio legale di Piazza Sedile. " 79

GIACOMO RUBINI, Lessico etimologico del dialetto brindisino (A-C). Premessa di Nunzia Maria Ditonno Jurlaro; trascrizione di Wanda Occhialini e N. M. Ditonno Jurlaro. " 93